PICCOLE DONNE scrivono

2020

Seconda edizione



3° volume
P-Z

Soroptimist International
d'Italia
Club di Salerno

Edit by Lissie Tarantino



PICCOLEDONNE scrivono

II edizione







Premiazione
Museo Diocesiano
19 luglio 2020

indice

Benedetta Pagliara :	Un attimo ancora	pag 1
Sara Paolillo :I	Lacrime del cielo	pag 4
M. Laura Piemonte:	Il vento della libertà	pag 9
Giulia Pisenti:	24 fili	pag 17
Francesca Romano:	Che cos'è l'amore	pag 26
Antoniana Santoro:	Le luci dell'alba	pag 22
Sara Santoro:	Al di qua della lastra	pag 36
Annabella Schiaffo:	Nei panni di un'adole-scente	pag 40
Alessandro Siano:	Lasciatemi parlare	pag 46
Roberta Sica:	La ragazza laggiù	pag 54
Stella Sisto:	Dolci creature	pag 58
Martina Stabile:	Imprendibile	pag 64
Clelia Tarallo:	Tu ci sarai	pag 70
Giuliana Taverni:	Notte	pag 78
Ernestina Trotta:	Il diario di Lisa	pag 84
Noemi Vicedomini:	Stanza	pag 92

Giorgia Viscito: Covid 19 pag 101

Maria Pia Zola: La libertà ritrovata pag 108

Benedetta Pagliara

Un attimo ancora...

Marco è un uomo di cinquant'anni, robusto, di buona statura, occhi vispi e azzurri come il cielo, barba folta, ma non troppo, con mani grandi e forti. Sempre sorridente e mai scoraggiato d'animo, dedito al suo lavoro, amante della musica pop e del mare infatti lavora nella guardia costiera. Sempre in giro per via del suo lavoro, ma con un grande desiderio: crearsi una famiglia, ama i bambini, perché vede nei loro occhi tanta speranza. Ma un giorno la sua vita cambia improvvisamente. È il 13 marzo quando la sua sveglia suona alle sette in punto, come suo solito, Marco ancora un pò assonnato, si stropiccia gli occhi, cerca le sue ciabatte ancora nel buio della mattina, e in pochi minuti indossa la sua divisa ed esce di casa per recarsi in caserma. Alle otto, come tutte le mattine, alza la bandiera italiana, fiero della sua nazione, e di un nuovo giorno che è appena cominciato. Ma non sa che accadrà qualcosa che sconvolgerà la sua quotidianità. Marco si reca nel suo ufficio per inviare qualche e-mail per poi andare a svolgere i controlli per strada, poiché ormai le città, a causa di questo virus, sono bloccate e le persone possono uscire solo con l'autocertificazione, e sottoporsi a continui controlli.Mentre termina le sue faccende in ufficio, comincia ad avvertire qualcosa di diverso nel suo corpo, il suo respiro non è più regolare, e avverte un pò di

stanchezza. Però non presta molta attenzione, perché è sabato e crede che sia solo un pò di fatica accumulata a causa del lavoro. Marco quindi esce dall'ufficio e si reca, con il suo collega nel parcheggio della caserma, dov'è la sua macchina, una Volvo bianca, un pò sporca a causa della pioggia caduta questa notte, ma molto spaziosa all'interno. Mentre Dario, il suo collega, entra nella macchina, Marco appoggia la sua mano sullo sportello, il suo corpo non regge più e il respiro è sempre più affannoso. Dario spaventato, apre lo sportello della macchina, guarda negli occhi il suo amico, e chiama subito un'ambulanza. Per fortuna dopo poco tempo i medici arrivano, con mascherine, guanti e tutte le protezioni, e portano Marco in ospedale, già consapevoli di cosa è appena accaduto. Marco, un pò confuso, non riesce a capire bene la situazione, riesce, con difficoltà, a tenere gli occhi aperti, infatti li richiude e aspetta di arrivare in ospedale. Mentre le persone in casa che sentono il suono dell'ambulanza, e le ruote che sfrecciano sull'asfalto ancora bagnato, pregano che non sia un altro nome da aggiungere alla lista interminabile di persone che hanno contratto il coronavirus. L'ambulanza arriva in ospedale e a Marco, viene fatto subito un tampone, che risulta positivo, e le sue condizioni peggiorano sempre più. Marco chiude gli occhi, il virus sta invadendo sempre di più i suoi polmoni, ormai non è più cosciente, ha solo bisogno di ossigeno per poter tornare a respirare di nuovo. Intorno ci sono altre persone che così

come lui, non sono riuscite ad evitare quel mostro, che sta incombendo sugli uomini da un mesetto. Sono chiusi tra quattro mura, fermi,
immobili, con tubi inseriti nelle vene e all'interno delle narici, mentre i medici combattono anche per loro. Ormai sono stanchi, vorrebbero trovare la sala di rianimazione vuota e una farmaco che possa salvare tutti, ma la situazione non migliora, ormai non c'è più spazio negli ospedali, troppi contagi. Marco inconsapevolmente si ritrova tra le parole dei telegiornali e tra le righe dei giornali, mentre le persone intorno a lui pregano affinché si risvegli da questo coma.

Questa bestia è entrata dentro di lui e l'unico scopo che ha è portarlo via, ma Marco è un combattente e nemmeno questa volta mollerà. Il virus lo sta distruggendo giorno dopo giorno, sia emotivamente che fisicamente, ma lui un giorno riaprirà i suoi occhi e finalmente potrà rivedere il mare, fiero di aver vinto di nuovo la sua battaglia.

Sara Paolillo
Lacrime del cielo

Mi lacrimano gli occhi,è la luce mi dico,eppure neanche all'ombra smetto.Lacrime calde,salate mi scivolano sul viso,fino alla bocca.Non una parola ho detto da quando mi sono svegliata spaventata e in preda al panico,volevo scappare eppure sono ancora qui,seduta con gli occhi rivolti ad una foto di "famiglia",anche se Famiglia non è il termine che userei .Vedo volti che sorridono,stranamente anche il mio,ma osservandolo l'unica cosa che riesco a pensare è a quanto possa essere forzato,del tutto falso e privo di felicità. Indotto è la parola adatta. Ed allora con un solo scatto la scaravento per terra,l'impatto con il pavimento di marmo rompe la cornice di vetro e poi esso scivola sotto l'armadio,lasciando solo dei pezzi di vetro,quasi invisibili se non fosse per la luce del Sole che penetra per la finestra ,del tutto aperta, che li fa luccicare.

Un sospiro è l'unica cosa che faccio,poi mi alzo lentamente dal letto,scostando leggermente le coperte e mi avvicino alla finestra. C'è il sole,neanche una nuvola, sembra stia dominando su tutto,su tutti.Da quí riesco a vedere la punta della cupola a mosaici della moschea. Si sentono le voci dei mercanti e gli uomini che scommettono. I bambini si rincorrono ridendo,ma non i miei bambini,non Hassan e Khaled,loro no.Un senso di malinconia e rabbia invade il mio corpo,un brivido.A svegliarmi è stato un incubo,uno dei tanti.

I visi squarciati dei miei bambini. Il sangue su quello che era mio marito, l'uomo che mi è stato dato come sposo. Io non lo avrei sposato per niente al mondo, ma non avevo voce in capitolo, dopotutto sono Donna.

La stessa immagine si ripete davanti i miei occhi da ore ormai. Sono infatti le 11:37 quando decido di farmi una doccia, "per schiarire i pensieri"avrebbe detto mia madre. L'unica persona ,che fece si tutto per la sua unica figlia, per la sua libertà, eppure guarda dove sono ora. Tolgo pian piano i vestiti. Mi volto verso lo specchio. Sono orrenda:le occhiaie violacee sotto gli occhi gonfi dal pianto, il viso pallido, i tanti lividi che colorano il mio corpo ed il labbro ancora gonfio. Fa male.I pensieri, i ricordi fanno male, come ferite ancora aperte. L'acqua calda accompagna le mie lacrime, i miei pensieri, i mie dolori e le mie insicurezze.
Le gambe non mi reggono più, sono distrutta.
Era circa due settimane fa. Pioveva. Anche il cielo sapeva ciò che sarebbe successo quella stessa giornata.
Ero andata al mercato, il solito nella piazza principale di Kabul ,a 650 metri da casa. Hassan e Khaled non erano voluti venire, erano stanchi avevano detto. Non mi preoccupai sapevo che con loro c'era Said, mio marito. Erano le 8 circa quando uscii. Faceva piuttosto freddo ed il burqa continuava a darmi fastidio sugli occhi, "devo comprarne uno nuovo" pensai. Arrivata al mercato, mi incamminai alla ricerca di Fatima, una mia cara amica. Ci siamo conosciute circa tre anni fa al mercato. Lei lavora in una delle bancarelle con la madre il padre, perché non potendo avere figli ,perché sterile ,il marito la lasciò e prese in sposa sua sorella Dhuha . Fatima è un Donna forte e mai si è fatta vincere dalle sue paure, le ha sempre affrontate a testa alta e soprattutto ha imparato ad accettarle e convivere con esse, "dopotutto sono parte di me ,forse non la migliore, ma costituiscono il mio essere infatti afferma sempre vorrei poter essere come lei, almeno in parte e poter affrontare tutto con grande responsabilità e stima. Quel giorno non la trovai con la madre ed il padre, "era malata" mi dissero. Comprai qualcosa per pranzo,

non ricordo neanche cosa. Ero preoccupata per la mia amica. Era tardi ormai, avevo detto a Said che sarei ritornata subito, ma sono le 10. No. Non sarei andata a casa senza sapere come Fatima stava, dovevo accettarmi che non fosse niente di grave. Così mi avviai, senza sapere bene dove in realtà ero diretta.l'avrei trovata, l'avevo promesso a me stessa e a lei. Camminai per circa 30 minuti in direzione della Moschea principale, ma poi vidi un viso che conoscevo fin troppo bene: la persona più odiosa che conoscevo: mia cognata. Subito girai il volto e tornai indietro. Speravo che non mi avesse visto o che almeno facesse finta di non vedermi, ma invece...

"Amal! Amal!"

Avrei continuato a camminare con piacere, ma sapevo che poi lo avrebbe detto a Said e non avevo la minima intenzione di discutere, di nuovo.

Infatti il nostro rapporto non era dei migliori, ci auguravamo il buongiorno e la buonanotte a malapena , lui era sempre fuori per lavoro e tornava a casa tardi quando io ed i bambini dormivamo già. Ho provato a renderlo più partecipe nella vita di "famiglia" ma ho guadagnato dei lividi violacei sulla schiena. Non si direbbe essere un uomo violento, neanche io lo pensavo, eppure in lui vedo la mia rovina, la mia fine. È stato lui a rovinarmi la vita, a conformarla di schiaffi ed urla. Io non volevo tutto questo. Sapevo di dover sposare qualcuno che avrebbero scelto i miei genitori, ma avrei preferito un rapporto di profonda indifferenza e tradimenti a tutto questo.

"Ciao Rasha" risposi

"Che ci fai dall'altra parte della città? E poi Said lo sa? Sai, non credo vorrebbe..."

"Si lo sa" la interruppi "Ora devo proprio andare" e mi incamminai, ma subito mi afferrò un braccio "Non vai

da nessuna parte, ora chiamo Said. Sapevo che lo tradivi...con chi poi? Forza dillo!" Urlò. "No io in verità..." non ebbi neanche il tempo di continuare che eravamo già incamminate verso casa mia, o meglio dire verso l'inferno. Correvamo, io dietro lei avanti. Non avevo la forza per dire nulla, non volevo dire nulla. Erano le 12 circa quando arrivammo a casa.
"Finalmente! Dove sei stata?" urlò Said.
"L'ho trovata dall'altra parte della città. Penso di aver detto tutto." Rasha rispose al posto mio, forse meglio così, perché sembrava tutto surreale, come se io non ne facessi parte. E dopo la sua affermazione ,non ebbi neanche il tempo di spiegare cosa in realtà stessi facendo dall'altra parte della città, perché la mano destra di Said colpì il mio viso così violentemente che una piccola lacrima mi scivoló giù per il viso, fino al mento. Non feci in tempo a mettere la mia mano sulla zona colpita che subito mi diete un altro schiaffo, ed un altro ancora, ed ancora. Mi sentivo ormai senza forze quando Hassan, il mio bambino, ci raggiunse nell'atrio. Alla vista della mamma picchiata per l'ennesima volta dal padre, iniziò a piangere ed urlare.
Vorrei che non l'avesse mai fatto, che non avesse mai visto la madre in quelle condizioni, che non si fosse mai avvicinato al padre pieno d'ira e follia, perché subito lo scaraventó contro la parete bianca dell'atrio e poi subito lo sollevò da terra e con tono minaccioso si rivolse verso me, che ero in lacrime, seduta sul pavimento, senza forze. " Mi tradivi già da prima, vero? Dillo poco di buono, forza dillo!" Non avevo le forse per rispondere, così continuai a singhiozzare e a piangere.
"Non sono miei questi figli, vero? Dillo!" Ed allora iniziò a colpire il viso di mio figlio più e più volte. Ed è allora che Rasha, rimasta immobile per tutto questo tempo, si smosse e cercò di calmare il fratello, che colpí anche lei quando gli si avvicinò.

Provai più e più volte a staccarlo da mio figlio che ormai aveva il viso sporco del suo stesso sangue e il corpo pieno di lividi, ma l'ultima volta che potei provare, prima di svenire e poi risvegliarmi in un lettino d'ospedale ,fu quando anche Khaled, più piccolo del fratello, ci raggiunse spaventato e provó a staccare il padre dal fratello ormai steso sul pavimento, sfinito. Mi avvicinai per provare ad allontanarli, ma venni scaraventata violentemente contro il tavolino di legno posizionato proprio a destra della porta d'ingresso, il tavolino che ci fu regalato da mia madre alla nascita di Hassan, dieci anni fa. Sbattei forte la testa contro il tavolino e una scheggia mi taglio il labbro inferiore facendolo sanguinare. L'ultima cosa che vidi fu del sangue sul mio dito, come quello sul viso dei miei bambini, privi di vita, privi del soffio di vita che Allah gli donò in principio. Mi svegliai proprio come oggi, due settimane dopo, ho fatto. Fu Rasha a darmi la notizia della morte di Hassan ed Amir. Ma mentre parlava non la guardai in faccia neanche una volta, ero ancora sconvolta dall'indifferenza che aveva mostrato davanti all'ira rovinosa e folle del fratello nei miei confronti e in quelli dei miei piccoli angeli. Naturalmente Said è stato accusato di omicidio ed è sotto processo, ma ciò non è quel che ora chiedo. Infatti ora con le lacrime agli occhi e il corpo pieno di lividi chiedo a qualsiasi Dio si trovi al disopra di noi esseri mortali, un riscatto per tutte le Donne nella mia stessa situazione , perché possano superare momenti difficili come questi a testa alta e uscirne vincitrici, non rispetto agli altri ma a se stesse e potersi sentire orgogliose e soprattutto cambiate in meglio, più forti e sicure. Chiedo ,inoltre, che nessuna Donna possa mai sentirsi come ora mi sento: inutile, priva di voce in capitolo, orribile e soprattutto debole, ma che possa sempre restare al pari con gli uomini e poter mostrare il meglio di se, sentendosi potente e fiera di se stessa e del lavoro che ha svolto, sentendosi semplicemente Donna.

Maria Laura Piemonte

Il vento della libertà

Mi sfiorava, mi sorrideva in modo antipatico e quando mi dimenavo mi teneva ancora più stretta tra le sue braccia ignorandomi. Vorrei fuggire, a volte chiudo gli occhi e immagino di essere a Parigi, di svegliarmi in una bellissima casa da sola, con vista sulla torre Eiffel, immagino di avere una carriera lavorativa, di avere successo, di viaggiare, di innamorarmi, di poter essere al cento per cento padrona della mia vita, di avere dei genitori e dei parenti che ti danno la possibilità di scegliere ciò che vuoi essere e che vorrai diventare. Immagino di essere libera.
La libertà è il mio più grande sogno, ma nel contesto in cui vivo è una grandissima ambizione che pochissime persone riescono a realizzare. Mi chiamo Zahira, ho 17 anni e vivo a Ras-Al Jinz, in Oman. Provengo da una famiglia molto ricca, la più importante della città. Fin da bambina, ho avuto la fortuna di ricevere un'eccellente educazione scolastica: venivano alcuni maestri a casa mia e studiavo insieme ai miei fratelli e alle mie sorelle. Ho studiato nel corso degli anni diverse lingue: l'inglese, l'italiano, lo spagnolo e conosco anche un po' di francese. Vedevo poco gli altri bambini all'infuori dei miei parenti perché non uscivo molto…mia madre diceva che poteva essere pericoloso. Volevano tutti fin da bambina allontanarmi da diverse realtà. Mi piaceva trascorrere del tempo con i miei fratelli e i miei cugini: eravamo inseparabili. All'età di 13 anni un giorno mia madre e mia zia arrivarono sorridendo in camera mia… Erano molto emozionate. "Zahira, oggi è un giorno importantissimo per te". Ero una ragazza molto sveglia e capii subito che cosa sarebbe successo. Sapevo, come

sentivo dire in giro, che quel momento sarebbe arrivato, ma era come se lo avessi immaginato astrattamente, grazie ai racconti strappalacrime delle mie sorelle maggiori, ma non avevo del tutto realizzato che sarebbe successo concretamente. Mia madre prese da una borsa un burqa. A partire da quell'istante, quell'istante che sembrava insignificante, in cui le mani della mia mamma estraevano delicatamente una veste nera da una borsa, la mia vita cambiava per sempre, ma non ne avevo ancora idea. Una minima frazione di tempo cambiava radicalmente la mia esistenza. Mia madre, con le lacrime per l'emozione, mi mise con cura e precisione il burqa, poi prese uno specchio e mi guardai: ero cupa, avevo la faccia stanca e sicuramente quella veste nera rendeva il mio aspetto molto più triste. Non ero felice, non ero emozionata, non provavo niente, semplicemente volevo liberarmi di quella stupida veste, avevo caldo ed era troppo invasiva. "Mamma, ho caldo posso toglierla?" bisbigliai. I volti di mia mamma e mia zia non erano più così emozionati: erano deluse per la mia reazione e mia madre, con aria contrariata, mi disse che ora ero una donna come loro: dovevo tenerlo indosso tutto il tempo, a parte quando sarei stata solo con donne, con il mio futuro marito o con parenti molto stretti. A casa avevamo tantissimi ospiti, la servitù, colleghi di mio padre…. non potevo praticamente mai liberarmi del burqa. Tutte le donne del palazzo si avvicinavano commosse e mi accarezzavano, ma io continuavo a rimanere impassibile: il burqa non aveva alcun valore per me. Crescevo, e crescendo apprendevo, e apprendendo iniziavo a percepire e a conoscere culture diverse da quella che era la mia da secoli. La mia città mi opprimeva sempre di più: dovevo quasi sempre restare in casa, nel mio ambiente familiare sentivo di non poter esprimermi, di non poter ribellarmi a ciò che sostenevano tutti, non riuscivo a respirare, ero soffocata dai valori

e dagli ideali che la mia famiglia stabiliva e a cui io non dovevo, in quanto più piccola e per altro donna, controbattere. Volevo truccarmi, volevo vestirmi come desideravo, con vestiti colorati, come vedevo fare dalle modelle dell'occidente in televisione e nelle ore in cui mi era concesso utilizzare il cellulare. Ma non potevo, poi finalmente arrivava la sera: mi spogliavo da quella veste in cui mi sentivo prigioniera, potevo pettinarmi e di nascosto, provare diverse acconciature, truccarmi e vestirmi come desideravo. Ogni tanto uscivo, andavo sulla spiaggia, sentivo il vento in faccia e mi sdraiavo sulla sabbia. Tutti gli uomini quando uscivo con le mie cugine e le mie sorelle ci guardavano come se fossimo merce che un giorno avrebbero potuto acquistare. Questa cosa mi turbava tantissimo ma, quando provavo a esprimere un minimo pensiero sugli uomini di queste parti, le mie sorelle e le mie cugine fantasticavano il giorno del loro matrimonio. Ero diversa, mi sentivo diversa, lo avevo percepito fin dall'inizio. Mia madre lo aveva, anche se minimamente, notato ed era distante, era più fredda. Non vedevo quasi mai mio padre ma se avesse saputo che non ero d'accordo con lui sarebbe scoppiato, lo conoscevo. Dopo un po' di anni, il momento della giornata preferito era quando riuscivo a liberarmi dall'oppressione della mia famiglia, chiudevo gli occhi immaginando di andare lontanissimo, in uno di quei posti che vedevo solo sul mappamondo durante le ore di geografia, uno di quei posti che indicavo con il dito e, dopo averli toccati, lo puntavo al cuore. Sognavo di andare alle feste, di fare pazzie, di innamorarmi, sognavo tutto ciò che una adolescente occidentale viveva ogni giorno. Ridevo raramente, un giorno mia madre venne in camera mia per parlarmi, voleva sapere che succedeva. Le dissi che volevo andare a fare un viaggio, che molti luoghi occidentali mi affascinavano e desideravo vederli.Mia madre rispose che era un periodo lavorativo

molto intenso per mio padre; allora le proposi di partire io e lei, solo noi due. Ma lei disse che non era possibile. Così un giorno, decisi di aspettare mio padre fino a tardi; gli andai incontro correndo e gli proposi l'idea del viaggio, lui non rispose.
Mio padre era un uomo che amava le tradizioni del suo Paese, non era affascinato dall'idea di viaggiare, ma eravamo ricchi e potevamo permettercelo, quindi speravo che presto o tardi avrebbe aperto la propria mente a questa iniziativa. Intanto passavano giorni, mesi; passò un anno e finalmente mio padre una sera mi comunicò che,con l'arrivo del grande caldo che si prevedeva in Oman quell'estate,avremmo fatto un viaggio in un bel posto dell'occidente.
Avevo tantissime idee, ma più di ogni altra cosa volevo andare in Spagna:avremmo potuto finalmente visitare luoghi diversi. Mio padre prenotò una vacanza a cinque stelle, non vedevo l'ora di partire, passavo le giornate ad immaginare il mio viaggio, nei minimi dettagli. Ero molto più positiva e raggiante, mia madre era molto felice di me, pregavo, aiutavo, mi dimostravo devota… non volevo rovinare tutto e far annullare il viaggio. Passarono i giorni e finalmente partimmo. Uscita di casa sentii la brezza del vento di Ras Al Jinz per l'ultima volta: saremmo stati via un mese. Ci recammo a Muscat, c'ero stata altre volte, a pregare nella Moschea del sultano Qabos. L'aeroporto invece non l'avevo mai visto: c'erano tantissimi turisti che arrivavano,in coda allo sportello dei visti, venivano in vacanza. Fissavo i loro vestiti, il colore della loro pelle, i loro capelli scoperti. Il volo fu abbastanza lungo: avevo portato con me un libro sulla Spagna, sfogliato un po' di foto sulla rivista della compagnia aerea, non vedevo l'ora di atterrare. Arrivata a Barcellona, mi sembrava di sognare. Le ragazze spagnole erano vestite come volevano, a volte mio padre diceva che erano esageratamente scollate; tutti i miei

familiari lanciavano loro occhiatacce. Io ero l'unica che le invidiava: erano libere, disinvolte, raggianti. Arrivati all'hotel, ero già innamorata della Spagna:eravamo in un villaggio sul mare, con tante casette. Nel corso dei giorni scoprimmo che l'hotel programmava tante attività per i ragazzi. Io le adoravo:con i miei fratelli avevamo partecipato a gare di nuoto, lezioni di acqua gym e di surf. Potevo fare il bagno,ma sempre con una veste impermeabile che copriva il corpo e i capelli. Mi guardavano tutti i ragazzi, ero la 'strana'. Nel corso dei giorni, dato che eravamo quasi sempre liberi dai nostri genitori, stavo con un ragazzo, Albert, senza farmi vedere dai miei fratelli. Veniva dalla Germania, parlavamo inglese. Un giorno, di nascosto, presi un bikini nella reception, speravo che avrei potuto prima o poi indossarlo senza farmi vedere e finalmente arrivò la giusta occasione. Un pomeriggio nessuno dei miei fratelli voleva partecipare al corso di surf,per cui presi il mio bikini e lo indossai sotto il burqa; arrivata in spiaggia mi spogliai e rimasi solo con il costume. Mi sentivo libera, per la prima volta libera, scuotevo i capelli e sentivo finalmente il vento su di me. Incontrai gli altri ragazzi e molti non mi riconobbero subito, ma Albert, il mio amico tedesco, mi fissò e mi disse che ero stupenda. Gli raccontai tutto: non ero mussulmana, non credevo veramente in Allah, odiavo le tradizioni e i valori imposti dalla mia famiglia. Salii sulla tavola da surf, aprii le braccia, quel vento era più che piacevole: ero nella scena che da sempre sognavo, era ciò che immaginavo da anni, ero libera. Mi sentivo come una normale adolescente occidentale. Mi sentivo me stessa al cento per cento, perché era questo ciò che ero, ero una ragazza come tante altre non una ragazza che amava la sua religione e le tradizioni che doveva rispettare: ero una fuori dalla norma. La mia famiglia non lo avrebbe mai accettato, il mio Paese neppure.

Ero solo io, solo e unicamente io che accettavo me stessa, amavo me stessa: la mia vera personalità era rinchiusa in una scatolina nel mio cuore e prima o poi si sarebbe così tanto ingigantita che non sarei più riuscita a frenare il mio essere me, perché il mio cuore sarebbe stato completamente invaso da ciò che veramente ero. Volevo aprire questa scatolina e manifestare chi ero e, per quelle poche ore in cui ci ero riuscita, mi ero sentita benissimo, felice, apprezzavo tutto ciò che era intorno a me.
Aprii le braccia e sorrisi rivolgendomi verso l'orizzonte: dopo tanti anni mi sentivo finalmente viva. Sentivo nascere e vivere la persona che ero veramente. Gridai, sorrisi, mi vennero i brividi dall'emozione, ero Zahira, quella vera. Dopo un po' di surf, tornai a riva e feci una passeggiata sulla spiaggia con Albert, parlammo, ridemmo. Senza che me ne rendessi conto arrivò il tramonto; dovevo tornare ma non mi importava. Ci sedemmo ad ammirarlo solo io e lui. Ci baciammo, fu il mio primo bacio e anche il più speciale di tutta la mia vita, poi corsi verso la nostra residenza, mi vestii e inventai un paio di scuse con i miei. Non facevo che pensare a lui, ero innamorata. Stava succedendo tutto ciò che sognavo da anni in un attimo; e questo attimo mi avrebbe cambiato per sempre la vita. Non potevo continuare a vivere recitando, indossando una maschera. Ci furono tanti altri tramonti, baci, divertimento. Io e Albert ci eravamo scambiati i numeri, ci eravamo promessi di scriverci; diceva che mi avrebbe portata via prima o poi, ma io ridevo, dicevo che non sarebbe mai successo. Il tempo trascorse veloce e la vacanza finì. Tornata a casa, passarono mesi.Io e Albert continuavamo a scriverci di nascosto. Passò un anno, avevo compiuto 16 anni.Io e Albert ci vedevamo solone nelle videochiamate segrete, divisi da uno schermo. Un giorno mi riempii di coraggio ed espressi il desiderio di visitare Berlino.

I miei genitori mi accontentarono e così, un mese dopo, partimmo. Ero innamorata di Berlino ma ancora più di Albert.Una sera organizzammo un incontro di nascosto nella reception del mio hotel. Vederlo fu per me un sollievo: dopo un anno era stata molto dura ma eravamo così tanto innamorati…era l'unico che mi capiva, mi ascoltava e c'era sempre, nonostante l'immensa distanza, sentivo il suo cuore più vicino di quanto lo fossero quelli dei miei familiari. Ci incontrammo anche altre sere, segretamente, eravamo stanchi di dover tenere tutto nascosto. Rivelai la relazione ai miei genitori, era ciò che era giusto fare. I miei la presero malissimo, decisero di ripartire immediatamente. Mi ritirarono il cellulare, mi dissero che non mi era permesso di avere una relazione con un ragazzo tedesco sconosciuto, e cresciuto in un altro Paese, con un'altra cultura. Ero sconvolta, non avrei potuto più comunicare con Albert e ritornavo nella mia città. Un mese dopo, i miei genitori decisero di promettermi in sposa ad un uomo ricco e importante di Sur, una città non distante da Ras-Al Jinz: era un matrimonio combinato che conveniva a loro. Dopo tanto ci ritroviamo ad ora, a me attualmente. Mi sfiorava, mi sorrideva in modo antipatico e quando mi dimenavo mi teneva ancora più stretta tra le sue braccia ignorandomi. E' proprio lui, il mio futuro marito: Karim. Non lo guardo mai, non riesco ad incrociare il suo sguardo. Fa tutto quel che vuole, usandomi come un oggetto. Si vanta di me, mi maltratta, è violento. Sono distrutta. La scatolina dentro il mio cuore sta per morire e sono depressa, tanto depressa. Provo dolore e non trovo una via d'uscita, una via d'uscita dal male che ricevo e che sto vivendo. Oggi è un nuovo giorno, devo andare a far la spesa, la faccio quasi ogni mattina. Ho la fronte sudata, me la asciugo e penso a quel mostro che dovrei sposare tra poco più di una settimana, ma non succederà. Consumo la colazione ed esco con una certa fretta.

Dico spesso che vado a fare la spesa. In realtà non ci vado subito. Durante l'ultimo anno, per strada, nei negozi, al mare, nelle baracche mi è capitato di incontrare donne ribelli, come me e ho deciso di fondare un'associazione segreta: ci riuniamo tutte insieme e parliamo, ci sfoghiamo, togliamo il burqa e facciamo quel che ci pare, visitiamo siti inglesi, francesi, italiani, spagnoli, navighiamo su Internet. Solo in questo covo segreto riesco a videochiamare Albert.
Stiamo programmando una fuga prima del mio matrimonio… ha già prenotato l'aereo per Muscat. Lui ha ormai 19 anni e ha iniziato da poco l'università. Non vedo l'ora di scappare via da tutto e tutti e sentirmi, definitivamente, viva. L'associazione è stata ciò che mi ha dato forza nell'ultimo anno in cui ho subito violenze fisiche e psicologiche: finalmente, dopo anni, trovavo altre donne, piccole donne, che condividevano ciò che io sentivo e solo con loro, riuscivo a sentirmi di nuovo viva.
Poi sì, ci vado a fare la spesa. Giorno dopo giorno, arriva finalmente il grande momento. Ho già preparato tutte le borse con le mie cose, il mio promesso sposo è fuori per lavoro. Albert verrà a prendermi e fuggiremo. Sono le 16.03 del pomeriggio, sta per arrivare. Finalmente vedo il suo volto alla finestra, ci baciamo, prendo le mie cose e lascio una lettera ai miei familiari, in cui spiego tutto, le mie sensazioni, le mie reali emozioni continuamente represse chiuse nella scatolina. Arrivati alla macchina, partiamo.
Apro il finestrino e sento il vento in faccia. Sento la libertà. Mi sento viva.

Giulia Pisanti

24 fili

<Salve, sono qui per la morte di Stefano Morello.>
<Favorisca un documento, grazie.>
La donna consegna al poliziotto la sua carta identificativa, che dopo averla controllata,digita sul database il nome da lei pronunciato per poi chiederle il motivo della sua visita.
"Stefano Morello, 32 anni, morto il 14 settembre 2019 per un malore sul lavoro presso il GrandTourCasinò."
<Mio marito non è morto d'infarto>
La donna si ferma un attimo prima di ricominciare a parlare per un forte nodo che avverte alla gola. Prende dalla borsa quel che aveva trovato nel cassetto della scrivania del marito:quaderni con centinaia di appunti e disegni.
<Stefano era folle. Faceva un lavoro illegale e pericoloso. Ma dietro la sua morte c'è un assassino a piede libero.>

Stefano Morello era orfano. Si sapeva solo che la madre aveva lasciato un biglietto nella sua culla prima di abbandonarlo, con su scritto "Stefano" e, in basso a sinistra, il suo nome: "Wendy". Stefano non cercò mai di trovarla.
Era un ragazzo sveglio. Diverso dagli altri:negli atteggiamenti, nel carattere, nel modo di ragionare. Passavale giornate da solo, armandosi di attrezzi smontando e rimontando oggetti.
Crebbe e trovò lavoro in un'azienda.
Col tempo, nonostante il matrimonio con la donna della sua vita, iniziò a sentire una mancanza dentro di lui.

Le cose iniziarono a precipitare quando una crisi bloccò le entrate dell'azienda. Centinaia di disoccupati, tra cui proprio i due coniugi che lavoravano insieme. Ogni giorno era sempre più straziante, per via dei debiti, dopo l'acquisto di una nuova casa. Un giorno si recò presso il GrandTourCasinò, il luogo di svaghi più grande della sua città, poiché aveva letto un annuncio di un lavoro ben pagato come cameriere.
Non era mai stato in un posto del genere: tra le cose che si era prefissato di non fare mai nella sua vita era giocare d'azzardo.
Si recò al casinò. Il capo era impegnato, e non avrebbe potuto riceverlo prima di un'oretta. Andò in sala d'attesa, ma la sua impazienza era troppo forte. Non poteva e non voleva cedere.
Ma pensò:
"E se finalmente riuscissi a divertirmi?"
Iniziò a giocare.
Le non sostanziose vincite non ripagarono quello che stava perdendo. Decise di non presentarsi nemmeno al colloquio e se ne tornò a casa. Il giorno dopo, mentre stava comprando un caffè al bar sotto casa, trovò nel portafogli uno dei gettoni del casinò. Senza pensarci due volte, gli sembrò che quello fosse un segno del destino e che non ci fosse nulla di male nel tentare una seconda volta.
Quel gettone fu il battito di ali di farfalla, che sconvolse per sempre la vita di Stefano, causando la bufera che sarebbe terminata solo con la sua morte.
Quindi, si recò di nuovo al casinò.
Ma niente.
Non appena si alzò, una donna che stava correndo lo travolse. <Oddio scusami, perdonami!>Stefano l'aiutò a ricomporsi e lei disse: <So che può sembrarti una richiesta molto ridicola, però c'è il mio ex marito lì con una nuova compagna… non è che potresti fingerti mio

amante per una partita? Posso offrirti qualche fiche per il gioco successivo.> Stefano accettò quella strana richiesta. La sconosciuta vinse. Festeggiò e diede come ricompensa al suo finto amante un quarto delle sue fiche totali. Stefano era rimasto incantato. Era come se si sentisse finalmente nel luogo giusto.
Si trattava di un gioco molto complesso.
Quando si sedette al tavolo, il suo cuore batteva fortissimo, come un'intera orchestra. Stava in ansia, era il suo primo gioco in assoluto e aveva imparato le regole solamente guardando poco prima.
Scoprì il suo talento nascosto.
Era imbattibile. I giorni passarono e i suoi guadagni si fecero sempre più alti.

Domenica.
Stava ritornando un po' quella solita noia.
Questa volta si fermò ad un altro tavolo, ad osservare un nuovo gioco. Come la prima volta, decise di buttarsi nella partita dopo averne vista una sola. E anche questa volta iniziò a vincere.
Aveva una marcia in più, l'aveva sempre avuta, e finalmente il suo vero io si stava sprigionando.
Molti iniziarono a odiarlo, o addirittura a minacciarlo.
Un certo Arthur arrivò alle mani, intimandogli che non appena fosse riuscito a ripagare i suoi debiti, l'avrebbe ammazzato con le sue stesse mani.
La polizia non aveva avuto motivo di mettere in dubbio che la morte di Stefano non fosse stata per cause naturali. Ma i racconti della moglie e il quaderno avevano fatto emergere un quadro molto più complesso.
La polizia riesce a verificare l'innocenza di Arthur.
La scientifica, frattanto,riceve i permessi ufficiali per poter riesumare il cadavere. Ma il corpo del Morelli è sparito.

Lo stesso giorno della minaccia, due bodyguard lo scortarono direttamente nella stanza del direttore.
<Prego, si sieda.>
Il direttore gli offrì un particolare posto di lavoro: avrebbe dovuto inventare dei nuovi giochi per il casinò, dato il suo straordinario talento. La paga era stellare.
Stefano accettò.
Il lunedì successivo, si ripresentò al GrandTourCasinò, questa volta come impiegato.
In un laboratorio nascosto, c'erano tutti gli oggetti che gli sarebbero stati utili per la creazione dei giochi.
Vi era anche una donna. Lei tentò di presentarsi, ma le venne intimato dai bodyguard di non rivelare, per questioni di sicurezza, le loro identità. Dopo che le due guardie furono andate via, per bypassare il divieto appena imposto, Stefano le propose di chiamarsi tra loro con dei soprannomi: lui scelse Fantasma, mentre lei Ingranaggio.L'uomo si mise subito al lavoro.
Le notti precedenti aveva avuto moltissime idee, e iniziò ad appuntare con una precisione estrema ogni singolo gioco che gli era venuto in mente.
Si fermò un attimo per guardare la donna, almeno cinquantenne. Stava lavorando ad uno strano attrezzo, decisamente complesso.<Signora Turner, giusto?>.
<Si>
<Lei sa di essere in un mare di guai per il suo lavoro. Oggi però si trova qui per l'omicidio di Stefano Morelli. Dov'era il 14 settembre?>
<Non avrei avuto nessun motivo per ammazzarlo. Ricevevamo lo stesso stipendio e nessuno prevaleva sull'altro. Quel 14 settembre, quando venne trovato morto, fui proprio io ad avvertire il capo. Ero appena rientrata nel laboratorio dal bar. Può controllare le videocamere di sicurezza.>
Viene congedata. Poche ore dopo, la polizia ottiene i

video di sorveglianza. La donna era stata effettivamente seduta ad un tavolino per due buone ore e poi si era allontanata.
Noia.
Stefano aveva esaurito tutte le idee nel giro di due giorni che consegnò al direttore in due quaderni pieni di proposte per il casinò. Non era abbastanza: voleva creare qualcosa di estremo. Prese ispirazione da una delle forme degli strani attrezzi di Ingranaggio.
Ecco la sua idea: girando una manovella, dei fili (non visibili) dovevano bloccarsi e annodarsi intorno a dei fermi metallici che avrebbero impedito la caduta di un piccolo ago sulla mano sinistra, posta al di sotto della manovella. Decise di provarla. Mise la mano sinistra al di sotto della manovella e la ruotò per cinque secondi. Ogni secondo sentiva il suo battito aumentare sempre di più, fino a che non sentì lo scatto dell'ago. Scese, sfiorandogli impercettibilmente il dorso della mano senza pungerlo. Era inspiegabile il modo in cui si sentiva. Un'esplosione dei sensi. Sensazioni adrenaliniche, che gli provocavano grande pienezza interiore.
Inviò tutto scritto in una relazione al suo capo.
La mail di risposta non tardò ad arrivare:
<Non avevo mai visto nulla del genere. È molto singolare, direi macabro, ma si potrebbe provare.Pensi di riuscirne a fare una versione dove possano partecipare altre persone? Sono sicuro che riscontrerebbe ampissimo successo con la giusta clientela.>Anche ad Ingranaggio giunse voce dell'opera del suo collega che per quanto semplice - niente a che vedere con le sue - era di una perversione unica che era riuscita a sorprendere tutti. E allora iniziò a lavorare anche lei, a qualcosa che riuscisse a superare il sadismo di Stefano.
Quella notte, l'uomo rimase a lavoro. Appuntò tutto sul suo quaderno anche con disegni, una nuova macchina.

Un gioco da fare in due. Sia a destra che a sinistra, lungo il margine del ripiano di un piccolo tavolo, c'erano 12 fili ben tirati, con un paio di forbici. Ogni dozzina di fili manteneva una lama affilata, nascosta nel corpo di legno della macchina. Il mignolo della mano sinistra doveva essere inserito all'interno di un buco, esattamente di fronte ai fili, in corrispondenza della lama. Per via di un meccanismo interno, era impossibile anche per lo stesso creatore sapere quale filo avrebbe portato alla caduta della lama. I due partecipanti potevano scegliere qualsiasi gioco di carte e, a seconda del risultato dopo un turno, avevano a disposizione il lancio di un dado. Ogni faccia aveva un comando: 3 possibilità per un taglio di filo all'avversario, 2 per un taglio di due, un'altra un obbligo di un taglio del proprio filo.
I soldi, o qualsiasi altro premio messo in palio, avrebbero avuto un peso molto più sostanzioso di quelli di una semplice partita di poker e ciò avrebbe attirato l'attenzione dei più disperati o dei più annoiati dalla monotonia della vita, come Stefano.Il giorno dopo, chiese a Ingranaggio se le andasse di giocare a questa sua nuova opera che chiamò "24 fili".
Nel gioco di carte, i due si pareggiavano per via delle loro brillanti menti. Ma il taglio di Ingranaggio fu fatale.
Stefano non riuscì ad evitare il suo destino.
Perse il dito.
Ne parlò con il direttore che ne fu disgustato: ma il suo volto si ricoprì di un rispetto e di un desiderio di guadagno che nascose per bene quell'accenno di inquietudine.
Il gioco ebbe ancora più successo.
"Fantasma" divenne il nome più diffuso tra i casinò del paese.
Per guadagno, i contatti del direttore iniziarono a diventare sempre più loschi. Mafiosi e criminali, che avrebbero potuto usare la macchina per estorsioni o altro.

La polizia interroga un losco criminale, che grazie alla confessione della sua vittima che era riuscita a scappare, era riuscita a collegarlo con il caso di Stefano Morelli. Ma l'interrogato non aveva alcuna informazione utile.
Il giorno dopo,grazie a numerose pressioni, il commissario riesce finalmente ad ottenere l'obbligo di colloquio con il capo del GrandTourCasinò, protetto dai migliori avvocati della città.Ma la massima risposta è solo qualche cenno di capo, inutile.
Non eraaccusato dell'omicidio poiché aveva un forte alibi e nessun movente, ma avrebbe potuto dare preziose informazioni.
DrinDrin
<Commissario, qui è la pattuglia C602 di polizia. Abbiamo ritrovato un cadavere e pensiamo si tratti di Morello per il volto e mancanza del dito mignolo alla mano sinistra. Le mando le coordinate per la scientifica?>
<Certo. Ottimo lavoro.>
L'ambizione di Stefano aumentava sempre di più.
Il successo di 24 fili l'aveva portato a desiderare di crearne una versione ancor più sinistra, completamente malata, con un marchingegno ancora più complesso.
Era lo step finale, che l'avrebbe portato al piacere supremo.
Prima di scrivere e appuntare tutto, decise che avrebbe iniziato prima a costruirlo.
Fece una postazione singola. Ne era geloso, doveva essere l'unico a meritarsela.
Sempre 24 fili. Tirava un dado, uguale al precedente, tante volte quante gli sarebbe stato indicato da un piccolo computer, che ne indicava il numero di lanci a seconda del tempo impiegato nella risoluzione di complicati enigmi e quesiti logici generati dall'intelligenza artificiale. Un ago a farfalla collegato ad una cannula trasparente veniva inserito all'inizio del gioco nella vena del braccio e lì restava per tutta la durata della partita.

Ogni filo sarebbe stato collegato ad una boccetta diversa, contenente una determinata sostanza.
Il taglio avrebbe provocato la caduta di quella sostanza all'interno della cannula, riversando tutto il suo contenuto nel circolo sanguigno. Stefano appuntò tutto, era un'idea geniale, la vera e unica svolta della sua vita.
Appuntò tutto sul suo quaderno, tranne le sostanze da usare. Gli mancava quel quid finale, quella possibilità di miscibilità di sostanze che potevano essere innocue, piacevoli o addirittura mortali.
I suoi studi per le sostanze non furono mai terminati e il suo quaderno rimase per sempre incompleto.
<Commissario,noi della scientifica abbiamo analizzato il cadavere di Stefano Morelli. La sua morte è dovuta ad un farmaco iniettato nella vena del braccio sinistro, in grado di provocare un infarto.>
Il commissario ricorda l'ultimo appunto di Stefano.
Non avrebbe mai provato una sua macchina prima di aver scritto tutto il progetto.
È omicidio.
Le uniche persone a poter accedere al laboratorio erano Stefano, la signora Turner e il suo capo.
Poiché la signora Turner aveva un valido alibi e nessun apparente movente, l'investigatore decide di ricontrollare i video di sorveglianza.
Nelle immagini vede che la donna al bar èsempre girata di spalle.
Però quella donnaattraversa il corridoio dalla parte opposta del laboratorio, luogo dove la signora Turner si trovò dopo la morte del collega, dato che fu proprio lei ad avvertire il capo.
La signora al tavolo del bar non poteva essere la Turner.
Dopo la richiamata in centrale alla signora, confessa.
<Wendy Turner, la dichiaro in arresto per l'omicidio di Stefano Morelli>
Wendy Turner aveva solo 22 anni quando, dopo un

maltrattamento, rimase incinta.
La situazione economica della famiglia era disastrosa, ma decise di partorire lo stesso, abbandonandolo nella speranza che avesse una vita migliore.
Lasciò un biglietto, con il nome che avrebbe voluto per il suo bambino: "Stefano".
Dopo il parto, Wendy attraversò dei momenti di depressione ancora più acuta. Dopo poco morirono anche i genitori, e si ritrovò in mezzo alla strada. Con un'eredità scarsissima e senza più speranze, decise di tentare la fortuna al GrandTourCasinò. Scoprì il suo talento nella strategia e in poco tempo si fece un bel gruzzolo. Il direttore del casinò notò subito le sue abilità.
Riuscì ad acquistare la stabilità economica.
Ma lei voleva essere apprezzata. Circa vent'anni dopo, arrivò per la prima volta nel suo laboratorio un collega.
Era gelosa delle attenzioni che riceveva. Iniziò a odiarlo.
Un giorno, lei aveva abbozzato sul suo quaderno un'idea molto simile a quella dell'uomo ed era sicura che gliel'avesse rubata. Voleva ucciderlo.
Mentre il collega riposava con la testa sulla scrivania, distrutto dalla matta ricerca della sostanza perfetta, Wendy lo avvelenò con un'iniezione letale. Poi lo posizionò con fatica all'interno della macchina. Quello stesso giorno, aveva pagato una donna per farle da alibi al bar. Dopo qualche minuto, aveva chiamato il capo, dicendo che Fantasma era morto in uno dei suoi stessi esperimenti. Il direttore, rischiando in prima persona, si era sbarazzato furtivamente del macchinario affinché non restassero tracce del losco lavoro commissionato a Stefano e aveva dato notizia della morte del suo dipendente come infarto sul lavoro. Subito dopo il funerale, Wendy si liberò del cadavere, unica prova di ciò che era realmente accaduto. Ma aveva trascurato un piccolo ma fondamentale dettaglio: i quaderni che Stefano quel giorno aveva dimenticato a casa.

Francesca Romano

Che cos'è l'amore?

"Che cos'è l'amore?": domanda difficile, forse impossibile, probabilmente non saprebbe rispondere nemmeno chi l'ha inventato (figuriamoci io). La stessa emblematica domanda se la poneva Platone nel IV secolo a.c., che affronta questo tema in uno dei suoi dialoghi più importanti, il "Simposio". In questo dialogo ci sono vari interlocutori, tra cui il medico Erissimaco, che presenta l'amore come il sentimento che tiene uniti tutti gli organi. Interviene poi il commediografo Aristofane, che spiega che Eros, il dio primordiale, tiene insieme tutto il mondo, e non solo l'organismo. Aristofane racconta quindi un mito (che mi ha profondamente colpita) per spiegare l'origine di quello che posso definire il sentimento per eccellenza: "Nell'antichità dei tempi c'erano tre generi, il maschile, il femminile e l'androgino. Quest'ultimo era un essere mostruoso, maschio e femmina contemporaneamente. Uomini e donne avevano un aspetto differente dal nostro: avevano forma circolare, presentavano due volti, una sola testa, quattro braccia e quattro gambe. Questa doppia natura fu spezzata da Zeus, poiché queste creature, sicure di sé, insuperbirono tanto da ribellarsi agli dei. In seguito a tale divisione, questi esseri non facevano altro che stringersi insieme e morivano di fame perchè non volevano separarsi. Così, per evitare che la specie umana si estinguesse, Zeus inviò sulla Terra Eros, affinchè, tramite l'amore, gli uomini

potessero ritrovare l'unità perduta". Aristofane, grazie a questo mito, spiega che la vita è sentimento di mancanza. Ognuno di noi ha bisogno dell'altro; per la filosofia l'amore è desiderio di intero e legame indistruttibile.
Mi vengono in mente due modi per tentare di rispondere a quest' interrogativo, il primo è raccontare questo mito; il secondo, è molto più semplice ed è la soluzione al 99% dei miei problemi: cercare su Google. Il mio fidato amico mi suggerisce questa definizione: "Dedizione appassionata ed esclusiva, istintiva ed intuitiva fra persone, volta ad assicurare reciproca felicità".
Proprio come mi viene suggerito da Google, posso associare la parola "amore" alla parola "felicità" e potrei associarla a mille altre parole: amore è rispetto e comprensione, l'amore non è una battaglia e non è sofferenza, l'amore è fiducia e onestà, è tolleranza e tenerezza, è dialogo. E' ciò che i serbi definiscono con la parola "**Merak**", che significa sentimento di amore profondo per tutto l'universo, sentimento che nasce dalla capacità di apprezzare le piccole cose, come la presenza delle persone a cui vogliamo bene e che ci stanno sempre accanto ; o ancora penso che il concetto di amore sia racchiuso nella parola gallese "**Cwhtc**" che indica un abbraccio, ma non un abbraccio qualsiasi, un abbraccio che diventa un luogo sicuro dove niente può colpirci o ferirci,un posto speciale, che profuma di casa e che puoi trovare solo tra le braccia della persona che ti ama. Inoltre, ho ricercato l'etimologia della parola amore, e ho scoperto che se si vuole dare un significato poetico a questo termine, esso deriva dal latino "**Amors**" che vuol dire "senza morte", "senza fine". Quella cosa che inizia e non finisce più, è questo l'amore.
Tralasciando le mille definizioni, amore è vita.

Antoniana Santoro
Le luci dell'alba

Amanda aveva sempre amato guardare il crepuscolo. Le ricordava i tempi in cui aiutava sua nonna nella boulangerie di famiglia. Ricordava con nostalgia l'odore del pane appena sfornato che si sentiva ancor prima di entrare nel piccolo locale e ancor più malinconicamente ricordava come la nonna la canzonasse sempre, ogni volta che si fermava ad ammirare le strade parigine che si illuminavano per l'imminente notte. Quando aveva preso Claude come marito, aveva smesso di aiutare sua nonna: non che non volesse più farlo, ma con l'arrivo anche della gestione della galleria d'arte, non aveva più molto tempo a disposizione. All'ora del tramonto però veniva ancora distratta e si domandava se anche la nonna alcune volte si distraesse in quell'esatto momento della giornata, per ricordare le abitudini della nipote. Amanda tuttavia, quasi non aveva notato il calare del sole in quel momento, nonostante la bellezza dei paesaggi che potesse offrire la Tanzania. La verità è che le sembrava di camminare da un'eternità, era affamata e si erano - quasi sicuramente- persi. Vi era un silenzio assordante tra lei e Claude, come se nessuno volesse ammettere che si trovavano in una situazione poco piacevole, infatti non si sarebbero mai dovuti allontanare dal resto del gruppo in un luogo così pericoloso. Erano stati abbastanza fortunati però, nessuna creatura li aveva ancora attaccati anche se non si può dire che non avessero corso alcun pericolo fino a quel momento. « Non posso credere che, nonostante stessi quasi per morire, tu sia ancora arrabbiata con me. » disse Claude rompendo il silenzio tra i due, Amanda non proferì parola continuando a camminare dietro al ragazzo imbronciata. «Andiamo Amanda. » Continuò fermandosi per

girarsi a guardarla. « Se stessi attento a dove metti i piedi non saresti finito nelle sabbie mobili. » Parlò finalmente lei. « Non è stata mia l'idea di un safari però, sei tu quella che voleva assolutamente seguire quei folli dei suoi amici fino in Africa. » Claude girò le spalle alla ragazza e continuò a camminare. « Non dare a me tutta la colpa, non mi sembra che tu ti sia rifiutato di venire fin qui. » Ecco stavano iniziando nuovamente a litigare, come se non avessero già abbastanza di cui preoccuparsi! « E sentiamo da quando ho voce in capitolo in questo matrimonio? Non mi sembra che tu sia poi così propensa ad accettare alcuna delle mie proposte. » Claude aveva iniziato ad alzare il proprio tono di voce, cosa che aveva sempre infastidito Amanda. « Non iniziare ad urlarmi contro, siamo finiti in questa situazione proprio per questo. » Ma aveva finito per alzare anche lei la voce. « Non ho iniziato io, sei tu che pensavi che facessi gli occhi dolci alla guida. » E Claude non sembrava che avrebbe abbassato il tono di voce tanto presto. « Hai ragione, ormai dovrei essere abituata a vederti corteggiare ogni essere femminile che ti passa davanti. » « Oh mio Dio, per la millesima volta tra me e Julie non è successo niente e se … » «Dopotutto non devo aver tanto torto se l'hai subito nominata » lo interruppe lei. « Sai che c'è, non voglio nemmeno più parlarne perché con te non si può avere una discussione civile. » «Con me non si può parlare? Non ho alzato io la voce per prima. » « Non mi sembra nemmeno che tu l'abbia abbassata. » La ragazza fece per parlare, ma si fermò facendo calare nuovamente il silenzio tra loro. Ormai la luce era andata via quasi del tutto e avanzavano alla cieca, e forse non era una buona idea continuare, avrebbero infatti dovuto fermarsi per riposare e chissà forse l'indomani avrebbero ritrovato il resto del gruppo. La foresta, nel punto dove si trovavano, non era molto folta, difatti gli alberi non ostruivano del tutto la fioca luce del sole.

In lontananza si sentiva il rumore di una cascata ed, entrambi, segretamente speravano che fosse più vicina di quanto sembrasse. Il sole era calato del tutto quando la raggiunsero. In silenzio entrambi si chinarono sulla riva per lavarsi il viso e bere un po' d'acqua. Riempirono le proprie borracce e rimasero in silenzio sulla sponda, in sottofondo solo il rumore dell'acqua che scorreva. Ben presto però il silenzio fu nuovamente interrotto, stavolta però non dal proferire parola di uno dei due, ma da una freccia che sibilò dritta nella loro direzione facendo voltare entrambi. La freccia colpì il braccio di Amanda scatenando un urlo da parte di lei, Claude si voltò subito nella sua direzione. Dovevano andare via. Aiutò la ragazza ad alzarsi, ma ormai era tardi. Si sentirono degli altri rumori, stavolta di passi, dietro di loro. Entrambi erano ormai in piedi quando si videro circondati da degli uomini che sembravano non aver ancora conosciuto la civilizzazione. Si sentì lo schiocco di un'altra freccia, il rumore d'una fionda ed entrambi caddero nel buio.
Il sole non era ancora sorto quando ripresero coscienza, erano legati l'uno all'altro e potevano riconoscere alcune figure per via della fioca luce di un fuoco. « Claude, sei sveglio? » bisbigliò la ragazza sperando di ricevere una risposta da lui che non tardò ad arrivare. « Stai bene? Come va il braccio?» Lei abbassò lo sguardo sul braccio ferito, la freccia non c'era più, ma era stata sostituita da una piccola fascia bianca. «Non riesco a muoverlo, ma sembra che lo abbiano curato … » « Credo che queste persone conoscano l'inglese. » « Come fai ad esserne così sicuro? » « C'è una donna, ha cercato di dirmi qualcosa quando mi sono svegliato ma un uomo l'ha fermata. » « Perché non mi hai svegliata subito? » « Ci ho provato, ma non mi hai risposto. Pensavo di averti persa. »

La ragazza si guardò intorno, dovevano trovare un modo per uscire da quella situazione. Sentirono la donna parlare in una lingua a loro sconosciuta in lontananza, questa poi si avvicinò a loro accompagnata da un uomo. *« Si sono svegliati, che cosa ne facciamo di loro adesso? » «Aspettiamo che gli altri tornino al campo e prenderemo una decisione.»* Nessuno dei due aveva il coraggio di parlare, cosa sarebbe successo se avessero scoperto che le intenzioni di quelle persone non erano delle migliori? *« Credo che li dovremmo slegare, la ragazza sta ancora sanguinando.»* Amanda chiuse gli occhi spaventata, non poteva sapere cosa si stavano dicendo i due e, forse, non voleva saperlo. La donna notò la sua azione nella penombra. « Scusa mio padre, ormai non vede più bene come un tempo e vi aveva scambiato per degli animali. » Claude aveva ragione, quelle persone conoscevano l'inglese cosa che dava loro l'opportunità di sapere dove fossero e anche, forse, come tornare all'accampamento. « Noi ci siamo persi, sai dove ci si accampa per il safari? I nostri amici sono lì. » Parlò Claude. « Mi dispiace, ma noi non ci allontaniamo spesso dalla foresta, forse il capo della tribù saprà dirvi qualcosa. » *«Non parlare con gli stranieri, non siamo noi a doverci occupare di loro. »* Ma la donna non sembrava intenta ad ascoltare i consigli dell'uomo. « Papà non ama la compagnia. Gli stranieri non portano buon augurio da queste parti, soprattutto dopo che hanno attaccato la nostra gente. » Amanda prese coraggio e aprì gli occhi, forse avevano una speranza. « Noi vogliamo solo tornare a casa, ti prego. » « Mi dispiace, non spettano a me queste scelte. » Detto questo la donna si allontanò insieme all'uomo. « Credi che ci uccideranno, vero? » Amanda proferì parola appena i due erano abbastanza lontani da non sentirli, anche se non avrebbero potuto capire il loro francese. « Non essere così melodrammatica, ci avrebbero già ucciso, se lo avessero

voluto … giusto? » « Hai sentito, Claude, non amano gli stranieri, il loro capo potrebbe non essere gentile come quella donna. Mi dispiace. » « Per cosa? » « Per aver voluto seguire i Durant, forse noi non abbiamo il loro stesso spirito di avventura. » « Non scusarti solo perché pensi che non usciremo vivi da qui, troveremo un modo. Promesso. » « Non dovresti fare promesse che sai di non poter mantenere, Claude. » Amanda alzò lo sguardo, il cielo era illuminato da miliardi di stelle, alcune lacrime iniziarono a rigarle il viso. « Non farti prendere dal panico, è l'ultima cosa che ci serve Amanda. »
Del capo della tribù non vi fu traccia per molto tempo e, quando arrivò, non riuscirono a capire quali erano le sue intenzioni verso di loro. Non era solo la lingua il problema, avrebbero potuto provare a leggere il suo linguaggio del corpo, ma la " riunione " che avrebbe deciso della loro vita era a porte chiuse. La donna, che prima aveva parlato con loro, non presenziava all'incontro, ma era seduta davanti alla capanna con un uomo e non permetteva a nessuno l'accesso mentre cercava di origliare la conversazione all'interno. Gli uomini uscirono all'improvviso dalla capanna e si avvicinarono ai prigionieri. Claude cercava di mantenere la calma e, di tanto in tanto, sussurrava qualcosa alla ragazza che sperava, invano, di poter calmare. La donna superò gli uomini e si posizionò davanti ai prigionieri *« Fujo queste non sono questioni che ti riguardano, allontanati. »* Parlò il capo tribù. *« Cosa ci renderebbe diversi da loro se li uccidessimo Faraji? » «Gli dei sono arrabbiati con noi ed è solo colpa loro, li sacrificheremo e gli dei torneranno a sorriderci. »* La situazione era chiara, non avevano bisogno di conoscere il contenuto della loro conversazione per sapere che erano nei guai. « Vi prego, possiamo offrirvi dell'oro. » Fu Amanda a parlare, la voce rotta per via delle lacrime. « Oro? » Il capo della tribù ripeté. *« Potremo donare l'oro agli dei e salvare loro la*

vita, Faraji. » Fujo propose *«Servirà comunque un sacrificio di sangue, l'oro non basterà. »* parlò l'uomo accanto a Faraji. . *« Malik ha ragione, ma prima è necessario vedere l'oro che i prigionieri hanno da offrire. »* Fujo si rivolse ad Amanda. « Dov'è l'oro di cui parli? » « L'anello che ho alla mano sinistra, è d'oro, anche mio marito ne ha uno alla sua. » « No, non le fedi Amanda. » Fujo ignorò le sue parole e prese le mani di Claude tra le sue, sfilò l'anello dalle dita di questo e lo diede a Faraji. La donna spogliò poi entrambi i francesi di tutti i gioielli che avevano indosso. Malik e Faraji osservarono il bottino. *« Dovrà valere veramente qualcosa se non voleva darcelo. »* Disse Malik osservando l'anello. *«Figlia mia, prepara uno dei prigionieri per il sacrificio, dell'altro decideremo in seguito il da farsi. »* La donna annuì e vide gli uomini allontanarsi, dovevano prepararsi anche loro per il sacrificio. « Mi dispiace per l'anello di tua nonna, ma non avevamo scelta. » sussurrò Amanda. « Mia nonna preferirebbe saperci vivi piuttosto che sepolti. » Rispose Claude. Fujo aveva preso a slegare le corde. « Quando ci riporterete all'accampamento? » La donna non rispose. Voleva salvarli entrambi, ma non poteva andare contro la propria gente, aveva imparato che non era una buona idea. Una volta che i due furono quasi completamente slegati, tranne che per le mani, la donna parlò. «Vi riporteremo a casa all'alba. » Mentì. Li condusse ad una piccola capanna, non molto distante da quella dove si era tenuta la riunione. All'interno vi erano due uomini armati di lance che, non appena i tre fecero il proprio ingresso, si posizionarono davanti alla porta. Fujo non sapeva come spiegare che da lì a poco avrebbero dovuto scegliere chi tra loro avrebbe avuto salva la vita, ma doveva farlo. «Possiamo portare solo uno di voi indietro al campo, il nostro capo ha deciso così. » I due sbarrarono gli occhi. « Co-cosa? Stai scherzando? Che ne sarà di quello che rimarrà qui? » Ma la donna non

ebbe il tempo di rispondere, fermata da Claude. « Rimarrò io. » « No Claude, andremo via entrambi o non andrà via nessuno. » La donna interruppe la loro conversazione. « Non abbiamo molto tempo, chi tornerà al campo dovrà essere lì per l'alba. La mia gente non può avvicinarsi al vostro popolo con la luce del sole. » Entrambi si girarono verso la donna che ormai era quasi fuori dalla capanna. « Vi lascerò un po' di tempo per decidere, se quando tornerò la decisione non sarà stata presa, la prenderò io. » Doveva loro almeno questo, aveva già omesso che non avrebbero avuto entrambi salva la vita. Lasciò la capanna, i due francesi cercarono di seguirla, ma furono bloccati dagli uomini armati di lance. « Cosa facciamo adesso Claude? » « Scegliamo. Andrò io Amanda, me lo merito. » « Di cosa stai parlando? Al massimo dovrei meritarmelo io, sono stata io a trascinarci fin qui. » « Ti ho mentito, la verità per cui ho passato così tanto tempo con Julie – » « Ti prego non farmi questo, Claude, non adesso. » « Ho perso molti soldi, ho investito nella causa sbagliata e lei mi stava solo aiutando a non farti accorgere di niente. » « Cosa? Perché non me lo hai detto, Claude? » « Ti ho sentito parlare con tua nonna, lo so che mi hai sposato per il mio patrimonio, avevo paura che mi avresti lasciato.» « Avremmo trovato una soluzione insieme, forse ti ho sposato per i motivi sbagliati ma questo non significa che non ti voglia bene.» « Ma voler bene e amare non è la stessa cosa Amanda. » « Claude, ti prego. » Ormai entrambi per terra, le lacrime che sgorgavano sulle guance di ognuno di loro. «Ascoltami Amanda, tornerai a Parigi e ripagherai il debito con i soldi guadagnati alla galleria. Vorrei non chiedertelo, ma è la nostra unica possibilità. » « No, ce ne andremo entrambi da qui. Non ti lascio indietro hai capito? Avrei dovuto chiederti di andare in terapia di coppia, non avrei dovuto portarti fin qui per sperare che ricominciassimo a parlare. » « Pensavi solo di

fare qualcosa di buono, non essere così dura con te stessa. » « No Claude, ti ho deluso già una volta, quando ti ho detto che non volevo una famiglia. Meriti tu di tornare a Parigi e ricostr.. - » Si sentirono dei rumori di spari e si gettarono fuori dalla capanna, le guide del safari dovevano averli trovati. Gli uomini con le lance ostruivano ancora l'ingresso, Fujo sussurrò loro qualcosa che li fece allontanare ed entrò nella capanna. «Che cosa succede? » Fujo si avvicinò ai prigionieri e tagliò le loro corde. « Non c'è tempo, la vostra gente è qui. Scappate prima che le nostre genti spargano altro sangue inutile. » Claude prese Amanda per il braccio non appena ebbe le mani libere e la tirò verso l'uscita. « Vieni con noi. » La ragazza si rivolse a Fujo. « Se sapranno che ci hai aiutato, non ti faranno del male. » «Voi non conoscete la vostra gente come la conosco io, mi uccideranno se vi seguirò. Prendete questo coltello, Faraji non sospetterà del mio aiuto così. » Porse l'arma alla ragazza, ma non prima di essersi ferita ad un braccio, per non destare sospetto. Claude ancora spingeva Amanda verso l'uscita. « Andiamo Amanda. » Urlò. La francese afferrò il coltello dalle mani della donna, non avrebbe dimenticato il suo aiuto. Il sole stava ormai sorgendo, i due francesi corsero il più veloce possibile verso la macchina della loro guida. Erano salvi.

Sara Santoro

Al di qua della lastra

Era una mattina come le altre sotto la lastra. Anzi, era addirittura peggiore delle altre. Quel giorno non riusciva nemmeno a muovere un muscolo, a spostarsi di un millimetro. La lastra, grigia, fredda, più spessa del solito, la schiacciava, rendendole impossibile il minimo movimento. Era così da mesi ormai. Non ricordava nemmeno più quando era comparsa. Sapeva solo di essersi svegliata una mattina e la lastra era lì, a separarla dal resto del mondo. Aveva perso la speranza da tempo. Non che non avesse mai provato a liberarsene. Nel primo momento in cui se l'era ritrovata davanti aveva urlato. Dio, se aveva urlato. Aveva cercato di chiedere aiuto a amici, familiari, insegnanti. Per giorni, fino a rimanere senza fiato. Ma era del tutto inutile, perché nessuno poteva sentirla. Perché la lastra (questa era la tortura peggiore) era come un falso specchio. Mentre lei continuava a vedere il mondo al di là di essa, per gli altri era impossibile vedere la vera lei, vedevano solo un'immagine, un'illusione, che faceva credere loro che andasse tutto bene, che lei fosse ancora con loro, che vivesse ancora una vita normale. Per loro, non c'era nessuna lastra, nessuna prigione. La loro vita, quindi, continuava ad andare avanti, mentre lei restava intrappolata, bloccata da quello strumento di tortura che non le lasciava via di scampo, mentre il suo alter ego continuava ad andare nella SUA scuola, uscire con i SUOI amici, passare del tempo con la SUA famiglia.

Nelle giornate buone, quando il ghiaccio non la schiacciava a terra, quando era abbastanza sottile da permetterle addirittura di alzarsi e camminare, aveva viaggiato, a lungo, cercando la fine di quel muro, o almeno un foro, una crepa. Quando i suoi genitori avevano mandato il suo alter ego all'estero per studiare aveva addirittura avuto la possibilità di cercare una via di uscita in un altro Paese; ma per il momento non l'aveva ancora trovata. Sembrava quasi che, quanto più si sforzasse per trovare un'uscita, tanto più il ghiaccio si espandesse intorno a lei. "Almeno puoi vedere qualcosa di diverso, dai" si ripeteva giorno dopo giorno. E nel frattempo si sentiva sempre più impotente, mentre osservava il suo alter ego toglierle anche la sua host family, i suoi nuovi compagni di classe, i suoi nuovi amici. Quella mattina, però, successe qualcosa di strano. Sentì una voce del tutto sconosciuta farsi sempre più vicina e un rumore di passi che si avvicinavano lentamente. Poi, qualcuno bussò alla porta della sua camera. Il suo alter ego, che mostrava sul viso la sua stessa confusione, si alzò dal letto e andò ad aprire la porta. Mai si sarebbe aspettata quello che successe dopo. Nel momento esatto in cui la porta si aprì, l'illusione scomparve e, sulla soglia, intravide un ragazzo, più o meno della sua età, che le sorrideva. "Ciao!" le disse "Ti dispiace se entro?". Lei rimase senza parole. "T-tu puoi vedermi?" gli chiese, non essendo abituata ad essere qualcosa di più che uno sfondo invisibile. "Certo, perché non dovrei? Io sono Filippo comunque, sono un altro ragazzo ospitato da questa famiglia, mi sono appena trasferito." "Io sono … scusami, ma questa non la vedi? Davvero?" disse lei, indicando la lastra, che nel momento in cui il ragazzo era entrato si era di colpo fatta più sottile, lasciandola libera di respirare. "A dire la verità … sì, semplicemente non mi sembrava fosse il caso di fare domande" rispose lui, arrossito improvvisamente. Da quel giorno divennero

incredibilmente legati, anche se separati dalla lastra: passavano giornate intere insieme, si aiutavano a vicenda nello studio, ogni sera guardavano un film diverso insieme. Avevano addirittura trovato un modo per cucinare insieme: lei gli spiegava le ricette che la madre le aveva insegnato, e lui faceva del suo meglio per metterle in pratica. Molto spesso finivano col combinare un disastro, ma non a nessuno dei due importava. Lei gli raccontò la sua storia e lui sembrava capirla veramente, sembrava capace di vedere oltre il ghiaccio, come se non ci fossero ostacoli tra di loro. Una sera, dopo mesi dal loro primo incontro, lui si avvicinò alla lastra e appoggiò una mano sul ghiaccio. Fece un grosso sospiro e rimase in silenzio per qualche minuto, guardandola, come se avesse un'idea in testa, ma non sapesse come esprimerla. "So che non sono il migliore a parole" disse dopo un po' "ma volevo dirti che ti voglio un bene dell'anima, in poco tempo sei diventata come una sorella per me. Mi dispiace solo di non essere riuscito a liberarti, mi dispiace davvero". Lei si avvicinò a sua volta e appoggiò una mano nello stesso punto in cui si trovava quella di Filippo. "Ti voglio bene anch'io, sei diventato il fratello maggiore che non ho mai avuto. Non preoccuparti, non sarai riuscito a liberarmi, ma sei stato capace di farmi sentire finalmente "notata", in un momento in cui non riuscivo a ricordarmi l'ultima volta che qualcuno mi aveva davvero rivolto la parola. Hai fatto molto più di quanto tu ti renda veramente conto". Il mattino seguente, un raggio di sole la svegliò. Ci mise alcuni minuti per rendersi conto di quello che era successo. Poi, istintivamente, guardò in alto, nel punto in cui

le loro mani si erano "toccate" e ci trovò una crepa. Non era molto larga, uno o due centimetri. Ma, senza pensarci, sorrise. Lei, che non lo faceva mai, sorrise. Perché in quel momento, finalmente, lo sapeva. Sapeva che sarebbe andato tutto bene.

Annabella Schiaffo

Un battito d'ali

Avete presente l'espressione: *«Il battito d'ali di una farfalla può provocare un uragano dall'altra parte del mondo»?* Ecco, è strano pensare che un essere tanto piccolo possa scatenare un putiferio del genere. Eppure, questo era proprio quello che successe a Robert o almeno credo. Era una calda giornata di Maggio e si trovava ad attraversare i viottoli della sua pittoresca cittadina nel Maine: Rockport. Insomma, nulla di nuovo per un abitudinario come lui. Che tipo di persona era Robert Parry? Un curioso uomo di mezza età, solitario, con i primi capelli bianchi che cominciavano a farsi strada nella sua chioma, così folta da far invidia ai giovani dandy in città. Il porto di Rockport era tutto il suo mondo, non l'aveva mai abbandonato sin da quando era nato e no, non aveva alcuna intenzione di farlo. In quel paesino di tremila anime conosceva tutti e tutti conoscevano lui. La sua "*insolita stranezza*", come dicevano i suoi vicini, era quella di allevare farfalle, erano le sue compagne più fedeli, la sua ossessione e nessuno sapeva il perché. Del resto, tutti hanno delle stranezze, in fondo. In ogni caso, quel giorno Robert decise di spingersi un po' più in là, quando una farfalla a dir poco meravigliosa attirò la sua attenzione. Egli, seguendola giunse fino ad un laghetto mai visto prima, sembrava di trovarsi in un paesaggio incantato. Gli capitava spesso di imbattersi in luoghi sconosciuti ed incontaminati nei pressi di Rockport, ma ogni scoperta era a dir poco

sensazionale ai suoi occhi. Quel giorno, tutto sembrava avere una luce diversa: l'acqua era limpida, i fiori erano ormai sbocciati ed il canto degli uccellini accompagnava il paesaggio. Nessuno avrebbe mai potuto immaginare cosa accadde in seguito. La pace di Robert fu bruscamente interrotta da un grido che gli raggelò il sangue. Era una donna, era vicina. Sentì uno sparo. Due. Poi più nulla. Il silenzio avvolgeva la valle. Era da solo,avrebbero fatto del male anche a lui? Senza pensarci due volte, Robert cominciò a correre a perdifiato verso casa, spaventato. Cos'altro avrebbe potuto fare? Aveva sentito parlare di omicidi, sangue, morte solo in tv, sui giornali e nei romanzi di Agatha Christie. Era sgomento, Rockport era sempre stato un luogo così tranquillo, chi mai avrebbe potuto fare una cosa del genere? Giunto a casa, digitò frettolosamente sul cellulare il numero della polizia. Cercò di spiegare quello che era successo dettagliatamente, nonostante neanche lui ne avesse idea.Dopo giorni di ricerche in città, del cadavere della donna neanche l'ombra, tanto che gli abitanti cominciarono a definire Robert "lo strambo". Intanto, l'uomo era sicuro di ciò che aveva sentito e voleva giustizia per quella povera donna. La vita trascorreva normalmente nel porto e Robert continuava a ragionare sull'accaduto. Ne parlava continuamente con amici e conoscenti, ma nessuno sembrava comprendere la gravità della situazione. A volte chiedeva consigli perfino alle sue amate farfalle, sperando di ricevere una risposta. Un giorno, mentre si trovava a passeggiare lungo la battigia, in spiaggia, accadde qualcosa di davvero inaspettato. Una farfalla giunse sul suo polso. Egli era incredulo, un esemplare di *Parnassius apollo*, una colorata regina dei prati alpini così vicina al mare? Improvvisamente l'animale si librò nell'aria e cominciò a volare. Robert, impressionato dalla sua bellezza e rarità, non si fece problemi a seguirla; voleva capire da dove

provenisse. Dopo un tragitto abbastanza breve, l'uomo giunse in una radura non lontano dal mare. La creatura si posò al centro della radura, immobile. Robert corse nel punto esatto in cui si aveva visto la farfalla. Era scomparsa. Al suo posto solo una Glock 17. La riconobbe fin dal primo istante. Parry sbiancò. Sapeva di non dover toccare la pistola, poteva essere una prova schiacciante per incastrare l'assassino. Questo non lo aveva imparato dalle trame complicate di qualche film d'azione, lo sapeva e basta. Chiamò immediatamente il 112 e dopo qualche minuto l'intera area fu delimitata e la polizia interrogò Robert. Nei giorni successivi egli cercò di aiutare i poliziotti con ogni mezzo in suo possesso, ma nessuno riusciva a scoprire altre prove. La strada imboccata dalle ricerche era quella giusta, Robert era sicuro del suo istinto, c'era qualcosa che gli diceva di fidarsi delle sue capacità. L'arma del delitto era stata ritrovata, ma non sembravano esserci impronte del killer, o almeno, così sembrava. Robert continuava a pensare, era convinto che ci fosse un errore da qualche parte, "*in ogni delitto c'è sempre un errore*", glielo ripeteva sempre suo padre. Da piccolo seguiva il telegiornale, non perché gliene importasse qualcosa, ma i suoi genitori lo guardavano sempre. Ogni volta che si indagava su un omicidio con scarsi risultati, Robert chiedeva al padre perché non avessero ancora trovato il colpevole. Il padre, gli rispondeva pazientemente, dicendo *:<<sai piccolo, ci sono assassini più furbi di altri, pensano di essere inafferrabili, ma ognuno di loro prima o poi fa un errore. Così, Il castello di carta che si sono costruiti, crolla. Il segreto è aspettare che facciano un passo falso.*>> Ed aveva ragione. Spesso, anche dopo anni la verità veniva a galla, grazie alle nuove scoperte della polizia scientifica nei campi della chimica, della biologia e della fisica o per la testardaggine degli

inquirenti. Le parole del padre echeggiavano nella mente di Robert mentre era seduto in giardino a sorseggiare un tè al limone. Improvvisamente la farfalla incontrata sulla spiaggia, si posò nuovamente sul suo polso. Egli si chiedeva come fosse riuscita a trovarlo e cominciò ad inseguirla cercando di catturarla. Preso dall'inseguimento, cominciò ad allontanarsi sempre di più da casa, fin quando non giunse, ormai stremato, davanti una quercia. Qui la farfalla sembrò fermarsi improvvisamente, proprio come aveva fatto quando l'aveva incontrato qualche tempo prima. Dopo aver recuperato l'insetto, Robert si piegò sulle ginocchia, attirato da un luccichio insolito. Era un anello. Vi era una "A" alquanto grande sul fronte, una lettera inusuale per forma e dimensioni, un carattere liberty in oro rosso impressa su oro giallo. Ebbe la sensazione di aver trovato l'errore, la traccia che avrebbe permesso di smascherare l'assassino. Avvisò la caserma, che giorno dopo giorno restringeva il campo di indagini, senza mai giungere ad una conclusione definitiva. Tutti i cittadini furono indagati, le loro impronte schedate, ma nessuna corrispondeva a quelle dell'anello. Era ormai Agosto inoltrato e Robert cominciava a perdere tutte le sue speranze. Ad un tratto la farfalla tornò a fargli visita e si posò sul suo polso. Si alzò, la seguì, ma stavolta sapeva dove era diretta. Salì senza indugiare al piano di sopra, aprì frettolosamente il "cassetto dei ricordi", così lo chiamava lui. Lì conservava tutte le foto della sua infanzia, della sua giovinezza, intere pellicole dei momenti più importanti della sua vita. Sapeva esattamente cosa cercare. Prese velocemente tra le mani la foto. Quella foto. C'erano lui ed i suoi amici del college abbracciati, in posa. Improvvisamente un ricordo gli sfiorò la mente, come un fulmine in una notte tempestosa. Ricordò, l'anello, il bosco, poi le sue dita si fermarono su uno dei suoi amici nello scatto: John, si chiamava così.

E l'anello, lo ricordava così bene. L'anello era il suo. Un pezzo unico fatto realizzare per lui dalla fidanzata del tempo. Che ora era sua moglie. Robert lo ricordava bene, le sue mani cominciarono a tremare e continuava a chiedersi: <<*dove abita John ora… pensa Robert! Pensa….Fulton!* Il nome del paese era Fulton, non lontano da Rockport.>>Parry ricordava bene John, ma soprattutto ricordava i suoi problemi con la moglie. I litigi continui, il tradimento. Il tradimento. Se c'era una cosa che potesse far andare John su tutte le furie, quella era il tradimento. Robert rabbrividì, consegnò il materiale alla polizia e rivelò tutto quello che sapeva. Qualche settimana dopo arrivarono i primi risultati. Avevano trovato John, non era fuggito da Fulton. Era ancora lì, quasi come ad attendere la sua sentenza. La donna che aveva ucciso era Mary, sua moglie. Robert ne era stato sicuro fin dal primo momento: tradimento. Vendetta. Queste erano le motivazioni che avevano spinto John a premere quel grilletto. Ormai il caso sembrava risolto, ma c'erano ancora alcune cose da sapere: perché John si era spinto fino a quel luogo per togliere la vita alla povera moglie? Perché non era stato ancora trovato il cadavere e John si ostinava a non confessare? Solo dopo mesi di processi si ebbe la verità. John aveva premeditato l'omicidio ma cercava un pretesto per poter compiere il delitto lontano da casa, in un luogo isolato. Un giorno, quel giorno di Maggio, chiese alla moglie di accompagnarlo a visitare Rockport con la scusa di passare del tempo insieme, poi compì il delitto, ma questo lo sapete già. Il cadavere? Giusto, quasi dimenticavo, aveva pensato bene a come sbarazzarsene. Rockport era un porto… beh, il mare, è risaputo, è un posto davvero adatto per far perdere tutte le tracce. Il corpo non fu mai ritrovato e Robert non osava immaginare quale fine terribile avesse fatto, ma sapeva una cosa: quella cittadina gli stava troppo stretta ora.

Aveva continuamente gli incubi e non riusciva a condurre più la vita di una volta. Persino le farfalle gli riportavano alla mente brutti ricordi. Un'altra estate era alle porte e Parry prese una decisione: partire. Non per andare in vacanza o trasferirsi temporaneamente: per sempre. Si lasciò la sua vecchia vita alle spalle, vendette la sua casa e liberò le sue amate farfalle. Prese il primo aereo verso una destinazione sconosciuta. Ancora oggi nessuno sa dove sia andato, ma una cosa è certa. Aveva voglia di cambiamento. Era un uomo nuovo, perché? Merito delle sue fedeli compagne: le farfalle. Ecco perché le amava tanto. Gli avevano cambiato la vita. L'avevano spinto a prendere le decisioni giuste. Erano state un po' come la metafora di cui vi ho parlato prima, ricordate? Con un battito d'ali avevano scatenato un vero uragano che si era abbattuto in maniera imprevedibile nella vita di un uomo così abitudinario. Quelle creature avevano davvero cambiato la vita di Robert, gli avevano aperto gli occhi, l'avevano spinto a guardare oltre. Chi avrebbe mai pensato che Robert Parry avrebbe abbandonato Rockport? Nemmeno io avrei mai potuto immaginare di avere il potere di cambiare una persona semplicemente grazie al mio battito d'ali…

Alessandra Siano

Lasciatemi parlare

La porta robusta in legno che ci avrebbe condotto all'interno dell'aula restava chiusa per quelli che sarebbero stati gli ultimi minuti prima del caos più totale. La quiete prima della tempesta.
Mi voltai verso mia madre, dietro di me, mentre abbandonavo le braccia lungo gli esili e fragili fianchi, avvolti da un vestito nero che lei stessa aveva insistito affinché lo indossassi; "Devi quantomeno essere presentabile." aveva detto, sbuffando non appena avevo varcato la soglia della porta del salone, vestendo il pantalone della tuta e una semplice t-shirt bianca. Il suo viso era stanco, contrassegnato dal segno che gli anni avevano esercitato sulla sua pelle morbida che, pur essendo leggermente più rovinata, mostrava ancora il calore che solamente una madre possedeva, mentre le sue mani andavano tastoni alla ricerca di qualcosa all'interno della borsa in pelle, attorno al braccio. Ne tirò fuori il cellulare e lo accese, probabilmente solo per vedere l'ora, riposandolo immediatamente.
"Che ore sono?", le chiesi a bassa voce, mentre lei riportava lo sguardo assonnato su di me.
"Le due e venti. Altri dieci minuti."
Ed era così: il processo sarebbe iniziato alle due e trenta in punto. Avevo altri dieci minuti. Un rumore di tacchi sul pavimento in marmo bianco riportò la mia attenzione sull'ambiente circostante e non ci misi molto a notare la slanciata figura femminile che si affrettava a raggiungerci dinanzi alla porta.
"Scusate il ritardo, c'era traffico per strada.", così esordì l'avvocato Wood, mentre si sistemava le tante ciocche che avevano deciso di opporsi alla forza di gravità ed

estraeva il raccoglitore blu dalla borsa che, sin da quando l'avevamo incontrata per la prima volta, portava sempre con lei. Incrociai le mie iridi verdi con le sue, del colore del cielo, acceso e caldo. Per qualche sconosciuta ragione trovavano sempre il modo di farmi sentire al sicuro, non come fanno quelle di una madre, ma mi trasmettevano la calma di un giorno di sole in piena estate, quando l'unico rumore che affolla nell'aria è quello delle onde che si infrangono sulla battigia.
"Non si preoccupi, è arrivata in tempo." Disse distrattamente mia madre, per un semplice gesto di cortesia nei suoi confronti, nient'altro.
Presi ad osservare le mie scarpe, che improvvisamente avevano attirato tutta l'attenzione, mentre le due donne si scambiavano pareri riguardo le possibilità di vincerlo, il processo. Sì, perché oggi, dopo moltissime ore passate nelle aule di tribunale, finalmente si sarebbe comunicato il vincitore della causa. La Wood continuava imperterrita a ripetere le stesse parole, più e più volte, quasi pensasse fossi fatta di coccio.
Non parlare, Mia. Anche se ti sembra di vitale importanza, tu sta' zitta.
Beh, come biasimarla, già avevo mandato a monte le cose in precedenza, un altro evento del genere non sarebbe stato l'ideale. Ma io di tacere proprio non ne volevo sapere, 'ché ero già stata costretta a fare silenzio, e ora che avevo trovato la forza necessaria per parlare, proprio non volevo abbandonarmi agli oceani di codardia nei quali avevo nuotato per tutta la vita. Quelli lasciamoli a dopo. Ora lasciatemi parlare. Di voci messe a tacere, sul pianeta, ce ne sono fin troppe, e la mia non può essere una di quelle.
Il cigolio delle porte che si spalancavano tagliò di netto i miei pensieri, catapultandomi nella realtà, mentre spostavo lo sguardo sulle panche, ancora vuote, ma che presto si sarebbero gremite di gente. Chi fossero, aveva

poca importanza. Il banco dei giudici si stagliava sulla parete opposta all'entrata della sala, imponente, quasi come se quelle assi di legno fossero state delle mura ciclopiche, invalicabili. Un piccolo colpetto di braccio di mia madre mi spinse ad entrare nell'aula di tribunale, quasi del tutto desolata. Feci falcate fino a raggiungere la prima panca di fronte alle imponenti mura, per poi scivolare lungo essa, prendere posto, seguita dalla mamma e dalla Wood, e afferrare il cellulare, cercando di far trascorrere velocemente il tempo che, a quanto pareva, non ne voleva sapere di accelerare leggermente il passo costante.
Poi, purtroppo, entrò anche *lui*.
'Ché era palese, no? Che sarebbe dovuto venire, intendo. Eppure, ogni volta che mi ritrovavo seduta sul freddo legno delle panche delle sale di tribunale, speravo sempre che lui non si presentasse. Perché, a volte, ignorare ciò che più ti fa male ti dà l'impressione che l'emorragia si stia fermando, che il sangue stia cambiando rotta, nuotando controcorrente per tornare all'interno del tuo cuore. A volte, ignorare il dolore ti dà l'impressione che la ferita si stia rimarginando. Speravo che qualcosa, qualsiasi cosa, gli impedisse di venire. Perché se c'era qualcuno che aveva realmente fatto della mia vita uno di quei film drammatici che si cerca sempre di evitare al cinema, quella persona era lui. Entrato nella calma piatta, come una tempesta.
Come sangue nell'acqua.
Ma a me la tranquillità piaceva. Mi piaceva andare a scuola tutti i giorni, uscire con i miei amici di sabato sera, mangiare una pizza, le normali chiacchierate con mamma, quelle solo tra donne. Era bello poter sorridere senza ricordare di quando quello stesso sorriso mi era stato negato e strappato. La normalità mi bastava. Incrociai i suoi occhi, di ghiaccio, azzurri, freddi. Ecco, vedete, quegli occhi non erano come quelli della signorina ,

Wood, quelli non mi facevano sentire al sicuro,quelli mi spaventavano a morte, 'ché, alla fine, tutta la rabbia che dimostravo era solo paura che si nascondeva dietro una fitta coltre di parole mai dette.
Continuavano a percorrerlo, il mio corpo, quelle mani indelicate, impure, con arroganza, per prendersene quanto più possibile in quanto più tempo gli fosse concesso. E io la forza non ce l'avevo, la musica mi tappava i timpani, la vista era oscurata dal dolore, e come avrei mai potuto trovarla quando anche prendere fiato mi sembrava l'azione più difficile da compiere a questo mondo? I suoi occhi. Mi facevano rabbrividire, gelare il sangue nelle vene e strappavano l'aria dai miei polmoni. Ma io qui come ci sono finita? Perché? Solo, perché?
Scossi la testa, portando lo sguardo alla piccola porticina accanto al banco, che si stava finalmente aprendo, rivelando la tozza figura del giudice e quelle delle guardie, ben più alte di lui, per poi alzarmi, come il resto della gente in sala. Spostai nuovamente lo sguardo a sinistra, verso la *sua* panca. Lo sorpresi ad osservarmi, a bucarmi la pelle con lo sguardo ghiacciato, lo stesso di quella sera. Lo stesso d'ogni singola volta, sebbene fosse passato dall'indossare jeans e giacca di pelle, alla tuta arancione del carcere, lo sguardo era sempre quello della prima volta. Quasi come se non se ne fosse pentito, come se lo rifarebbe se solo ne avesse l'opportunità. Come faceva quel detto? "Il lupo perde il pelo, ma non il vizio.", già…
E continuavo a sentire addosso i suoi occhi, come a volermi spogliare col solo utilizzo di quelli, come se mi fossero stati cuciti addosso, continuai a sentirli sulla nuca, anche quando decisi di voltarmi. Come gli avvoltoi che aspettano che un animale muoia per avventarsi sulla sua carcassa senza vita. Lui aspettava che io crollassi, che abbassassi lo sguardo per una frazione di secondo, perché la vittoria, la percepiva come il riuscire ad

incutere paura, a piegare gli altri a suo volere e piacimento. Sembrava tutti i più spietati guerrieri di Troia, uniti a formare un unico tetro dipinto. 'Ché un solo individuo non può portar con sé tutta quella malvagità, è impossibile. Se me l'avessero detto tempo addietro, probabilmente non ci avrei creduto, che una persona potesse contenere così tante sfumature di nero dentro di sé, ma ora, di nero, io ne avevo visto molto più di quanto avrei voluto per poterlo negare.
"Josh, non penso dovremmo.", tentai di persuadere il ragazzo, che intanto continuava a trascinarmi contro il tavolo degli alcolici tenendo stretto il mio polso destro tra le sue dita affusolate.
"Andiamo, Mia, vedrai che ci divertiremo. Lo fanno tutti alla nostra età.", giungemmo difronte al mobile, sul quale erano poggiate bottiglie dei più svariati liquori, dalla vodka alla tequila. Se solo mia madre l'avesse scoperto, mi avrebbe ammazzato.
"Dai, Josh, sarà per un'altra volta…", cercai di fermarlo, preoccupata e non totalmente convinta di volerlo fare.
"Cristo, Mia Davis, quand'è che hai dimenticato come ci si diverte? Chi sei tu? Che ne hai fatto di Mia?", disse in tono scherzoso. Mi abbandonai ad una leggera risata che lui, evidentemente, interpretò come un "sì". Prese a riempire un bicchiere di carta con il contenuto di una bottiglia, il cui nome mi era sconosciuto. Me lo porse, lanciandomi uno sguardo incoraggiante, spostando gli occhi dai miei al bicchiere tra le mie minute mani, ancora e ancora.
Serrai le palpebre e, portando il bicchiere alle labbra e inclinando la testa all'indietro, buttai giù.'Ché poi quel giorno non avremmo dovuto fare sostanzialmente niente; infatti, sebbene, l'ultima fase del dibattimento si fosse conclusa un paio di settimane fa, ci avevano convocato per la sentenza solo adesso. Il giudice stava seduto sulla grande sedia in pelle, indifferente, intoccabile,

mentre scambiava le ultime parole con alcuni dei giurati, che si erano alzati dal posto che avrebbero dovuto occupare per andargli vicino e accostarsi al suo fianco destro. Quelle due settimane, poi, non avevano avuto il migliore degli effetti su di me: avrò dormito un massimo di quattro ore per notte. Perché,quella causa, era importante vincerla, 'ché sarebbe stata una rivincita, non solo per me, ma per tutte le donne, perché sebbene non sembriamo tante, c'è una folla che si nasconde dietro le poche voci che da questa riescono ad avere la forza necessaria per emergere. Ci hanno già messo a tacere, miliardi di volte. Sulla pelle della donna sono trascritte parole mai dette da migliaia di anni. Ma voi lasciatemi parlare. Osservammo il giudice alzarsi, lentamente, con la schiena ricurva che sembrava quasi non in grado di sopportare il peso che avrebbe dovuto saper reggere, affrettandosi ad aggrapparsi al bracciolo della sedia, avventato. Trattenni il respiro.

Lasciavo che il mio corpo seguisse il ritmo della musica, guidato da forze ben più forti di lui. Lasciavo che si lasciasse trasportare, spinto in avanti dalla forza ineguagliabile che pareva avesse l'alcool su di me. Alle mie spalle stava un ragazzo che non avevo mai incontrato, probabilmente ubriaco anche lui.Ma chi se ne importa, giusto? Basta pensare troppo. Basta importarsene. Basta. Spostai lo sguardo al di fuori della massa di persone alla ricerca di Josh… non lo vedevo da un po'. Trovai, però,un ragazzo, poco più in là rispetto ad un tavolo che era stato spostato accanto alla porta per fare spazio alla pista da ballo, che attirò la mia attenzione. Non sembrava essere molto più grande di me, sebbene fosse evidente che una differenza tra me, nel gran cuore dei miei sedici anni, e lui, maturo anche nei lineamenti, freddi e affilati, ci fosse eccome. Si portava a tempi alterni una sigaretta alle labbra, aspirando copiosamente dalla stecca di tabacco e nicotina.

Non avevo mai capito perché la gente ne diventasse dipendente, come se permettere a qualcosa di nocivo di entrarti in corpo, potesse, in realtà, sopprimere i dolori che tormentano l'animo. Spostò lo sguardo, incatenando i suoi occhi ai miei. Sangue nell'acqua. Si alzò, prendendo a camminare verso di me, spostando, intanto, lo sguardo lungo il mio corpo, tanto che il vestito grigio che indossavo prese a non coprirmi abbastanza. Ma continuai a guardarlo, anche quando le sue mani indelicate andarono a posarsi sul mio fianco e le sue labbra si poggiarono sull'orecchio sinistro.
"Louis, piacere.", sussurrò con la profonda voce. Pareva esser tinta di nero. Ma i pensieri li lasciamo a domani, giusto? "Mia, balla con me." E glielo chiesi, perché in quel momento, quando ancora non avevo realmente aperto gli occhi dinanzi alla crudeltà della vita, abbandonarsi all'entusiasmo della serata sembrava giusto. Ancora non avevo capito quanto questa ti potesse ferire con un solo soffio, 'ché ci vuole poco più d'un sospiro di vento per aprire ferite inguaribili. Perché anche quando i castelli di carte sfiorano il cielo, basta un leggero movimento per farli cadere al suolo. Ma, alla fine, cosa sarà mai, danzare con uno sconosciuto? Come aveva detto Josh, alla nostra età lo fanno tutti.
Afferrai le soffici mani di mamma, tentando di prender da lei il coraggio che sapevo di non avere, perché, alla fine, ne aveva sempre avuto da prestarmene, anche quando papà aveva deciso di abbandonarci. Lei ha vissuto per entrambe. Il vecchio giudice afferrò un foglio di carta con le robuste e tozze mani e, richiamando l'attenzione su di sé, mise a tacere l'intera sala. Spostai nuovamente lo sguardo su quel ragazzo. Mi aveva detto di chiamarsi Louis. Solo più tardi avrei scoperto che persino quella era stata un'altra delle sue bugie.
Lo spostai quasi immediatamente sul giudice, spaventata dai suoi ancor più duri lineamenti.

Quasi come se tutto il tempo passato non avesse fatto altro se non permettere al viso di assorbire tutte le sfumature scure che emanava il cuore, portandole all'esterno e rendendole visibili agli occhi di tutti.
Il giudice prese parola.
'Ché io non sapevo come ci fossi finita in quella stanza. Non sapevo come lui avesse fatto a portarmici dentro senza che io me ne rendessi conto. Sembrava quasi che la mia testa avesse deciso di dimenticare tutto ciò che non avesse ritenuto abbastanza importante da essere memorizzato. Strano come, a volte, le cose si possano capovolgere da un momento all'altro, no? Colpa di uno stupido bicchiere di troppo. Tutto ti sfugge dalle mani, prendendo il controllo su di te che, troppo spaventato, rimani accucciato in un angolo buio, avvinghiato ad un sogno o ad una speranza, le mani che tentano di aggrapparsi per non cadere nel vuoto, esse, fin troppo deboli per poter sollevare il peso del mondo. E, a volte, quel peso ti schiaccia, ti fa prigioniero, come Atlante.
Ecco come mi sentivo. Prigioniera di mani a me sconosciute, pericolose, che mi strappavano di dosso i vestiti, sopprimevano la felicità che aveva impiegato tanto tempo a costruire un proprio piccolo rifugio all'interno del mio cuore. Quanto vorrei poter avere la forza d'Atlante per sopportare il dolore. Vorrei poter riuscire a sollevarlo, il mondo.
"Visti gli atti anticostituzionali dell'imputato qui presente, Ryan Clarke, accusato di violenze sessuali nei confronti della signorina Mia Davis, minorenne di soli sedici anni, e viste le prove e le testimonianze che si sono raccolte durante le indagini, la giuria si è dimostrata unanime nel condannare l'imputato a dieci anni di carcere con un risarcimento di centomila sterline alla vittima e alla sua famiglia, nonché il pagamento delle spese processuali.
L'udienza è tolta Ripresi a respirare. Lasciatemi parlare.

Roberta Sica
la ragazza laggiù

Ehi!Qualcuno mi sente? Sono qui sotto! Ehi! Mi sentite? C'è qualcuno?Qui è tutto buio. Avete presente quando si dice è nero come la notte?Qui lo è molto di più.È talmente buio che non riesco a vedere il palmo delle mie mani.Non so come mi sia ritrovata qui, ma sicuramente sarò scivolata mentre facevo una passeggiata. Non ricordo.Forse, cadendo, avrò battuto la testa.A dire il vero, non provo alcun dolore e neanche toccandomiriesco ad avvertire nulla. È strano!Non ho neanche freddo,eppure dovrei. Si sa l'aria in campagna è sempre più "frizzantina" e quando scende la notte lo è ancora di più.Del resto, tutti quelli che mi conoscono sanno che sono un' inguaribile ottimista ed una chiacchierona incallita.Infatti,ogni giorno, rientrando a casa dopo la scuola, come un fiume in piena, inondo la mamma di minuziosi aneddoti avvenuti tra i banchi,anche se spesso, quando è molto indaffarata, mi rintano nella mia cameretta ed affido alla mia penna ed ai miei fogli tutti i miei segreti, tutte le mie angosce e le mie gioie. Ognuno di noi ha il proprio modo per scrollarsi di dosso una dura giornata o di rinnovare ciò che di bello è accaduto: questo è il mio. Mamma, papà e Osvaldo mi staranno cercando.Probabilmente, mia madre starà già piangendo e,tra le lacrime,starà singhiozzando: <<Adesso che la prendo una bella strigliata non gliela toglie nessuno!>>, mentre papà, che è un duro dal cuore tenero, farà finta di non essere affatto preoccupato, ma in realtà avrà la morte nel cuore. Osvaldo starà sogghignando pensando alla sgridata che dovrò subire quando, con il

vestitino logoro e sudicio, uscirò da qui. Sì, il mio vestito della domenica, quello con le ciliegie rosse e rotonde, che mamma, cucendolo e scherzando come al solito, faceva finta di addentare.A breve, dovrebbe cucirmene un altro.Ormai sto crescendo,ma sono talmente affezionata al mio vestito speciale che rimando l'acquisto di una nuova stoffa, inventando impegni inesistenti.Come sempre sto divagando e spesso perdo il filo del discorso; stavo parlando di quel discolo del mio fratellino "Valdo".Sí, è così che lo chiamo sin da quando ha aperto i suoi occhi monelli alla vita; Osvaldo mi è sempre sembrato un nome da adulto e non si addiceva affatto ad un fagottino meraviglioso come lui. A dirla tutta, forse starà gioiendo di avere la cameretta tutta per sé e di avere un po' di tregua dai litigi quotidiani per qualsivoglia oggetto, parola, gesto movimento… penso si sia capito che facciamo la "guerra" proprio per qualunque motivo. Ops! Senza volerlo ho usato un termine in maniera inappropriata. La mamma ci ha spiegato il valore ed il peso delle parole, che spesso possono ferire più di una lama e che troppo di frequente usiamo in maniera leggera, proprio come ho fatto io con "guerra". Guerra" è proprio tra quelle in cima alla lista della mamma. Le nostre effettivamente sono scaramucce tra fratelli dovute alle età diverse che stiamo vivendo; io adolescente, lui ancora infante, spesso viviamo, come ho letto ultimamente in un carme di Catullo, una condizione di "Odi et amo".Una cosa che non direi mai in presenza di Valdo è che, per la sua età, è un bambino molto maturo,anche se, per tormentarlo un po',non faccio che ribadirgli che è troppo piccolo.È talmente maturo che certamente, dopo il sogghigno iniziale,starà stringendo forte il suo poldino, un cagnolino di pezza che gli hocucito io, con la speranza di rivedermi presto per iniziare un'altra delle nostre litigate. La nonna riusciva sempre a farci calmare, lei, con la sua voce pacifica, ci faceva la

sedere accanto al tavolo mentre preparava il pranzo e ci raccontava tante divertenti storielle di quando aveva nostra età. Quanto mi manca la sua voce, pagherei per riascoltarla,ma quando faccio silenzio spesso mi sembra di sentirla: <<Bambina mia,sei identica a me quando avevo i tuoi stessi anni. Sei una ragazza forte,non dimenticarlo mai. La vita è meravigliosa e bisogna viverla appieno con le sue gioie e i suoi dolori. Ricorda, nessuno potrà cancellare ciò che sei. Resta sempre fedele alla tua identità>>.Il solo parlare di lei mi tranquillizza. Avverto le sue braccia calde stringermi e sento le dolci coccole nel profumo dei dolci, ai quali aggiungeva sempre un pizzico di cannella. Ora proverò a chiudere gli occhi, anche se in realtà non ho sonno, ma forse al mio risveglio quest' incubo sarà finito. Evviva! Ecco, mi sembra di vedere una luce. Venite!Sono qui, sono qui!Sì, è proprio una luce e si dirige verso di me. Ora sono libera; vedo il sole, vedo il cielo ed i prati. Ma chi è quest'uomo? Perché non mi risponde? Perché gli batto i pugni contro e non si volta? Perché mi ignora?Non ho fatto nulla di male. Come mai stringe tra le mani un pezzo del mio vestitino? Chi sono tutte queste persone? Perché non appaiono felici per avermi liberata?Cosa guardano? Ora capisco, ora ricordo. Sono un fantasma,per quanto lo sono stata e lo sarò. Ma quanto tempo è passato per averci ridotti così. Questi ammassi informi trasfigurati dalla brutalità nulla hanno di umano. Quello è l'orecchino di mamma, quelli che indossava sempre che le avevano regalato per la Prima Comunione, quello è poldino, quelli gli occhiali di papà, amava tanto leggere, e quello è il mio abitino con le ciliegie rosse e rotonde che mia madre voleva sempre addentare. Noi quattro, fusi quasi in un corpo solo, siamo morti come abbiamo vissuto: stretti gli uni agli altri. Io non abitavo a Fiume ma in un piccolo villaggio dove la bora portava l'odore del mare.

Ora mi farò sospingere dalla brezza e tornerò a casa dove sicuramente mi aspetteranno mammina, papino e Valdo. Riascolterò la voce di nonna e annuserò le sue mani che sanno di cannella. Ora sarà sempre primavera. Insieme voleremo sui campi fioriti e ci uniremo agli stormi per disegnare forme sinuose, come polline e semi portati dal vento germoglieremo ovunque e come spighe dorate ondeggeremo accarezzate dall'alito marino, torneremo nei ricordi di chi ha voluto dimenticare e gli sussurreremo all'orecchio che, se camminando verso l'abisso abbiamo pregato il "Padre Nostro",cadendovi abbiamo gridato "Italia". Io ero Giulia, Io sono e Io sarò.

Stella Sisto
Dolci creature

Un enorme edificio copriva la luce del sole, intento a tramontare. Era una fabbrica, apparentemente non attiva: dai camini non usciva fumo. Era certo, però, che non fosse abbandonata: non era rovinata, non cadeva a pezzi. Anzi, sembrava essere stata aperta da poco; forse da qualche parte, in un cestino, c'era ancora il nastro dell'inaugurazione! Non si vedeva alcun cartellone o insegna che indicasse il nome o il proprietario. Cosa produceva quella fabbrica? Non era possibile sapere nemmeno questo. Era un anonimo casermone dal colore anonimo: il grigio. Era un edificio imponente, sì, ma non accogliente.
Difficile immaginare che qualcuno ci lavorasse, eppure doveva essere così. Da lì non uscivano operai stanchi dopo una faticosa giornata di lavoro; le uniche persone che vi lavoravano erano dei custodi. A quanto pare, quella fabbrica non aveva bisogno di persone che si sporcassero le mani; facevano tutto le macchine.
Quindi è sbagliato definire quei lavoratori *custodi*? No. Non avevano certamente indumenti adatti ad un meccanico. Sarebbe stato davvero un peccato rovinare le loro belle divise giallo oro. Avevano caratteristiche tipiche delle divise militari, ma non presentavano la stessa autorevolezza di queste ultime. In esse si distinguevano le spalle foderate; ognuna aveva un cartellino identificativo lucido, praticamente nuovo; le uniformi valorizzavano i fianchi delle donne, il busto degli uomini. A dire il vero, era più difficile vedere in giro uomini: la maggior parte del personale era, infatti, di sesso femminile. Una ronda sorvegliava l'esterno dell'edificio. Normale, no? Sì, ma inutile. Non si vedevano passanti da quelle parti; probabilmente l'aria non era respirabile in quella zona.

Questo spiega anche perché coloro che erano di turno fuori indossavano un boccaglio, che nascondeva gran parte della faccia, collegato a qualcosa di nascosto dall'uniforme. L'unico modo per poter raggiungere la fabbrica senza alcun boccaglio era attraversare una lunga galleria, percorribile solo a piedi, che portava all'entrata sul retro, anch'essa controllata. Spesso e volentieri qualcuno percorreva quella via. Di certo non lavorava lì: era una bambina, aveva al massimo otto anni. Sorrideva sempre ai custodi quando arrivava. E incontrava sempre gli stessi (un uomo e una donna) perché viveva secondo una *routine* molto rigida: andava in fabbrica ogni due giorni, al tramonto.

Quel giorno, appunto, si dirigeva lì saltellando, tutta contenta. Sembrava più elegante del solito: indossava un bell'abito rosa, con il colletto di pizzo, una gonna svolazzante e maniche ripiegate bianche; un nastro lungo nero, utilizzato come cintura, era stretto in un fiocco; ai piedi portava dei calzini bianchi, che giungevano fino a metà delle gambe, e delle ballerine appena lucidate, chiuse da un fermaglio decorato con brillantini. Infine il suo volto non era pulito: la bambina era stata truccata; aveva un leggero ombretto rosa, che accentuava i suoi occhi blu, e le sue guance erano più colorite del solito. Arrivata all'ingresso, venne fermata da uno dei custodi, un uomo alto e leggermente robusto.

«Identificazione, prego»disse lui.

«Sono io, Tiffany, la vostra visitatrice preferita!» rispose la bambina, sorridendo.

«Io non conosco nessuna Tiffany. E tu?» chiese l'uomo all'altro custode, una donna bassina e snella.

«No» rispose lei.

Tiffany rimase in silenzio, imbronciata. Poi capì:

«Sono io…»Si fermò. Poi, bisbigliando,aggiunse: «*Trecciolina*».

«Ah, certo! Entra pure. – rispose lui, aprendo la porta alla bambina. Trecciolina non esitò e, riprendendo a saltellare, entrò nella fabbrica . Di solito amava i soprannomi che le affibbiavano: quello era l'unico che non sopportava, forse perché lei non portava sempre delle belle trecce: per esempio quel giorno aveva i capelli raccolti in una semplice coda. La piccola era abituata ad andare alla fabbrica, ma un qualunque passante,nell'entrare, sarebbe rimasto colpito, poiché l'interno assomigliava più ad un laboratorio. Era possibile vedere alcuni macchinari lì (soprattutto braccia meccaniche di varie dimensioni), ma sembrava che non avessero un ruolo fondamentale. Tutto lo spazio era organizzato in un'unica grande stanza, controllata. È qui che Tiffany andava a visitare un'amica custode che, come diceva il suo cartellino, si chiamava Sarah.Fu abbastanza facile per la bambina trovare Sarah. Appena l'ebbe raggiunta,la abbracciò; quando si staccò da lei disse: «Sono qui; scusa per il ritardo.»
Sarah,sorridendo indulgente, la perdonò.
«Cosa vuoi fare oggi? Ti avviso già: non posso trattenermi a lungo.»
«Ok. Puoi raccontarmi di nuovo quella storia?»
«Quale storia?»
«Ora non ricordo come la chiami tu. *Le dolci*…?
Sarah sorrise. Aveva capito cosa intendesse:
«Quella delle *dolci creature?* Puoi chiamarle come vuoi. Preferisco l'aggettivo"*belle*", ma per questa volta possiamo anche usare "dolci". Quindi vuoi veramente risentire quella storia per la milionesima volta?»
«Sì!» rispose la piccola, contenta.
«A tuo servizio, >allora.
Esisteva tempo fa un pianeta famoso per i suoi abitanti. Due erano le categorie in cui erano divisi: "dolci" e "prepotenti". In realtà avevano molto in comune.

Ciò che rendeva speciale i "dolci" era la loro bellezza interiore, non assente del tutto nei prepotenti. Tuttavia questi ultimi,col passare del tempo,la rovinarono tanto da considerarla inutile. Spesso criticavano la bellezza e con tono ironico definivano tutti coloro che l'avevano "diamanti", non comprendendo la vera importanza di questa qualità. Le due categorie vivevano insieme attraverso "un patto", stipulato in seguito ad una lunga guerra, nata per colpa di entrambe le parti: i "prepotenti"avevano sempre dimostrato invidia nei confronti dei "dolci", mai vero e proprio odio; però il loro comportamento, fin dall'inizio,venne interpretato come un'ostilità aperta, mentre non era loro intenzione arrivare ad una rottura col resto del mondo. Fu una guerra senza armi, o meglio lo fu almeno fino ad un certo punto. Non si sa con precisione chi abbia cominciato a uccidere; sicuramente quello fu l'inizio della fine. In guerra nessuno rimase lucido, che fosse cuore di diamante o meno. Ad ogni battaglia si poteva percepire la stanchezza, capire la voglia di far finire il conflitto. La stanchezza fu il punto debole dei "dolci", i quali persero.
Il patto fra vincitori e vinti individuò più nettamente di prima due categorie di persone: i "prepotenti"furono dichiarati creature superiori, così che gli altri erano totalmente subordinati ad essi. L'educazione si appoggiava a principi autoritari. Tanti giovani divennero "prepotenti" e tanti "dolci" dovettero subire violenze.
Alcuni, però, si ribellarono. «Una persona in particolare mi colpisce»disse Sarah. «Chi?» «Ora te lo racconto.»
Un aspetto fondamentale da considerare è che i diamanti non erano solo femmine, non erano solo maschi, non erano solo un villaggio. Costituivano una comunità sparsa un po' dappertutto. Un diamante si distinse per la sua premura. Era un maschio nato tra "prepotenti", ma possedeva bellezza interiore. Per anni aveva accettato tutto ciò che gli veniva imposto.

Un giorno, però,in età adulta,capì che una piccola "dolce" a cui teneva molto era condannata a una vita piena di umiliazioni. Lei gli parlava sempre dei suoi sogni. Perché avrebbe dovuto rinunciare? Perché? Per il resto della vita il diamante, come un prete che diffonde la parola del Signore, condivise con gli altri le sue idee. Il risultato non fu quello desiderato, come spesso accade ai preti: nonostante un uomo di Dio speri di poter convertire tutti, non può pretendere che l'intero mondo sia cristiano. Può sembrar poco, ma ogni sua parola non fu sprecata. Si unirono a lui ex "prepotenti", definiti "diamanti grezzi". I"diamanti grezzi", però, non erano abbastanza. Sempre più "prepotenti"avrebbero dovuto aprire gli occhi, fino ad abolire "il patto". Ci voleva tempo, troppo tempo. Ormai i "dolci" erano stanchi, stanchi di combattere, stanchi di dire parole a vuoto. La soluzione più opportuna per loro era la fuga. Fu criticata, però, dai "diamanti grezzi"; le frasi più ricorrenti erano: "Fuggire non è mai la soluzione", "Possiamo convivere, basta solo un po'…". Non furono ascoltati. I "dolci" erano convinti di non poter fare altrimenti. "Fuga", però, è una parola troppo generica. Dove sarebbero andati?
«In un altro pianeta!» interruppe Trecciolina.
«Sì, ma avevano bisogno di ossigeno.»
«Lo so. Usano la magia per respirare.»
L'interlocutrice della bambina rise. E poi riprese: «La magia non esiste. Quella si chiama scienza. Fammi finire la storia, così capirai.
Ossigeno, serviva ossigeno. Questo elemento rese la fuga più difficile da attuare, ma non impossibile. Richiedeva tempo, tempo dedicato ad un sistema provvisorio: venne costruita una fabbrica autonoma in un altro pianeta. Intorno ad essa venne organizzato un intero sistema di gallerie, che permettesse di respirare nei luoghi chiusi. Molto di frequente nei pressi della fabbrica si

parlava di CO2, fondamentale per il funzionamento del sistema. Appena possibile il nuovo pianeta fu abitato dai "belli" (o "dolci") e dai diamanti grezzi, i quali accettarono a malincuore la situazione.
«Per quanto tempo vivranno così? Torneranno a casa? O meglio: *torneremo* a casa?», chiese Tiffany preoccupata. Non ricevendo una risposta dalla sua amica,diventata triste, continuò a fare domande: «E gli uomini della Terra?»
Sarah la guardò con sguardo serio, quasi arrabbiata nei suoi confronti. La bambina si sentiva mortificata. L'atmosfera creatasi non era delle migliori, simile a quella tra un genitore stupito e un figlio che ha appena detto una parola di troppo.
Ma Tiffany continuò a parlare:
«Sei sicura che gli uomini della Terra, prima o poi, non diventeranno simpatici come, per esempio, mio padre? Un giorno magari potremo tornare a casa. Non ti manca la Terra?»
Sarah sorrise e, tradendo una certa commozione, disse: «Sì, mi manca. Purtroppo, però, dovremmo affrontare i nostri nemici per poter tornare a casa.»
«Sbaglio o proprio tu mi dici sempre di non tirarmi indietro, di non avere paura di affrontare le situazioni? Lo so, non stiamo parlando di una recita scolastica, ma tirarti indietro non ti renderebbe bugiarda?»

Martina Stabile
Imprevedibile

Sono il motivo per cui stai leggendo questo testo, sono la molla di tutte le cose, puoi fare le tue supposizioni, ragionare e calcolare, ma non mi conosci e mai lo farai. Ti stai ancora chiedendo perché continui, perché non chiudi qualunque cosa tu stia usando per leggere questo testo, ma non lo fai, ora ho stuzzicato la tua attenzione e vuoi conoscere la mia identità. Tutti così voi umani, vi fate guidare dalla curiosità, volete svelare l'ignoto, non accettando che alle volte ci sono io. Tutti sarebbero in grado di piegarmi, se usassero la furbizia, ma non potranno mai sapere o scoprire cos'ho in serbo per loro.
Alcuni mi cercano, altri mi evitano, ma sono una forza incontrastabile. Di me si è parlato e discusso seppur indirettamente sin dall'alba dei tempi. Suvvia, ancora non lo avete capito? Nemmeno una vaga idea? Certo che la perspicacia non è per niente il forte di voi umani. Allora vi svelerò un indizio, guardate il titolo. Ah ecco, ora si che lo avete capito, ebbene sono io, l'imprevedibilità. Sono il caso, sono la fortuna, la sfortuna, sono il "ma" che distorce qualunque vostro piano, in poche parole ciò che non vi aspettate. Dite spesso "niente è lasciato al caso", in realtà è quasi tutto nelle mie mani. A volte porto gioia, altre volte dolore, e me ne dispiaccio, in fondo ho un animo anch'io, ma non posso controllarmi.
Pensate io abbia potere decisionale, ma non è così, sono schiavo della mia stessa natura ignota. Non so se ciò vi è chiaro, intendo dire che nemmeno io so cosa farò, né perché lo farò ed è frustrante. Sento di avere nelle mani un potere illimitato, però non è così.
Allora mi sorge spontaneo porvi una domanda: e se non esistessi più? E se tutti facessero cos'hanno in mente di fare senza complicazioni d'alcun tipo? Avreste

sconfinata libertà. Sarebbe il massimo per voi, ma non si può, non potrei immaginare un mondo così, non potrebbe esistere; alcuni di voi vorrebbero salvare il mondo, altri distruggerlo, perciò devo intervenire, non possono compiersi entrambe le volontà. Per quanto possiate opporvi sono necessario e dovrete rispondere ad ogni mano sfortunata che vi servo, per ottenere ciò che volete. Stavo vivendo la mia eterna esistenza, quando qualcosa mi ha scombussolato, ha cambiato me, proprio me, che ironia! Sono qui per raccontarvi come l'imprevedibilità è stata predetta.

LA RAGAZZA CHE SCONFISSE IL CASO

Sembra quasi un paradosso che io, ciò che mette in crisi gli uomini, sia stato a mia volta sorpreso, eppure è successo e l'artefice di quest'azione senza pari è stata una semplice bambina, di cui non conoscevo ancora le doti. La ragazza si chiamava Vittoria e non si può dire che nella vita le abbia serbato poche sorprese, difatti non poté mai godere di quell'innocenza e di quell'inconsapevolezza puerile, né conobbe mai la sensazione di sentirsi protetta. Venne al mondo nel Marzo del 1939 , sei mesi prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale, il padre si arruolò e la madre aspettò sempre con speranza il ritorno del caro marito, che magari sarebbe anche avvenuto in anticipo per una qualche indennità.Dopo la notizia della fine del conflitto la madre era ansiosa di rivedere il marito e quando i soldati tornarono in città aspettava che da un momento all'altro il caro marito tornasse a casa, abbracciandola e chiedendole cosa ci fosse per cena, tornando alla vecchia routine che prima non apprezzava abbastanza, ma che allora era divenuta il suo più grande desiderio. Quando bussarono alla porta la felicità era alle stelle, la donna

prese Vittoria in braccio e aprì la porta, ma eccomi lì ad infrangere ogni speranza, attraverso un soldato con un elmetto insanguinato in mano e lacrime agli occhi. Un'immagine che parla da sé. Lo so, spesso sono molto crudele, ma sentivo come se questo e tante altre cose non fossero colpa mia. I commilitoni del padre non ne trovarono il corpo e questo fu un ulteriore motivo di dolore per la moglie. Quanto avrebbe voluto potergli dare degna sepoltura e avere un posto in cui sentirsi ancora una volta vicina a lui. Il non sapere con certezza cosa gli fosse accaduto le fece perdere il senno e presto Vittoria imparò non solo a badare a sé stessa, ma a prendersi cura della madre. Non soffriva molto la mancanza del padre, di cui custodiva un ricordo sbiadito nel suo cuore e una foto al matrimonio con la madre, di certo il più grande tesoro di Vittoria. Mesi dopo la tragica notizia, mi ripresentai tragicamente nella vita di Vittoria, lasciandola sola al mondo, all'età di sette anni; versò fiumi di lacrime per la morte della madre e si vergognava di provare risentimento nei suoi confronti, per averla abbandonata, senza nessuno che si prendesse cura di lei.
Ma Vittoria era una bambina estremamente matura, infatti il giorno dopo la morte della madre pose da parte la rabbia nei miei confronti e, nel momento in cui accettò la realtà, qualcosa in lei cambiò irreversibilmente.
Per capire cosa mi accadde, dovete sapere che la mia inarrestabile potenza è alimentata dalle emozioni che suscito in voi, da ogni smorfia, da ogni urlo di gioia o di dolore, da ogni lacrima, da tutto ciò che vi cambia. Da quel fatidico giorno il mio appetito non venne più soddisfatto da quella bambina. Non riuscivo a capire perché non le suscitassi alcuna reazione, nemmeno quando venne trascinata in un orfanotrofio, né quando la sua unica amica dell'orfanotrofio venne adottata e lei rimase ancora una volta sola al mondo.

Ragionai molto sul suo comportamento, non capivo a cosa fosse dovuto, non volevo credere che fosse capace di prevedere ogni mia mossa, di immaginare infiniti scenari possibili, la mente umana non può arrivare a tanto, persino io sono ignaro di cosa farò. Allora, da cosa dipende tutto? C'è un'entità al di sopra di me che controlla tutto? I dubbi esistenziali erano insopportabili e il mio senso di impotenza era la cosa peggiore, forse non le facevo più alcun effetto perché oramai non aveva nulla da perdere e non sperava più in nulla.
Non pensate che lei non provasse emozioni anche quando ero assente, anzi riusciva ad essere triste, a volte felice, malinconica, ma tutto con assoluto pragmatismo, sapendo che qualcosa all'improvviso avrebbe cambiato le cose. Iniziai a maturare una sorta di ossessione per lei, non riuscivo a capirla e divenni un semplice spettatore della sua vita, uno spettatore che però interveniva spesso, ma a cui non veniva data importanza. Era come se lei non fosse più umana, mancava di quella vostra tipica sensibilità, ma in fondo cosa ne posso sapere io? Sto divagando, non sono mica io il protagonista di questa storia! La protagonista è una bambina, un'innocente bambina, che il dolore ha cambiato. Le emozioni più forti che Vittoria provava si manifestavano quando ripensava alla madre, ricordando momenti teneri, felici, spensierati come quando la madre le preparava il suo piatto preferito o quando improvvisava una torta di compleanno con uova e cacao. Lo stipendio da della madre non era molto alto perciò conducevano una vita modesta, ma Vittoria era sempre grata di ciò che possedeva. Il sorriso che le nasceva sul volto da questi piacevoli ricordi svaniva in un battito di ciglia, appena le affioravano gli altri ricordi, ricordi che però erano tutto fuorché piacevoli. Dopo la notizia della scomparsa del padre infatti la madre di Vittoria visse un periodo di acuta depressione, ma lei non usò mai

questo termine, lo odiava, , vedeva la sua condizione più come un temporaneo malumore, che sarebbe passato da un momento all'altro. Alternava momenti di stabilità a momenti di pura follia, in cui credeva che il marito fosse ancora vivo e stesse tornando, quando però tornava alla realtà esplodeva in violenti scatti d'ira e a farne le spese c'era la figlioletta. La morte almeno ha messo fine ai suoi tormenti, o almeno questo è ciò che si ripeteva ripensando a quegli interminabili mesi.
Lo so cosa pensate, pensate che in fondo ci sono bambini al mondo che hanno sofferto di più o in egual modo, e vi chiedete perché io abbia deciso di raccontare proprio la sua storia: perché è l'unica persona che mi abbia veramente stupito e fatto riflettere, ma nemmeno io sapevo cosa la rendesse così speciale. Per quanto riguarda la sua vita dopo quest'evento, fu abbastanza tranquilla; crebbe in orfanotrofio fino ai 16 anni, poi finalmente fu libera di trovarsi un lavoro e di essere indipendente, prima come cameriera, per pagarsi l'affitto dell'umile monolocale in cui aveva deciso di stare, successivamente scoprì di avere un talento per la dattilografia, che trasformò in lavoro. Fece questo per tutta la vita ed era un lavoro che la soddisfaceva , ma non la faceva sentire completa. Tutto sommato le piaceva la sua vita allora, era indipendente, aveva trovato nelle sue colleghe amiche sincere con cui stare, ridere e scherzare, ma non si faceva stupire da niente, niente era mai una sorpresa per lei ed è anche per questo che non si innamorò mai. Quando la incontrai per l'ultima volta per strapparla alla vita terrena, lei era serena e non si smentì e solo allora capii. Alla fine ciò che la rendeva speciale era la sua umanità, anche essere apatici rispetto alle mosse del caso è un comportamento umano, una delle infinite sfumature dell'animo umano, che ahimè ancora non conoscevo. Ma da lei ho capito un'altra cosa: io non esisto o almeno il concetto che

avete di me non esiste. Non esisto come forza superiore che si diverte a stravolgere le vostre vite ed io sono solo un esecutore. Volete sapere da cosa dipende davvero il vostro destino e i suoi imprevedibili cambiamenti? Da voi, solo ed unicamente da voi, la vostra vita è conseguenza delle vostre scelte, che voi avete compiuto e che tutti gli uomini compiono. Siete artefici del vostro destino e anche dei suoi stravolgimenti, dovete solo accettarlo e fare sempre la scelta che al momento sembra giusta, sperando che il futuro che vi costruite sia quello che davvero desiderate.

Clelia Tarallo

Tu ci sarai

Dedico queste mie riflessioni a te che sei una persona speciale, che sei tornata a far parte della mia vita dopo tutti questi anni, a te da cui mi sono separata quando eravamo poco più che bambine, perché dovevi andare in un'altra città, visto che a tuo padre era stata data un'opportunità di lavoro irrinunciabile; così tutte quelle promesse che ci eravamo fatte sono svanite perché, anche se eravamo inseparabili, alla nostra età non era facile sopportare tutti quei chilometri che ci dividevano.
E oggi, che sono passati quasi più di dieci anni,ci siamo rincontrate per caso nella tua nuova città, che – chissà - forse tra pochi mesi sarà anche la mia: Milano.
Io stavo passeggiando, insieme ad un mio amico, per le strade di questa meravigliosa città, che ci sembrava così diversa da quella di sempre: vuota, senza più un'anima!La Galleria,piena di vita con le persone che l'attraversavano, che guardavano le splendide vetrine dei negozi o che si fermavano ad aspettare per compiere il rito scaramantico del giro del tallone sul toro,anch'esso simbolo di Milano,era solo un ricordo. Non c'era più niente:i parcheggi risultavano vuoti, pure la Scala e il suo Museo avevano le porte sbarrate per le esigenze sanitarie di contenimento del virus venuto dalla Cina (Covid-19);in mezzo a tutto questo noi,già tristi perché non sapevamo più cosa sarebbe accaduto dei nostri sogni,arrivati lì con i nostri genitori a sostenere la prova d'accesso ad una delle prestigiose università della città e costretti a constatare che non potevamo più farla perché ogni attività era sospesa. Non riuscivamo a non pensare alla solita Milano, quella viva degli incontri, della musica, del teatro, che ci piaceva tanto, e con

le lacrime agli occhi ci dicevamo che presto sarebbe tutto tornato alla normalità, perché una città così nessuno può distruggerla: neanche noi ci saremmo arresi!
Poi, quando io e il mio amico ci eravamo appena seduti vicino all'entrata della Galleria, sei passata tu, ti sei girata verso di me e, dopo che i nostri sguardi si sono incrociati, subito abbiamo urlato per la gioia e ci siamo abbracciate, anche se questo non è uno dei gesti da compiere in un periodo simile; ma è stato più forte di noi perché,anche se siamo cambiate fisicamente, il nostro sguardo è sempre uguale a quello di quando eravamo bimbe. Siamo rimaste abbracciate per più di cinque minuti, piangendo pur nella gioia del nostro ritrovarci. Ma eravamo straordinariamente contente perché, dopo tutto questo tempo, ci eravamo riconosciute e il nostro abbraccio e poi le nostre chiacchiere erano come quelle di due persone che si erano lasciate il giorno prima. Dopo ti ho presentato il mio amico, che ha deciso di tornarsene in albergo per lasciarci sole; così abbiamo incominciato a passeggiare per le vie di Milano, raccontandoci per sommi capi cosa ci era successo in tanti anni, cosa avremmo voluto fare, quale strada avremmo intrapreso, fino a quando ci siamo trovate davanti al portone della Pinacoteca di Brera:l'hai visto socchiuso e hai deciso di entrare per farmi ammirare le tante opere che vi sono conservate. Varcato l'ingresso, abbiamo percorso velocemente lo scalone deserto ed io sono corsa ad ammirare una delle icone della Pinacoteca, "Lo Sposalizio della Vergine" di Raffaello, stentando a credere che mi trovassi a tu per tu con il dipinto; ma poi tu hai deciso che occorreva dirigersi, prima che la sicurezza ci cacciasse via, ad ammirare un altro capolavoro che consideravi molto più vicino alla sensibilità di ogni donna: la tela del "Bacio" di Francesco Hayez. Ci siamo sedute sulla panchina posizionata davanti ad essa ed è cambiato qualcosa: siamo rimaste in silenzio nella oscu-

tà, mentre la luce dei nostri telefonini illuminava quell'abbraccio dell'Ottocento! Improvvisamente non abbiamo più parlato e quando, dopo un po', mi hai chiesto le sensazioni che suscitava in me quel dipinto,io ti ho risposto: "Sicuramente sento di essere testimone di un grande gesto d'amore fra due persone!". Invece tu mi hai detto che per te quel quadro non voleva essere solo un messaggio d'amore, ma sottolineava il ruolo della donna, la sua figura nella società del Risorgimento, che aveva la sua importanza nel periodo del Romanticismo e che forse era più rispettata di adesso… Ehai aggiunto che, secondo te, l'intento dell'autore era quello di simboleggiare l'amore per la Patria e il desiderio di indipendenza di quella giovane nazione che era l'Italia alla fine della Seconda guerra d'Indipendenza.
E così abbiamo incominciato a raccontarci cosa facciamo nella nostra vita quotidiana. All'inizio mi hai detto che per te, dopo la nostra separazione, non era stato facile ambientarti nella tua nuova classe,visto che i compagni avevano tanti pregiudizi nei tuoi confronti,perché non eri nata nella loro stessa città; ma tu, pur soffrendo per il loro atteggiamento,avevi sempre voluto bene a ciascuno di loro, perché alla fine avevi capito che erano buoni, ma condizionati dal mondo esterno. La società chiedeva loro di essere belli,superficiali e poco propensi a stare vicino ad un'adolescente che all'improvviso, da una provincia del Sud, si era trovata a vivere al centro di una grande città. Poi, dopo un po' di tempo, ti hanno coinvolto nella loro vita, sono arrivati i primi inviti; ma spesso il lunedì, dai loro discorsi, capivi che c'erano stati incontri fra loro, da cui ti avevano esclusa: feste, spettacoli che tu avevi proposto e loro avevano rifiutato con la scusa che non erano di loro gradimento! Successivamente, quando hai deciso di proporti per organizzare una raccolta di fondi per ristrutturare la sala dove si tengono le prove di recitazione, tutti

ti hanno detto che non eri la persona adatta per tanti motivi, come per esempio il fatto che eri appena arrivata, non avevi una rete di conoscenze sufficienti e soprattutto eri una ragazza e di certe cose è meglio che ad occuparsene siano i ragazzi. La cosa che ti ha fatto più male è stata quella di sentir dire le stesse cose anche dalle tue compagne:allora da quello hai capito che, anche se si vantavano di essere delle persone aperte, in realtà non lo erano, perché continuavano ancora a dividere le competenze in base al sesso; così, ancora più convinta, hai deciso di portare avanti la tua proposta e ci sei riuscita. Quando eri piccola facevi altrettanto;dal racconto di tante tue vicende ho capito che sei rimasta sempre la stessa, sempre caratterizzata dalla tenacia e dalla voglia di far valere i tuoi diritti, di aiutare il prossimo,di essere solidale con chi ti sta intorno, di comprendere l'altro come solo una vera amica sa fare. Nell'ascoltarti mi sono sentita come quando,tanto tempo fa, eravamo andate a fare un giro con le bici al lungomare e dei bambini non volevano che stessimo anche noi lì; ma tu, con la tua determinazione e il tuo coraggio,hai spiegato loro che il fatto che noi eravamo delle bambine non ci impediva di fare le stesse cose, di avere lo stesso diritto di giocare in quel luogo,un diritto che non dipendeva dal fatto che si fosse maschi o femmine. Tu sei una persona speciale, perché lotti per tutti e per tutto, per far abbattere le barriere di ogni specie,e davanti alle difficoltà non mostri mai segnali di resa; ancora oggi, anche se siamo cresciute, rivedo in te l'amica fidata alla quale dire tutto, perché so che proteggerai sempre le mie confidenze e soprattutto mi darai consigli che non andranno mai a mio svantaggio. E un esempio è la nostra chiacchierata di oggi:infatti quando io, quasi in lacrime, ti ho raccontato perché mi trovo a Milano e come mi senta smarrita nel pensare cosa ne sarà del mio futuro, tu mi hai rassicurata,

dicendo che anche a te è successa una cosa simile, quando il test l'hai fatto, ma non lo hai superato! Io dal tuo splendido sorriso e dalle tue parole di conforto ho capito che ci sarà anche per me una seconda strada da percorrere;magari non la intuirò subito come te, che hai già deciso di ritentare appena possibile, ma grazie al tuo esempio mi sono convinta a non mollare, perché nella vita ci saranno sempre degli ostacoli da superare e la paura di affrontare il futuro non deve trasformarsi in panico! Io, che pensavo che ormai le nostre strade si fossero separate e che noi non avessimo più nulla in comune, perché tu ormai eri diventata come tutte le altre e non eri interessata più ad avere una vera amica, ma ti accontentavi solo di rapporti di amicizia superficiali, così da non sentirti sola e diversa da tutti gli altri, non sapendo con chi uscire il sabato sera, mi sono dovuta ricredere. Mi sbagliavo, perché anche tu, come me, continui sempre a lottare per trovare una vera amica, che ti capisca e che non ti abbandoni nei momenti di difficoltà; ma, come tu sai,non è facile, perché tutti cercano delle amicizie di convenienza;all'inizio si è disposti a tutto, poi, dopo qualche mese, si fa finta di niente, si va alla ricerca di un'altra persona e si mette in discussione tutto quello che è stato costruito, si inizia a parlare male uno dell'altro, fino a quando si ritorna ad essere solo conoscenti. Secondo me, tutto questo è anche conseguenza del periodo storico in cui viviamo, quello della società consumistica, che ci impone modelli comportamentali in cui nessuno è se stesso: trattiamo le persone come gli oggetti che la pubblicità ci invita a sostituire con altri più belli, che subito corriamo ad acquistare! Se la nostra amicizia, dopo tanti anni, è ancora forte,questo è accaduto solo perché è nata quando eravamo piccole e ascoltavamo il cuore; la parola *convenienza* era a noi sconosciuta,mentre è ben nota a certi nostri compagni di liceo che, pur detestandosi, alle loro feste invitano

solo chi li aiuta nei compiti in classe! La cosa che mi fa più piacere è che, ancora una volta, hai dimostrato a tutti quanto vali, la tua vera personalità:sei una guerriera in tutte le situazioni critiche e fai capire agli altri che,dentro quella ragazza silenziosa e timida, c'è un vulcano,dalle mille passioni e dai mille progetti, in grado di cambiare in meglio la vita e l'animo delle persone che incontra; questo lo hai dimostrato anche candidandoti alle elezioni come rappresentante di istituto. Con la tua luce e con le tue parole hai conquistato tutti:quando hai vinto le elezioni, la tua è stata la vittoria di una giovane donna e ciò è ancora più importante, in quanto dietro ad un successo di qualsiasi donna ci sono sacrifici moltiplicati in termini di impegno e dedizione.
Mi viene in mente che, quasi alla fine della nostra chiacchierata, all'improvviso si sono accese le luci e noi siamo trasalite alla comparsa di due dipendenti de museo che, con toni quasi minacciosi, ci hanno intimato di raggiungere l'uscita perché la struttura era chiusa al pubblico. Perciò, ridendo,abbiamo raggiunto l'uscita e, abbandonando via Brera, ormai buia, ci siamo dirette verso il Duomo. Eravamo quasi arrivate all'ingresso della Galleria quando, dopo un attimo di esitazione, mi hai chiesto: "Ma chi era quel brunetto?" "Chi?" "Hai capito benissimo!" "Intendi il ragazzo che passeggiava prima con me?" "Sì!" Quel ragazzo io lo chiamo "l'antipatico" perché all'inizio non lo sopportavo proprio, lo trovavo presuntuoso in quanto, sapendosi di bell'aspetto, ne approfittava per fare il cascamorto con ogni ragazza. A me questa cosa dava molto fastidio, tanto che, quando l'ho conosciuto, avrei voluto proprio dirglielo, ma non ho potuto perché l'ho incontrato ad una cena dove c'erano anche i nostri genitori. Alla fine ci siamo avvicinati, ma solo dopo un po' di tempo, perché per me non è stato facile scoprire che quell'arrogante era anche il fratello di una ragazza a me molto simpatica. Poi ci

siamo ritrovati nello stesso liceo, ma io lo vedevo sempre fare il saputello con tutte le ragazze o con i suoi amici, davanti al bar del nostro liceo; però, quando ho scoperto chi era veramente, siamo diventati amici, anche perché abbiamo le stesse passioni, come per esempio la musica. Ritornando alla tua domanda, non farci sopra un film: per me è solo un amico, visto che mi piace un ragazzo che è il suo opposto,biondo e simpaticissimo, anche se all'apparenza scontroso; ma lo sembra solo perché è timido. Però non credo di avere tante possibilità di farmi notare, visto che è più grande di me, frequenta da tempo l'università e con lui scambio solo sorrisi e qualche parola!

Ecco, è questo che non riesco a trovare nelle ragazze che ho conosciuto dopo le scuole medie: la "magia" di farmi sentire libera di parlare di tutto, anche delle mie prime simpatie amorose,la serenità di non essere ferita da chi pensa a far emergere a tutti i costi la propria figura. Purtroppo in questi ultimi anni ho incontrato solo persone concentrate su se stesse, con obiettivi di successo, senza alcuna capacità di ascoltare!

Vorrei tanto superare il test di ammissione alla facoltà che ho scelto e così annullare la distanza fisica tra noi; vorrei che tu diventassi di nuovo la mia migliore amica, ma adesso so che, anche se siamo distanti, tu ci sarai sempre per me e io lo stesso per te; non andrò alla ricerca di una persona come te,perché sei unica e nessuno potrà sostituirti, ma essere sempre al tuo fianco mi piacerebbe.

La nostra chiacchierata è terminata a notte inoltrata, ma la tentazione del *selfie* non sei riuscita a vincerla! Solo alla fine del nostro raccontarci, quando mi hai detto del tuo prossimo *stage* di danza all'estero, ho capito la tua insistenza per la foto davanti al simbolo di Milano. So che danzare per te è vitale come lo era la musica

per me fino a qualche anno fa… Alla fine ci siamo rincontrate, anche se ancora una volta non era previsto, nella stazione di Milano Centrale, perché non ero solo io, Gemma,quella che se ne andava da questa bellissima città,un po' spenta dall'emergenza sanitaria, ma sicuramente pronta a rialzarsi e a riscoprirsi ancor più viva e frenetica. Per l'ennesima volta le nostre strade si sono divise; di nuovo piangendo ci siamo venute incontro e ti ho salutato forse per l'ultima volta, Chiara, nata nella mia stessa città, ma di origine siriana, la vecchia amica il cui ricordo rende introvabile un'amica nuova.

Giuliana Taverni

Notte.

Quella non sembrava una sera di fine estate. Era ancora calda come agli inizi della stagione e la luna altrettanto luminosa. Non c'erano nuvole e anche gli animaletti che popolavano il piccolo boschetto intorno alla casa di riposo avevano smesso di far baccano. Certe volte si chiedeva come potesse dormire quando appena fuori della sua finestra c'era quel concerto campestre, tutta la notte, tutte le notti. Tutte le notti a parte quella, a quanto sembrava. Vivere accanto a una casa di riposo non le aveva mai dato problemi. I vecchietti che occupavano la struttura erano tutti calmi e silenziosi –forse resi tali dai farmaci, ma alla fine che differenza faceva?– e ognuno aveva le sue piccole manie e dato che il balcone della sua camera da letto affacciava proprio sul fronte della casa di cura, lei aveva imparato a riconoscerli quasi tutti. Aveva dato loro un nome in base alla loro ossessione: c'era Corsetta-del-mattino, un anziano che tutte le mattine faceva esattamente sette giri attorno alla struttura nei suoi pantaloni grigi di tuta, prima di rientrare per la colazione; c'era Betty, a cui piaceva truccarsi come il famoso cartone in bianco e nero e fumare sigarette –che probabilmente le infermiere non riuscivano a vietarle– seduta in veranda. Poi c'era Tè-e-biscotti, la signora in camicia da notte gialla che faceva sempre colazione nel solito modo e guardava la Signora-dei-fiori prendersi cura del giardino della villa con attrezzi immaginari. E questi erano solo gli sciroccati del mattino. Aveva notato che l'orario in cui si vedeva andare in giro certi pazienti diceva molto sul loro carattere, quantomeno sul carattere che dovevano aver assunto durante la loro vecchiaia e che molto probabil-

mente aveva fatto guadagnare loro un bel soggiorno nella villetta adibita a casa di riposo. Quelli che si facevano vedere di buon ora fin verso le dieci del mattino erano i più tranquilli; potevano essere strambi, ma in fondo erano innocui e simili a dei bambini, ancora nell'età dell'innocenza. Prima di pranzo dormivano quasi tutti. Era nel pomeriggio che iniziavano i guai. Alcuni si svegliavano verso le tre, che era generalmente orario di medicine, e gironzolavano per i corridoi dando un gran daffare alle infermiere che si allarmavano non trovandoli nelle rispettive camere. Alle volte dimenticavano di aver già pranzato e pretendevano di mangiare di nuovo; ne aveva sentiti persino alcuni gridare che i curatori dell'ospizio cercavano di sbarazzarsi di loro facendoli morire di fame. Di solito questi soggetti polemici venivano messi a letto con una dose extra di medicine e il problema non si ripresentava fino al giorno dopo, stessa ora, stesso canovaccio. Ma i peggiori, per lei, erano "i notturni". Li aveva soprannominati così perché era impossibile scorgerli in qualsiasi altro momento che non fosse la notte, spesso anche ad orari improponibili, in cui persino lei che era così giovane non avrebbe avuto la forza di aggirarsi per casa, con la stessa luce folle che avevano *loro* negli occhi. A volte le facevano paura. Alcuni lasciavano le proprie camere per mettersi a passeggiare per i corridoi reggendo una candela, come generali d'esercito che passassero in rassegna le righe di soldati; quei lumi spettrali che scivolavano da una finestra all'altra erano l'unica cosa visibile nel buio della notte. Una donna, quasi sempre alla stessa ora, spalancava la finestra della propria camera all'ultimo piano della villa e gridava, gridava con voce profonda e straziante, graffiava la notte con quelle urla, ingiuriando un amore perduto che l'aveva abbandonata tanto tempo prima, per andare in guerra, ma lei non voleva, eppure lui c'era andato lo stesso e ora doveva bruciare

all'inferno e lei l'avrebbe rivisto lì ma lui intanto doveva bruciare bruciare bruciare. Ogni notte la donna concludeva la sua maledizione con un urlo gutturale, un urlo che le moriva in gola; ogni notte lei pensava che la donna, alla fine, si fosse gettata dalla finestra. Forse era ciò che voleva far credere. Invece era sempre qualche povera infermiera, accorsa a tirarla dentro prima che il peggio accadesse realmente. E lei, ormai sveglia e incapace di riaddormentarsi per un po', restava stracciata nel suo letto, con un braccio piegato sotto il cuscino, a chiedersi quale fosse *davvero* la cosa peggiore, se il fatto che quella donna avrebbe potuto farsi del male o il fatto che ogni notte ci provava e veniva fermata sempre quando era a un passo dal realizzare il proprio desiderio e raggiungere quell'uomo all'inferno per continuare a urlare anche lì. Ma naturalmente l'infermiera non si rendeva conto di tutto questo. Di notte per la casa di riposo non c'era affatto riposo. Quella notte non era diversa dalle altre, anche se non sembrava affatto una notte di fine estate e la luna illuminava il cancello di ferro battuto e il giardino della villa quasi come se fosse giorno, un giorno molto strano, un giorno in cui accadevano cose da notte. La villa pullulava di luci fantasma, che fluivano da una finestra all'altra, di urla senza denti che rimbalzavano per i corridoi, di passi troppo veloci per essere passi di vecchi. Lei aveva scavalcato il cancello e correva nel giardino sul retro della casa. Non che fosse lì con uno scopo preciso, ma i riflessi nei finestrini delle auto parcheggiate e le figure colte con la coda dell'occhio proprio non la lasciavano in pace, quella notte. Non ce l'avrebbe fatta ad affrontare anche le due rampe di scale così buie, perché la lampadina era sempre fulminata e la luce dell'unico lampione era troppo distante per tenerli lontani… Non aveva avuto scelta se non rifugiarsi nel giardino della casa di riposo. Un po' di movimento e di suoni umani, terribil-

mente assordanti, ma *umani*, l'avrebbero aiutata a superare un'altra notte. Poi avrebbe potuto tornare a casa propria, al sorgere del sole, e abbandonarsi sul letto e chiedersi quale fosse davvero la cosa migliore. Non aveva idea di che ore fossero e non poteva sapere quanto mancasse ancora all'alba. Ma qualche minuto o qualche ora non avrebbe fatto alcuna differenza.
Corse a perdifiato verso il lato est della villa. Era molto probabile che davanti l'ingresso ci sarebbe stato più trambusto e un viavai di infermiere; dal suo balcone vedeva sempre le luci del patio accese. Ma potevano raggiungerla anche lì, se non avesse trovato quantomeno un angolo scarsamente illuminato in cui acquattarsi. A qualche metro da sé vide un piccolo lampione, accanto a una siepe incolta. Strisciò rasente il muro e si accovacciò in mezzo alle foglie. Si sentiva ridicola ad aggirarsi come un ladro per un giardino che non era il proprio, per andare a scegliersi l'angolo sotto l'unico lampione acceso. Non era la cosa più assurda nella sua lista di stramberie e andava bene così; andava bene per alimentare l'illusione di essere al sicuro da se stessa, come sarebbero andati bene i dolori ai muscoli il giorno seguente, dopo che avrebbe passato metà nottata accucciata contro un muro a scrutare lo spazio nero tra i fili d'erba per assicurarsi che non ci fosse nulla a nascondersi o strisciare o *ondeggiare*, a pochi passi da lei. Sarebbero andate bene anche le macchie di terra sui suoi vestiti, l'umidità dell'alba attaccata ai suoi capelli e la pesantezza attaccata alle palpebre, prima di lavare via tutto con una doccia. Una luce si accese sopra la sua testa. Guardò su verso il vecchio con i denti gialli e la camicia giallo canarino a maniche corte e il vecchio guardò giù verso di lei, con il collo così piegato da essere quasi parallelo al terreno. Sembrava Charles Bukowski da vecchio, ma invecchiato di altri cent'anni. Continuò a fissarla, con un sorrisetto sciroccato e sdentato stam-

pato in volto. Non sembrava volesse denunciare la presenza di un intruso alle infermiere; sembrava piuttosto un bambino che avesse appena vinto una partita a nascondino. E proprio come un bambino il vecchio si portò un dito nodoso alle labbra e le fece segno di far silenzio, con fare da complice. Si guardò alle spalle, come a volersi accertare di non essere spiato. Si cacciò una mano in tasca e ne tirò fuori il pungo chiuso attorno a un oggetto. Con fare ridicolmente teatrale allungò la mano fuori dalla finestra, proprio sopra la testa di lei, e aprì le dita lasciando cadere l'oggetto nell'erba. Era un regalo per lei. Il vecchio ridacchiò come se ne avesse combinata una davvero grossa, poi sparì da quell'aureola di luce artificiale e trotterellò giù per il corridoio in direzione opposta rispetto a da dove era venuto. Lei recuperò l'oggetto. Era un coltello a serramanico con l'impugnatura di osso bianco in cui si rifletteva tutta la scintillante luna gonfia di latte di quella notte. *Poteva anche essere umano*. Poco importava; dopotutto, qual era la cosa migliore? La notte era calda e non sembrava affatto la fine della stagione. Se n'erano viste tante di notti così, quell'estate. Notti in cui l'insonnia si attaccava addosso come una patina di sudore dopo un brutto sogno. Era sempre stata convinta che la luna avesse una certa influenza su quei sogni che faceva. O forse era tutto un circolo vizioso. Neanche il giardino era più sicuro. Il muro si stava sciogliendo e dietro di lei c'era qualcosa che strisciava e si dimenava. Appena fuori del suo campo visivo qualcosa *guizzava*. Dietro l'angolo della villa l'attendeva una figura in una lunga veste lacera che svolazzava anche se non c'era vento. Però faceva freddo e lei iniziava a sudare. Strinse il coltello a serramanico. Quello c'era ancora. Altre urla e altre parole concitate dall'interno della casa di riposo. Le sembrò di sentire qualcosa di simile al tedesco. La finestra all'ultimo piano non si era ancora aperta, o forse lei non

se n'era accorta. Non si azzardava ad alzarsi per andare a casa, anche se era dietro l'angolo. . Il lampione cominciò a mandare luce a intermittenza, c'era una falena intrappolata dietro il vetro squadrato. Si chiese come se la stessero cavando le infermiere. Per ingannare il tempo e la propria mente, immaginò una storia in cui una donna stilava un curriculum interamente falso per farsi assumere come infermiera in una casa di riposo. Ma perché lo faceva? Era ovvio. Doveva far fuori l'unico testimone dell'omicidio di suo marito, quell'atto che aveva creduto così perfetto finché non si era accorta di essere stata osservata per tutto il tempo dall'anziano giardiniere. Dopo anni l'aveva finalmente rintracciato e anche se aveva capito che il vecchio non aveva intenzione di parlare, la donna non poteva rischiare. E come l'avrebbe ucciso? Ma con il cibo, naturalmente. Avrebbe avvelenato i suoi pasti ogni giorno con le medicine che aveva a disposizione. Poi sarebbe sparita e nessuno avrebbe potuto rintracciarla perché tutte le informazioni che aveva fornito nel curriculum erano false. Aveva progettato quel piano fin nei minimi dettagli e questa volta non avrebbe tralasciato nessuna accortezza.
Era già l'alba ed era ora di tornare a casa. La notte era stata lunga, e calda, per niente una notte di fine estate. Qual era la cosa peggiore?

Ernestina Trotta

Il diario di Lisa

Era una normale mattina di fine febbraio. Lisa era davanti alla televisione, seduta sulla sua parte di divano preferita (quella con la penisola). La madre era affianco a lei e stava guardando il telegiornale. Ecco, l'inizio di tutto. Edizione speciale. Partì il servizio giornalistico che avrebbe cambiato la vita degli italiani e del resto del mondo. Il giornalista iniziò a parlare:"Ultimissime notizie, nuovo virus proveniente dalla Cina. Massima attenzione nei prossimi giorni...". Inizialmente Lisa non diede peso a quelle parole. Non sapeva nulla su quel virus, a mala pena ricordava il nome. Così, dopo cena, andò nella sua cameretta e prese il suo diario. Appuntò la notizia senza dargli troppa importanza e poi andò a dormire. Il giorno dopo non si parlò d'altro, l'argomento del giorno era il Covid19, eppure Lisa continuava a non dargli importanza così come altri suoi amici. Quello che la fece preoccupare fu la notizia del pomeriggio. Al telegiornale avevano annunciato l'ufficiale arrivo del virus in Italia, al Nord per precisione. Così si ebbe qualche notizia in più su quello che stava accadendo. Era un virus con massimo contagio, che colpiva soprattutto le persone più anziane e che si trasmetteva stando a stretto contatto. Anche quella sera Lisa scrisse sul suo diario e così per tutte quelle a seguire. Fino a quando, quel maledetto Covid19, arrivò anche al Sud, nella sua regione, nella sua città. Arrivò Carnevale e le scuole chiusero per l'emergenza. Lisa andò da sua nonna, ma il tempo di salutarla che se ne dovette andare perché la casa di riposo non accettava più visite da esterni. Alla fine del mese la situazione si aggravava sempre di più.

Tutti iniziarono a preoccuparsi e anche Lisa aveva paura, soprattutto lei che era tanto fragile e quel virus l'avrebbe distrutta in poco tempo.
Il sabato, come al solito, andò a casa della sua migliore amica Francesca. Era una serata molto fredda, con un vento tagliente. Così le due amiche dopo aver mangiato qualcosa ritornarono a casa e decisero di vedere un film. Passarono la serata abbracciate l'una all'altra, inconsapevoli di quello che sarebbe arrivato, inconsapevoli che quello sarebbe stato il loro ultimo abbraccio. Quella sera Lisa scrisse sul suo diario, ma era triste, era devastata dentro. La città che vide quella sera non era la stessa di sempre. Non trasmetteva calore, ma solo paura, tristezza e angoscia.
29 febbraio 2020

Caro diario,

Sono in lacrime. Stasera sono andata da Francesca come al solito, ma la serata è stata molto diversa. Il centro non era il solito. Era vuoto, erano poche le persone in giro. La mia amata città aveva un aspetto così strano. Sembrava essere sotto l'effetto di un sortilegio. Io e Franci siamo tornate dopo poco a casa e abbiamo deciso di vedere un film. Sai le scuole resteranno chiuse anche questa settimana e i casi stanno aumentando. Cercherò di ripararmi dentro i miei sogni. Buona notte

L'inizio di tutto 5 marzo 2020

Oggi è il compleanno di Sabrina. Fortunatamente è riuscita ad organizzare una piccola festa. Ci siamo divertite tanto. Mi serviva questo svago, mi serviva per non pensare troppo. Tra pochi giorni sarà il mio compleanno, chissà se riuscirò ad organizzare qualcosa. Anche da papà sono arrivati i primi casi e sicuramente sto iniziando a preoccuparmi per lui perché non hanno tutto il necessario per salvaguardarsi al meglio. Le preoccupazioni

stanno prendendo il sopravvento sulle persone, eppure io, non ho ancora metabolizzato bene tutto questo. Non ho metabolizzato o non voglio affrontare la realtà?

L'undici marzo duemilaventi arrivò il tragico annuncio da parte del ministro: sarebbe iniziata la quarantena. Ebbene si, quello che Lisa stava facendo già da qualche giorno sarebbe continuato e non sarebbe finito molto presto. Tutti gli italiani dovevano rimanere a casa e uscire solo per la spesa o per il lavoro. Arrivò il compleanno di Lisa, ma lo passò a casa, con la sorella maggiore e la madre.

La quarantena 12 marzo 2020

Caro diario,

Tanti auguri a me. Sono quattordici anni, ricorderò molto bene questo compleanno, ne sono sicura. Non sono riuscita a stare tutta la giornata con la mia migliore amica, come avrei desiderato, ma l'ho trascorsa in famiglia. Ho preparato io la torta e al momento di "tanti auguri a te" c'erano mamma e teddy. Ma le mie amiche mi hanno fatta sentire comunque amata e ho capito che basta avere la famiglia al mio fianco, senza fare troppe cerimonie. Ho iniziato anche le lezioni tramite videochiamata e la riunione dei rappresentanti, quella che mi piace tanto, sono riuscita a farla ugualmente. Stiamo cercando di mantenere qualche abitudine della nostra vita anche se in modo diverso. Stiamo cercando di non perdere il r apporto umano, il dialogo.

A Lisa mancava tanto svegliarsi la mattina per andare a scuola e salutare con un forte abbraccio le sue amiche. Le mancava prepararsi il sabato sera per andare da Franci e riempirla di baci Le mancava affacciarsi al balcone, sentire il calore del sole sulla pelle e poi vedere

qualche coppia di fidanzatini camminare mano nella mano. Tutto quello era stato rimosso . Ora per la strade si vedevano poliziotti e carabinieri, il sole sembrava essersi ammalato, i fidanzatini erano scomparsi insieme agli amici che giocavano a pallone. Gli abbracci erano proibiti così come tutti i rapporti a meno di un metro di distanza. I sorrisi erano svaniti sotto le mascherine. Le settimane aumentavano insieme ai contagi e alla preoccupazione. Eppure Lisa non sembrava impaurita. Forse stando a casa si sentiva come in una bolla e non realizzava cosa le stesse accadendo attorno. Poi un giorno la paura arrivò anche da lei .

20 marzo 2020

Caro diario,

Papà è nel reparto di cura intensiva . Si proprio mio padre si trova in quel reparto, solo, insieme ad un altro medico. Proprio lui sta curando tutti gli infetti. Proprio lui è passato dal pronto soccorso a quel triste reparto. Proprio lui ogni giorno indossa una tuta un po' bizzarra, insieme a mascherina e occhialini, per aiutare il paese.
Con lui la preoccupazione è arrivata anche a me. Con i suoi racconti ho capito veramente cosa sta provocando questo mostro. I morti aumentano, sembra che il Covid19 abbia trovato una comoda dimora qui in Italia e che non voglia più andarsene.
Mi manca molto la mia vita. Mi manca la scuola e il contatto con le persone. Quando finirà questo brutto incubo?

Il primo mese

Marzo,Il tempo tra una video lezione e l'altra, un telegiornale e l'altro, passava. Lisa iniziò a vedere il papà …

infatti lui aveva scoperto le videochiamate. Così la sera si posizionava il telefono dove di solito il padre sedeva e si iniziava a cenare insieme, ma distanti. Poi arrivò la nonna. Ormai anche lei, che a stento sapeva l'esistenza di internet, conobbe le videochiamate, ma fu quello a distruggere Lisa.

3 aprile 2020

Caro diario,

Dopo pranzo è arrivata una chiamata di nonna. L'ho vista seduta sulla sua sedia a rotelle, non perché non può camminare, ma perché ormai le sue gambe non la reggono come una volta e non riesce più a fare quelle lunghe passeggiate al sole come piace a lei.
Oggi però mi ha proprio distrutta. Era lì, innocente, che fissava me e mamma con le lacrime agl'occhi. Non capisce ancora perché non possiamo andare dal ei, non capisce cosa sta accadendo. Si sente abbandonata. Così le abbiamo rispiegato cosa sta accadendo e quando ha capito, ecco scorrere piccole lacrime sul viso, pieno di quelle rughette che tanto mi piacciono.
Non avevo mai visto piangere mia nonna. Lei, che è l a donna più forte che conosca, mi manca da impazzire, mi manca aprire la porta, correre lungo il corridoio e iniziare a stritolarla di baci e abbracci.
Non sono mai riuscita a vedere mia nonna star male e così in lacrime l'ho salutata.

Le giornate di Lisa continuavano. Cercava di non pensare a quello che le faceva male, ma di intrattenere il tempo con qualcosa che la facesse sentire bene. Ascoltava tanta musica, disegnava, cercava di allenarsi per mantenere la linea, imparò a cucinare qualche dolce. Provò tutte le idee possibili, ma poi arrivavano i momenti No e di sconforto.I n quei momenti arrivavano i pianti

(sempre di nascosto dagl'altri), ma erano tanto liberatori per lei. Ormai aveva imparato a convivere in quegli spazi e si era abituata all'idea che tutto quello potesse durare più del previsto.

10 aprile 2020

Caro diario,

I casi sembrano diminuire, sembra che questo brutto incubo stia finendo e il mostro si sia stancato di noi.
Da papà c'è stato il primo paziente guarito e l'infettologo ha trovato l'ospedale nelle migliori condizioni igieniche.
Sono molto orgogliosa di lui, si sta sacrificando tanto, ma allo stesso tempo sta aiutando tante persone.
Le notizie si divulgano in poco tempo, molte anche false, ma una cosa è certa: dopo tutto questo la vita non sarà la stessa. Abbiamo perso fin troppi cari, troppi eroi che cercavano di salvare la vita ad altri pur essendo i primi in pericolo, troppe abitudini quotidiane.
Eppure in qualche modo stiamo andando avanti e non ci stiamo facendo battere. Abbiamo imparato a convivere in questi piccoli spazi, in queste piccole mura che ormai conosciamo meglio di noi stessi.
Molti non c'è l'hanno fatta, ma tanti altri continueranno a lottare. Lisa aveva finalmente capito tutto. Aveva realizzato quello che stava accadendo. Non era più la ragazza tranquilla e ingenua, ma era maturata tanto per quella situazione. Aveva così tanto tempo per riflettere e sicuramente dopo quei giorni avrebbe apprezzato molto di più quello che la vita le avrebbe offerto.

Aprile passò abbastanza velocemente e le brutte notizie diminuivano sempre di più o almeno così sembrava. Poi verso la fine del mese arrivò quell'annuncio, quello che provocò un tornado di emozioni, quello che sembrava gridare:SPERANZA!
Ebbene si, dopo il 10 di maggio, la vita degli italiani

sarebbe ritornata quasi normale. Certo gli abbracci dovevano essere ridotti il più possibile, le mascherine avrebbero continuato a nascondere i volti, ma le piccole passeggiate al parco e i pomeriggi dagli amici potevano ritornare.
Tutti erano impazienti dell'arrivo di quella domenica di maggio eppure più diminuivano i giorni più aumentava la tensione. Si perché gli italiani ormai erano segnati profondamente da quei due mesi passati in casa. Avevano il timore che quel nemico invisibile potesse ancora attaccare tutti. Lisa scrisse tanto perché il suo diario era l'unico modo con il quale scaricava tutta la tensione, la felicità, la tristezza, poteva bagnare le pagine di lacrime, poteva essere semplicemente se stessa. Scriveva pagine e pagine senza fermarsi, ma una fu di fondamentale importanza, fu la pagina di diario più profonda, fu la pagina di diario della sera prima del giorno della libertà.

9 maggio 2020

Caro diario,
Domani sarà un giorno diverso. Mi potrò affacciare al balcone e osservare la città con l'animo leggero. Potrò vedere una coppia di fidanzatini in giro e le signore più anziane del palazzo a chiacchierare sedute sulla loro panchina. Correrò ad abbracciare la mia nonna e le stringerò la mano senza lasciarla più. Mi preparerò il sabato sera per uscire e andare a casa di Franci e il mio papà tornerà a casa la domenica mattina dopo una settimana di lavoro . Eppure nell'aria c'è grande tensione,forse anch'io ho l'ansia che non potrà mai tornare tutto come prima. Probabilmente da un lato fremiamo all'idea di poter uscire di casa, ma dall'altro non sappiamo se andrà tutto bene, se saremo di nuovo punto e a capo. Ci chiediamo quando si tornerà fra i banchi di scuola? E quando

inizieranno i viaggi?
Quale sarà la nuova normalità ?

Sembra di vivere in un sogno che si trasformerà in incubo.

Da domani si vivrà ancora una volta con novità alle quali non siamo abituati. Si aprirà un nuovo capitolo e si scriveranno nuove pagine di vita.
Inizierà una nuova storia e con questa un nuovo diario da scrivere. Un diario che sarà pieno di speranza e spero di momenti più felici. Magari tutto non sarà più un romanzo drammatico .

Lisa terminò il suo diario e così le lacrime. Era pronta ad iniziare quel nuovo paragrafo di vita con il suo nuovo modo di vedere le cose.
Posò la penna sul comodino , tolse gli occhiali e andò a dormire.

Il giorno dopo si svegliò all'alba e vide sorgere pian pano il sole, il quale colorava il cielo sereno. Si accendevano le prime luci della città e finalmente Lisa sorrise.
Il Covid19 non avrebbe più tormentato i suoi pensieri e quelli degl'italiani.

Noemi Vicedomini

Stanza

"Caro diario, *7 settembre*

Sei l'unico a sapere di Stanza. È semplice definirla "un problema", per chiunque sembrerebbe solo un polveroso cumolo di oggetti gettati alla rinfusa dove il disordine regna sovrano. Ma Stanza non è per chiunque. Solo io riesco a guardare oltre, solo io ho la chiave, solo io ci capisco qualcosa nella sua confusione, anche se mai abbastanza. Stanza è il mio rifugio, un'amica, è un insieme di emozioni, di ricordi e mi è sempre stata accanto.

Mi sono appena svegliata, anche se i miei occhi sono socchiusi riesco a sentire il sole passare tra le mie dita che tagliano la luce in mille fasci. Uno di questi illumina un vortice di polvere che fluttua e si intreccia dolcemente al centro di Stanza. Ma non è sempre così tranquillo, a volte mi sembra di essere nell'occhio di quel vortice che diventa ciclone, sento di non avere potere e tutto fugge via dalle mie mani. È in questi momenti che vedo Stanza pronta ad offrirmi la possibilità di fuggire rendendomi tutto più semplice, ma ugualmente doloroso. Trascino e rinchiudo tutto ciò dentro quelle quattro rassicuranti mura, mettendomi in un angolo e attendendo che il tempo trasformi i miei problemi in un mucchietto di polvere che perde man mano valore. La ferita smette di sanguinare ma non si rimargina. Per questo mi ritrovo sempre a combattere con gli stessi demoni che spuntano fuori ad ogni mio passo nel Mondo, in cui tutti gli stimoli esterni mi ricordano che esiste una realtà molto più vasta di Stanza, ma non meno complessa. Ti sto scrivendo oggi, il giorno tanto temuto.

Cercherò di combattere la voglia di nascondermi sotto questo piumone così rassicurante che offre riparo e mi protegge dalla realtà, proprio come Stanza. A volte però il mio posto sicuro diventa soffocante e opprimente…
C'è un sogno che faccio spesso, precipito velocemente sul fondo del mare, provo a gridare ma non ci riesco. In pochissimo mi schianto sul fondale annaspando, la pressione mi schiaccia. Vedo la gente galleggiare serenamente emi rendo conto di avere un peso che mi spinge giù e mi impedisce di essere leggera e felice come tutti gli altri.
Ora però non posso perdere altro tempo, è tardi.
Vado, a dopo."
Mi libero con fatica dalle mie lenzuola e dalle mie paranoie, velocemente mi preparo e prima di uscire per sicurezza do un'altra mandata a Stanza, non si sa mai cosa può succedere, specialmente se bisogna affrontare un primo giorno di scuola. L'autobus, il cancello della scuola, centinaia di persone,il discorso della preside,il fatidico suono della campanella, la corsa per l'ultimo banco, i primi discorsi frivoli, i primi gruppetti. Le dinamiche sono sempre state queste, ogni primo giorno di scuola è andato così.
Sono in classe da poco quando ad un tratto bussano alla porta. Quanto può essere intenso e doloroso a nostra insaputa l'attimo che precede la realizzazione di ciò che sta accadendo. Quei millesimi di secondo in cui l'immagine si presenta dinanzi ai nostri occhi ignari di ciò che stanno vedendo. Purtroppo l'informazione giunge poi al nostro cervello che la elabora mostrando, nel mio caso, la triste realtà. Il tempo si ferma e con lui tutte le persone nella stanza mentre dentro di me tutto inizia a correre più velocemente. Riesco però a distinguere benissimo quella voce singolare che si distacca dal vociare di sottofondo: "Scusate il ritardo, sono Betany"

A dire il vero non tutti i miei primi giorni di scuola sono stati catastrofici. Ci sono stati giorni migliori, giorni in cui ero felice, giorni in cui avevo un'amica. Anche le elementari iniziarono così, tutto andava per il peggio quando all'improvviso qualcuno mi venne vicino. Un semplice "Ho paura, mi dai la mano?" cambiò tutto. Il suo nome? Ovvio: Betany. Su quel breve episodio si costruì tutta la nostra amicizia che durò anni. Pomeriggi interi passati insieme a condividere ansie, paure, gioie e merendine. Eravamo una squadra fantastica insieme, le nostre menti combaciavano alla perfezione. Tutto andava benissimo, fin troppo bene, finché un giorno mi corse incontro con le guance rigate dal pianto. "Mi trasferisco…" di ciò che accadde dopo non ricordo molto, solo lacrime. Da quel momento mi ritrovai sola, non sapevo cosa fare o dove andare. Fu allora che apparve sotto ai miei occhi la salvezza: una chiave. Non una qualunque ma la chiave di Stanza. Da allora quella divenne l'unica opportunità per scappare. Puoi essere abbandonata o ferita da un'amica ma da Stanza no, le persone vanno e vengono mentre cose come questa sono per sempre.
Ora però eccola di nuovo qui, ma diversa. I capelli, il trucco, l'abbigliamento, tutto cambiato. Mille occhi puntati su di lei, occhi che a quanto pare non la stanno guardando per la prima volta. Ebbene sì, mi ci vogliono pochi secondi nella realtà per capire che in verità tutti conoscono già il suo nome. Lei continua a sfilare e al termine della passerella si siede assieme ai suoi simili. Cerco di non incrociare il suo sguardo ma è inevitabile poiché tra i mille visi che sono rivolti a lei, Betanyvoltandosi incontra proprio il mio. Guardo i suoi occhi e per un attimointravedo un calore familiare che in un batter di ciglia scompare cedendo il posto ad un alone spento, agghiacciante. Non riesco a rimanere un altro secondo in classe. In Stanza nel frattempo comincia a levarsi il

vento. I miei sentimenti mi opprimono e mi schiacciano, non ho più né spazio né fiato per respirare. L'uragano si scatena, è tempo di tempesta. Scrivo a mamma:«Vienimi a prendere, non mi sento bene». Mi alzo dalla sedia ed esco correndo. Sento il respiro farsi sempre più corto ad ogni mio passo. Accelero e corro quasi senza guardare tanto che vado a sbattere contro qualcuno. Cado a terra. «Tutto bene?»Alzo lo sguardo e vedo un ragazzo che mi porge la mano«Sì, non mi sono fatta niente»Mi guarda dall'alto «Non mi riferisco alla caduta…». Vorrei dirgli di lasciarmi stare e andare via ma non riesco a fare nulla se non svenire…

"Caro diario, 8 settembre
Cammino scalza per Stanza, un piede dopo l'altro, assaporando il parquet mogano e perdendomi nell'assordante silenzio. Con le mani sfioro le foto stropicciate e ingiallite dal tempo, i quadri dimenticati che non hanno mai conosciuto fama, le matite mordicchiate nei momenti di crisi, il mappamondo segnato dalle impronte delle mie dita che tracciano viaggi solitari, la scrivania tempestata da fogli che racchiudono rancori e paure segrete, l'inchiostro che gocciola sul pavimento macchiandolo di parole ancora non nate.L'uragano ha fatto confusione, ha stravolto tutto. Io ero lì a guardare, distante, distaccata. Ho contemplato per tutto il tempo le vecchie foto di Betany, chissà forse sperando di annullare totalmente la nuova versione di lei. Ora sono più calma e anche Stanza sembra esserlo. Mi alzo e mi metto a frugare tra i cassetti cercando di ritornare a quei dolci ricordi che erano legati al suo nome ma sembrano svaniti, disintegrati, volati via. Smetto di cercare, non ho bisogno di lei. Me la sono cavata per tutto questo tempo e posso continuare a farlo. Ormai lei non è più la mia

Betany, è non tornerà mai ad esserlo. Basta pensare ne ho avuto abbastanza. È ora di alzarmi, ti saluto."

Di nuovo le 6.00, di nuovo sveglia, di nuovo la stessa routine, mi ritrovo di nuovo davanti all'ingresso della stessa scuola. Nonostante sia solo un ammasso di cemento mi terrorizza. La fisso intensamente sperando che sparisca e poi chiudo gli occhi sperando di sparire io. "Ciao ragazza strana! Che fai, dormi?" Mi giro e mi ritrovo di fianco il ragazzo contro il quale mi sono scontrata ieri, èin piedi come me e chiude gli occhi imitandomi. Gli rivolgo uno sguardo scocciato accompagnato da un secco "No" e mi giro iniziando a camminare spedita nel verso opposto all'entrata. Mi raggiunge e mi supera "Vieni, andiamo" "Smettila di fare quello che faccio io" "Neanche io voglio entrarci in quell'inferno nè voglio avere a che fare con quella massa di omologati" "Perché poi dovrei seguirti?" "Hai di meglio da fare?". In effetti preferisco camminare con uno sfigato che si crede simpatico piuttosto che stare in classe cercando di sopravvivere a un attacco di… "Un attacco di panico" dice lo sconosciuto "Hai avuto un attacco di panico ieri, vero?" "Oltre che a essere fastidioso leggi anche nel pensiero?" "Quindi ora ci stavi ripensando?" Mi guardo intorno, siamo in un parco. "Ma dove stiamo andando?" "Non lo so, tu sai dove stai andando?" "Ma che domande sono, io sto seguendo te" "Non in questo senso. Intendo il tuo scopo nella vita""Ah…dove sto andando, onestamente da nessuna parte…già è così complicato dover superare la giornata" "Avrai almeno un sogno, non pensi mai al tuo futuro?" "Sì, ci penso in continuazione ma il mio futuro non va oltre il domani. Non fraintendermi, non sto dicendo che non intendo vivere. È solo che mi preoccupo già troppo per ciò che mi ca-

piterà il giorno dopo, figuriamoci se devo pensare a ciò che succederà tra qualche anno." "Quindi non hai un sogno?" "Non ho tempo per pensarci" "È la scusa meno sensata che abbia mai sentito!Quindi non hai un sogno, non sai dove stai andando, non sai dove vuoi andare e dici di combattere tutti i giorni per superare la giornata. Tu non vivi, sopravvivi…" Mi sto facendo criticare da uno sconosciuto, incredibile. C'è una caffetteria, mi avvicino per entrare "Vuoi un caffè?" "In realtà non mi va, ma dato che non so dove andare mi accontento. Almeno possiamo sederci" mi guarda contrariato "Tu cosa vuoi?" chiede guardandomi negli occhi con uno sguardo così intenso da penetrare oltre le pareti di Stanza "Non lo so" "Non è vero""Anche se lo sapessi non apparirà magicamente davanti a noi, ma poi perché insisti?" "Visto è questo, non è perché non lo sai ma perché preferisci accontentarti invece che impegnarti a raggiungere ciò che desideri" "Ok sarà anche vero ma non capisco perché fare tutte queste storie e dover camminare tanto solo per cercare un gelato" "Ah allora lo sai cosa vuoi, e gelato sia!"Si gira e parte spedito. Mi scuso con il barista e rimango lì esitando per un attimo, ma perché sto dando ascolto a uno così? In effetti però devo ammettere che ha ragione, come pretendo di sentirmi meglio se mi accontento sempre di ciò che mi capita senza nemmeno provare a desiderare il meglio.
"Aspettami! Hai ragione,andiamo a cercare una gelateria!"
"È un'ora che camminiamo. Basta mi arrendo!" mi butto a sedere su una panchina e quando rialzo lo sguardo mi ritrovo un bel cono gelato davanti agli occhi "La gelateria è di fronte a te, non puoi abbatterti subito. Guardati intorno, lo vedi? Vedi il verde avvolgente, il sole che scotta sulla pelle, la brezza leggera che si insinua tra i

tuoi capelli, le persone che si divertono, che si godono la vita. La vedi la vita intorno a te? È dappertutto, questo parco, questo mondo sono un'esplosione di vita. Tutto ciò aspetta solo te! Evadi dalla tua prigione e goditi la tua libertà, goditi il tuo gelato e combatti per ottenerlo ogni singola volta tu ne abbia voglia. Pensa in grande, c'è qualcosa di grandioso dietro la mura di Stanza. Apri quella porta e vivi, non limitarti a sopravvivere!" Osservo il mio gelato e accompagnata dalle sue parole mi perdo nei miei pensieri "Ma come fai a sapere di Stanza?!". Quando mi volto è sparito lasciando solo un pezzo di carta "Leo Morel". Mi alzo e torno a casa con in mente il suo discorso.
Mi sveglio con una carica in più e subito mi alzo dal letto per prepararmi. Oggi ho intenzione di andare a scuola. Appena entro in classe affronto lo sguardo di Betany. Vedo i suoi occhi incoerenti sgattaiolare altrove e puntare la porta, in un attimo si alza ed esce dall'aula. Un secondo dopo sto già attraversando a passi svelti il corridoio inseguendo quell'anima struggente che fugge via. Entro in bagno «Perché mi segui?!». È per terra intenta ad accendere una sigaretta, lo sguardo perso nel vuoto. Mi siedo con lei e mentre sono al suo fianco i ricordi di quei tempi felici mi investono in pieno, mi tornano in mente i dolci momenti... Di tutto quello che è stato ormai resta solo un timido sospiro. La fastidiosa nuvola grigia proveniente dalle sue labbra, permea di nicotina, parole soffocate e pensieri repressi, mi riporta nel presente. Le rivolgo uno sguardo carico di sdegno «Ora fumi anche!» «Ora parli anche!» «Pensa di me ciò che vuoi, io non ho venduto i miei principi per comprarmi un travestimento, tu non sei così Betany. E poi ora parli anche con le ragazze come me, non dovresti stare con le tue nuove amiche?» «Cosa ne sai di me, sono rimasta sola. Pensi sia stato semplice! Non parlarmi ora come se fossi l'unica ad aver sofferto, perché non è così.

Ma tu come sempre sei troppo concentrata su te stessa, sul tuo mondo interiore, non ti accorgi che non sei l'unica a provare dei sentimenti qui! Io sarò anche cambiata ma tu rimani sempre la solita egocentrica! Comunque sappi che non è vero che non parlerei con "una come te" solo perché conosco nuove persone, per me vali molto di più di tutte quelle messe assieme" Mi volta le spalle e si incammina all'uscita. La prendo per un braccio, ha ragione"Hai ragione non mi sono mai chiesta cosa ti sia successo, pensavo solo a stare meglio e a liberarmi del tuo ricordo. Si tratta sempre e solo di me, voglio passare inosservata ma ogni volta che parlo con qualcuno finisco per essere sempre la protagonista. Ho fatto lo stesso con quel ragazzo, non gli ho nemmeno chiesto quale fosse il suo problema con la scuola. Sono una persona pessima, ma ora voglio rimediare, non intendo chiudermi in Stanza e piangermi addosso. Cedevo fossi diversa ora e non volessi avere a che fare con me, non avrei mai immaginato che in realtà è il mio comportamento che allontana te e tutti gli altri. Scusami, mi dispiace. Ma ho deciso di cambiare, dammi la possibilità di dimostrartelo" Senza esitare mi abbraccia forte "Ti voglio bene, mi sei mancata" mi dice asciugandomi le lacrime. La stringo più forte, è da tanto che non mi sentivo così bene. Voglio ricominciare ad esserlo, voglio essere felice. "Ora devo fare un attimo una cosa però" Esco dal bagno e corro in segreteria "Scusate, cerco Leo Morel. È di questa scuola" "Abbassa la voce! Non hai letto i manifesti? È successo l'anno scorso, quel ragazzo si è tolto la vita" "Ma non è possibile, abbiamo parlato ieri" "Vai via non ho tempo per i tuoi scherzi." Esco di lì perplessa e mi ritrovo davanti proprio Leo "Ebbene sì, è così. Prima che vada però voglio che tu faccia una cosa" Ho già capito, chiudo gli

occhi. “Non ho più bisogno di te, non mi sei mai servita in realtà. Addio Stanza, devo lasciarti andare. Non fai più parte di me.” Quando riapro gli occhi sono sola “Grazie” sussurro. Entrando in classe trovo Betany che mi sorride invitandomi a sedere con lei. Le ricambio il sorriso. “Prometto che da oggi smetterò di sopravvivere e ricomincerò a vivere!”

Giorgia Viscito

Covid 19

Squilla il telefono
"Pronto? Chi è?"
"Buongiorno, è la signora Palmieri?"
"Si, con chi parlo?"
"Sono Francesco Ventura non so se si ricorda di me, abito nel palazzo difronte alla sua vecchia casa e..."
"Faccia veloce non sto capendo, è successo qualcosa?"
"Si ho appena chiamato i pompieri, ha preso fuoco ma non so nient'altro. Ritenevo fosse giusto informarla."
*silenzio straziante
"Signora Palmieri?? E' lì?"
"Si grazie per avermi informata."- ed attaccai.
Questa fu la telefonata che cambiò completamente tutto. Ero seduta su una sedia in cucina con faccia sconvolta a realizzare ciò che avevo appena sentito. Non è mai stato semplice per me, che mi lego ai luoghi come se fossero persone, costruire una famiglia in una casa nuova e condividere tutto questo con una persona che non era del mio stesso sangue. L'ho sempre vista come una sfida anche se alla morte dei miei non ho mai avuto il coraggio di vendere, andando contro mio fratello,quella che era la casa della nostra infanzia e adolescenza. Mentre ero persa nei miei pensieri mi sono sentita chiamare in modo insistente, era mio marito. Era stato appena avvertito dell'incendio. Non ci potevo ancora credere, ero nella stessa posizione da almeno

trenta minuti e non riuscivo ad uscire dalla mia bolla piena di pensieri ma fu la proposta di prendere la macchina, portare nostra figlia Sofia dalla nonna e andare a vedere che riuscì a liberarmi. Dopo una decina di minuti in macchina arrivammo nella strada che portava alla mia vecchia casa, passare davanti ai parchetti pieni di bambini mi portò in mente ricordi che avevo dimenticato, anche vedere le vecchiette del quartiere scendere il cane fece uno strano effetto. Neanche il tempo di finire i ricordi che arrivammo nella piazza, fece uno strano effetto anche quello. Tutti erano o sui balconi o affacciati alle finestre e guardavano come se fosse un film i due camion dei pompieri, prima far evacuare il palazzo e dopo spegnere l'incendio. Feci da spettatrice per qualche minuto ed aspettai con ansia la fine per parlare con uno dei pompieri, sembrò un'eternità e vedere tutto in fiamme non mi faceva altro che male. Quando oramai mi ero rassegnata e seduta su una panchina un pompiere si avvicinò a me e oltre al solito mi dispiace mi chiese di seguirlo. Arrivammo ad uno dei due camion e mostrandomi le cose che si salvarono dalle fiamme mi informò di alcuni scatoloni che potevo utilizzare per portare tutto via. Le cose non erano tantissime ma chiamai lo stesso mio marito, rimasto alla panchina, per aiutarmi moralmente e fisicamente. Una scatola io e una scatola lui… continuammo così per altri dieci minuti, tutti continuavano a fissare, ero la protagonista del loro film senza lieto fine. Se ne andarono i pompieri, si ritirarono tutti nelle proprie case ma io ero ancora lì, ci rimasi per almeno un'ora. Non parlavo, fissavo le pareti incenerite e pensavo, non smettevo di pensare. La frase 'la mia vita era

era quella casa' continuava a rimbombare nella mente in modo assordante e non lo riuscivo a controllare. Ero stata compresa e assecondata in tutto ma si stava facendo tardi e dovevamo andare a riprendere nostra figlia. A quel punto mettemmo gli scatoloni in macchina e una volta recuperata Sofia, tornammo a casa. Per giorni non riaprimmo argomento ero sempre turbata o infastidita dall'idea tant'è che non portammo gli scatoloni in casa per evitare di guardarli ogni giorno e stare male. L'angoscia però passò prima del previsto e così passò un mese e poi ancora un altro fino ad arrivare otto mesi dopo. Era estate ed era l'anno in cui Sofia compieva sedici anni, decidemmo di partire e andare in Grecia facendole una sorpresa. Al momento delle valigie da mettere nel cofano della macchina tutto, alla vista delle scatole, si è bloccato per qualche istante, di nuovo i ricordi da bambina, da adolescente e delle fiamme di otto mesi prima. Non avevo visto del tutto il contenuto delle scatole di quella giornata ma pensai, tra me e me, che fossi pronta e che fosse arrivato il momento. Sofia aveva le idee confuse non le spiegai bene la vicenda ma nonostante ciò mi aiutò a ripulire tutti gli oggetti dalla cenere, trovò una foto con una cornice e un vetro rotto .. le dissi di non ripulirla poiché era inutile non si sarebbe visto niente e poteva farsi male con le schegge di vetro. Mi disobbedì ma non mi arrabbiai, in fondo ero curiosa anche io. Dopo neanche cinque minuti si rivolse a me con fare quasi poliziesco mostrandomi la famosa foto ed iniziò: "Chi sono queste persone? Tu, lo zio e i nonni? Un cane? Ma perché avevate le mascherine?" La stoppai all'ultima domanda, non ricordavo l'esistenza di questa foto e rimasi a fissarla per minuti. Insistentemente mia figlia voleva risposte ed all'inizio filò tutto liscio. Risposi: "Si eravamo io e zio con i nonni e il cane si chiamava Ares." Gli occhi si erano

inondati di lacrime al ricordo dei miei genitori ma era tutto superabile… all'ultima domanda risposi con: "Quando torneremo ti racconterò tutto ora dobbiamo partire." Lei annuì, finimmo di sistemare le ultime cose, ci mettemmo in macchina e partimmo.

Una settimana dopo

Il rumore delle chiavi nella porta di casa significava solo una cosa, ritorno alla realtà. Per tutto il viaggio ho pensato a quando Sofia mi richiederà di quella foto e delle mascherine. Non passarono neanche due giorni ed arrivò la fatidica domanda, Sofia mi chiese delle delucidazioni perché voleva vederci chiaro e capire quella foto. Le dissi di sedersi perché era un discorso lungo e complesso da spiegare e allo stesso tempo capire. Lei non aspettava altro e vedendo la curiosità uscire da tutti i suoi pori iniziai…
"Avevo esattamente la tua età e non era passato neanche un mese dall'inizio del 2020 quando iniziò a diffondersi questo virus. Iniziò mesi prima in Cina, precisamente a Wuhan e a fine gennaio arrivò qui da noi in Italia. Era un virus anomalo si sapeva solo che a causarlo fu un pipistrello, né di più né di meno. Non pensare che non ci furono teorie differenti ad esempio come la creazione del corona virus in laboratorio e che sia stato fatto tutto perché la Cina prendesse potere a livello mondiale. All'inizio i casi infetti erano veramente pochi e non c'era un grande allarmismo; tutto questo fino a metà febbraio quando le statistiche portavano centinaia di contagi in più al giorno. La zona fin da subito più colpita fu Codogno in Lombardia, venne dichiarata zona rossa e vennero chiusi i confini. Nessuno poteva entrare e nessuno poteva uscire. Al sud, qui a Salerno specialmente, non c'erano ancora casi e si usciva in modo tranquillo ma con la percezione e la consapevolezza di ciò che

stesse succedendo al Nord. Questa situazione di stallo continuò fino ai primi di marzo quando ci venne comunicato il decreto che ci obbligava di restare a casa per cercare di contenere il numero di contagi."

A quel punto mi fermai per bere un bicchiere d'acqua, stavo parlando già da dieci minuti e lei ne approfittò per chiedermi come io e le mie amiche avessimo preso la notizia della quarantena. Le risposi che nessuno si sarebbe aspettato una situazione del genere, dover stravolgere la propria routine per cercare di 'salvarsi' non era di sicuro nei nostri piani. Pensammo che quel periodo ci avrebbe segnato per la vita. "Raccontami tutto" mi disse Sofia ed iniziai...
"La prima settimana fu dura, eravamo adolescenti e volevamo solo uscire, vederci o andare a scuola. Fu anche la più particolare perché svenni al settimo giorno e fu allora che decisi di iniziare il mio diario di bordo. Iniziai a raccontare tutte le cose che facevo durante le giornate, iniziai a cucinare, a fare palestra o vedevo le serie tv. Tu ora mi chiederai 'e con la scuola?' ed io ti risponderò con due semplici parole…lezioni online. All'inizio tutto era difficile ma siamo stati maturi nel capire che se realmente quello era l'unico modo, andava fatto. Ricordati questa cosa però, che se il giorno è composto di ventiquattro ore io e le mie amiche dodici le passavamo in videochiamata. Tralasciando le cose che si decidevano di fare in persona e persona, in questo periodo si è vista un'Italia unita. Le persone appendevano le bandiere dell'Italia ai balconi, alle sei di pomeriggio andavano tutti a cantare sul balcone o alle nove tutti fuori con le torce accese per farci forza l'un l'altro. Nonostante questo però i contagi continuavano ad aumentare di migliaia in migliaia ogni giorno. I posti in ospedale stavano finendo e data la gravità del problema nell' in-

tera Italia vennero avviate raccolte fondi. Una in particolare permise la creazione di una sala di terapia intensiva in soli otto giorni ma neanche questo bastò, in una città del Nord arrivarono i camion dei militari per trasportare tutti i morti.." E qui mi fermai. Una lacrima dopo l'altra iniziarono a scendere sul mio volto e decisi che era meglio continuare il giorno seguente. Lei essendo ormai una neo-donna comprese ed andammo entrambe a dormire.

La mattina dopo
Gli uccellini che cantavano mi fecero dimenticare per un secondo il racconto del giorno prima, fortunatamente anche Sofia collaborò dato che la mattina aveva scuola, così potevo prepararmi psicologicamente al continuo del racconto. Arrivò sera molto in fretta e ci mettemmo nella stessa posizione della sera prima. Mia figlia non vedeva l'ora di ascoltarmi e munita di acqua iniziai: "Allora eravamo rimaste ai carri dei militari, quella scena fu straziante. Come un altro episodio che rimarrà nei libri di storia e nelle nostre menti, il Papa che prega e benedice tutta l'Italia in diretta a piazza San Pietro. Ci sono state anche delle cose positive grazie alla quarantena, la natura si è ripresa, il mare è tornato cristallino e gli animali ritornarono a circolare nei propri habitat che prima venivano inquinati dall'uomo. Oltre a questi fattori esterni dentro di me sentivo che stava cambiando qualcosa, non ero più la stessa. C'erano momenti in cui avevo paura, temevo per i miei cari o per i miei amici, piangevo e mi sfogavo. Momenti in cui ero felice perché nonostante stessimo in quarantena senza vedere nessuno, il rapporto con la famiglia e soprattutto con lo zio si rafforzavano sempre di più. La rabbia c'era non ti credere Sofi ma era rivolta a tutte quelle persone che nonostante i mille decreti continuavano ad uscire e a fregarsene

pensando di essere invincibili. Nessuno nel mondo è immune a questo virus. Era una realtà differente da come la stai vivendo tu ora, distanza di un metro tra le persone, mascherine e guanti obbligatori. Amuchina, sapone, detergenti igienizzanti di tutti i tipi…queste erano le uniche cose di cui noi avevamo veramente bisogno." "Ma solo in Italia fu così complessa la situazione?" -mi interruppe. "No Sofi, fu una pandemia globale. Tutto il mondo fu coinvolto". –Si stava facendo tardi e vedevo che le si chiudevano gli occhi e pensare che non le stavo raccontando neanche nei minimi dettagli ma decisi lo stesso di fermarmi. A quel punto però pensando che si fosse addormentata, mi ero alzata per andare a dormire quando mi chiese un'ultima cosa. "Mamma ma come andò a finire?"

Non riuscì a sentire la risposta in tempo che si addormentò ma andò tutto bene, è andato tutto bene e continuerà ad andare bene. Vedi Sofia questo era il nostro motto: "Andrà tutto bene!" Spensi la luce della sua camera, ripresi la fotografia di trenta anni prima, la fissai per qualche minuto e andai a dormire.

Maria Pia Zola

La libertà ritrovata

L'Iraq, nazione dalla storia antichissima, bagnata dai fiumi Tigri e Eufrate così come dal sangue versato durante le innumerevoli guerre civili, era la meta del viaggio di Aisha, un'archeologa inglese che lavorava per conto del British Museum. In particolare la sua destinazione era la regione del Kurdistan, luogo dove, in un tempo lontanissimo,era sorta in tutto il suo splendore la città di Qalatga Darband, che da molti veniva denominata la "città segreta di Alessandro Magno" in quanto, da un primo studio effettuato per mezzo di droni, risultava che fosse stata fondata proprio dal valoroso condottiero macedone, mentre inseguiva Dario III. Aisha non era mai stata al contempo così felice e così ansiosa di partire per una spedizione. Infatti, nonostante Sumeri, Babilonesi e Assiri avessero tutti abitato quella terra e l'avessero resa la "culla della civiltà" grazie alla nascita della scrittura, della scienza, dell'architettura e delle prime leggi, il periodo che l'affascinava di più era proprio quello dell'Impero Persiano, perché era sempre stata attratta dal fatto che un popolo così antico avesse capito un concetto che oggi risultava quasi impossibile da comprendere ovvero la tolleranza verso persone che hanno una cultura diversa dalla propria. Per lei andare personalmente nei luoghi in cui era vissuto Alessandro significava realizzare un sogno. Man mano che si avvicinava il momento di giungere a destinazione, però,nel suo petto crescevano sempre di più il timore e l'agitazione di intraprendere la nuova avventura, tanto che la gioia faceva fatica a sovrapporsi a queste emozioni negative

relegandole in secondo piano, e per un attimo, mentre si trovava in aeroporto, si trovò addirittura a sperare che il volo diretto a Sulaymaniyyanon partisse più.Aisha sapeva benissimo a cosa era dovuto tutto ciò, ma cercava in tutti i modi di nasconderlo agli altri e soprattutto a sé stessa. La verità era che lei era originaria dell'Iraq e, quando aveva poco più di due anni,era stata data in adozione ad una coppia londinese che, nonostante tutti i suoi sforzi, non riusciva ad avere figli. Aisha non sapeva niente dei suoi genitori naturali e, quando era adolescente, aveva passato notti intere a chiedersi se fossero ancora vivi e, in quel caso, perché l'avessero abbandonata, oppure, se erano morti, cosa li avesse uccisi. Spesso dalla finestra della sua cameretta interrogava la Luna e le chiedeva se i suoi grandi occhi verdi li avesse ereditati dalla mamma o dal papà ma, non ricevendo risposta, silenziosamente lasciava che le lacrime le scivolassero sul volto olivastro. Ciò che l'aveva sempre turbata, essendo una persona molto curiosa, era non poter conoscere i loro volti e la loro storia. Infatti la sua condanna era quella di avere un continuo flusso di idee e supposizioni sui suoi genitori naturali,che le attraversava la mente senza darle pace,e lei non poteva fare niente per fermarlo, dal momento che lo stato iracheno impediva di fare ulteriori ricerche sulle loro identità. . L'unica cosa che sapeva con certezza appartenere alla madre naturale era una collana con un ciondolo di madreperla a forma di loto, un fiore tipico dell'Asia, simbolo della purezza, che aveva sempre portato con sé e che indossavaanche allora sotto i suoi vestiti. La possibilità di ritornare in Iraq aveva riportato a galla tutto questo turbine di emozioni e domande e, infatti, l'archeologa aveva anche ricominciato a sognare

quell'uomo che da piccola aveva identificato come suo padre. Tuttavia, anche se a volte sembrava il contrario, Aisha amava i suoi genitori adottivi, perché erano la sua famiglia e avevano sempre fatto di tutto per renderla felice, anteponendo il suo bene al loro. Lei li ammirava, soprattutto sua madre, che era la donna più forte che avesse mai conosciuto perché, nonostante il grande dolore che aveva provato per il fatto di non poter avere figli e i mille ostacoli che aveva incontrato nella sua vita, aveva deciso di non chiudersi nell'egoismo, ma al contrario di trasformare quella sofferenza in qualcosa di bellissimo, come il rapporto che si era creato tra di loro. Poi, qualche anno dopo il suo arrivo a Londra, i genitori le avevano fatto il regalo più bello di tutti,adottando un altro bambino proveniente dal Congo,Tahir,il suo adorato fratellino. I due avevano un anno di differenza e sin da subito avevano trovano un'intesa perfetta; da piccoli erano inseparabili e, crescendo, nonostante i diversi interessi, sapevano sempre quando era il momento di esserci l'uno per l'altro. Appena arrivata all'aeroporto di Sulaymaniyya, Aisha trovò una collega irachena ad attenderla. Era di statura piccola, aveva lo sguardo molto dolce e si presentò con un timido sorriso. Si chiamava Rajah e la sua chioma era completamente coperta da un velo nero. Ne porse uno simile alla sua collega."Ti consiglio di indossarlo, se non vuoi rischiare di essere ammazzata" disse con un tono freddo, che chiaramente non le apparteneva, e la tristezza negli occhi. Mentre avvolgeva il velo intorno al suo capo, Aisha si presentò a sua volta, ma dopo i primi convenevoli tra le due calò il silenzio, nonostante lei solitamente amasse chiacchierare. In quel momento, però, probabilmente non sarebbe riuscita neanche a pronunciare il suo nome, tanto era sopraffatta dall'emozione di trovarsi in quella che era stata la sua primissima casa.

Era come un bambino che scopriva per la prima volta il mondo: cercava di assimilare gli odori, i colori, le sensazioni. Non voleva perdersi niente. Sentire l'aria calda di fine settembre che le accarezzava la pelle, vedere così tante persone insieme con i suoi stessi tratti somatici,le scritte in arabo, il velo che la proteggeva dal mondo esterno, potevano sembrare cose banali e scontate per alcuni, ma per lei erano una tale novità che le tremavano le mani. Quella notte non chiuse occhio.
Il giorno dopo,Aisha visitò, guidata da Rajah, la capitale del Kurdistan, e in quell'occasione ebbero modo di cominciare a conoscersi e la diffidenza iniziale si stemperò. Nel pomeriggio, poi, le due archeologhe intrapresero, accompagnate da un autista, un viaggio in macchina di due ore alla volta della città perduta. Mentre attraversavano la periferia, Aisha si rendeva sempre più conto di quanto fosse miserabile la realtà delle persone che abitavano lì. La gente viveva tra le macerie di palazzi crollati a causa dei bombardamenti e poi mai ricostruiti; negli occhi delle donne, che si nascondevano nelle loro *hijab* nere, si leggeva il terrore; i bambini, vestiti con stracci, sembravano anche loro sbiaditi dalla povertà. Lei al loro confronto, si sentiva tremendamente fortunata ad essere cresciuta a Londra, ma in cuor suo sapeva che questo non era giusto, che nessuno avrebbe mai dovuto sperare di crescere in un posto diverso da quello in cui è nato, perché è qualcosa che non puoi scegliere e difficilmente puoi cambiare. Quando arrivarono a Qalatga Darband, Aisha si sentì molto più sollevata. La zona era completamente ricoperta dalla vegetazione e c'era un'aria molto fresca e pulita. Tuttavia questa sensazione di benessere durò poco perché, arrivate all'accampamento, Rajah le disse di aspettare lì e si allontanò. Esattamente nel momento in cui Aisha restò

sola, l'angoscia prese il sopravvento nel suo petto e si sentì completamente persa. Quando, poi, vide apparire dal nulla un uomo che aveva lo stesso sguardo penetrante e gli stessi tratti del viso di colui che aveva tormentato i suoi sogni da ragazza, si sentì sul punto di svenire."Salve, sono il dottor Al-Kaabi, direttore di questo sito archeologico" disse lo sconosciuto con un tono cordiale, quasi rassicurante. Aisha, però, non riusciva a smettere di fissare i suoi occhi castani e balbettò a malapena il suo nome. Lo seguì poi in un *tour* della zona, ma la sua mente in realtà era altrove. Ritornò in sé soltanto quando, arrivati di fronte a un grande lago, il lago Dukan, il direttore la chiamò per nome. "Ascoltami, quello che sto per dirti è di importanza vitale;" disse in tono serissimo "non devi assolutamente attraversare quel ponte ed andare sull'altra sponda". Aisha, istintivamente, chiese subito spiegazioni, ma Al-Kaabi non rispose e proseguì il suo cammino. L'ammonimento ricevuto, però, risuonava incessantemente nella sua testa, tanto che la sera stessa interrogò anche Rajah che, deludendo le sue aspettative, non rispose a nessuna delle sue domande. Le settimane nel sito archeologico trascorrevano veloci: i lavori proseguivano spediti e cominciavano a venire alla luce i primi resti delle mura difensive dell'antica città persiana. Aisha, nel frattempo, aveva continuato a indagare per scoprire quale oscuro segreto celasse l'altra sponda del lago: aveva fatto il terzo grado a tutti i suoi colleghi iracheni, ma le informazioni ottenute erano insoddisfacenti. Quindi, un giorno in cui era prevista l'interruzione degli scavi, decise che, se nessuno voleva dirle la verità, sarebbe andata a cercarla da sola. Senza farsi vedere da nessuno, si incamminò verso il misterioso ponte. Quella mattina il sole era ardente come non lo era mai stato, rendeva la terra bollente e ogni passo penoso, ma aveva anche la genero-

sità di regalare straordinari giochi di luce sulla superficie cristallina dell'acqua e li regalava a tutti, sia a chi soffriva che a chi provocava tante sofferenze agli altri. Nonostante il caldo quasi insopportabile, però, Aisha non aveva alcuna intenzione di tornare all'accampamento. Con la borraccia piena d'acqua proseguiva il suo viaggio; quando la curiosità la divorava, quella donna apparentemente mite diventava inarrestabile. Per combattere la noia, poi, decise di chiamare suo fratello, con cui non parlava dalla sera in cui era arrivata in Iraq; aveva così tante cose da raccontargli che non sarebbe bastato il solo viaggio di andata. Infatti, quando arrivò all'altra estremità del ponte, stavano ancora discutendo animatamente al telefono. Qualcosa, però, non andò come previsto: due uomini incappucciati sbucarono dal nulla, uno le afferrò le braccia e l'altro le tappò bocca e occhi con le mani. Aisha iniziò a dibattersi ma, oltre a non riuscire a liberarsi, perse la collana di sua madre che, come fece in tempo a notare con angoscia, si era spezzata. Tahir, dal suo canto, capì subito che stava accadendo qualcosa di terribile e quindi,utilizzando il GPS, localizzò immediatamente lo Smartphone della sorella, mentre nel frattempo urlava il suo nome, nella speranza che lei gli facesse capire cosa le stava capitando. Ma ciò non accadde. Tahir aveva avuto già in passato esperienze con la polizia irachena, quando Aisha cercava i suoi veri genitori, e sapeva che era impossibile fare affidamento sui suoi funzionari; decise perciò di recarsi personalmente sul luogo, per capire cosale era accaduto e nel mentre pregava che non fosse già troppo tardi. Intanto, portata a termine l'operazione, il responsabile dell'aggressione uscì allo scoperto. Con passi pesanti si avvicinò alla collana spezzata, la raccolse

e,dopo essersela passata a lungo da una mano all'altra,accusò un evidente turbamento, fino a scoppiare in lacrime. Allora sollevò da terra anche il telefono della sua vittima e richiamò l'ultimo numero che si trovava nel registro telefonico. Dopo un tempo indeterminato Aisha si risvegliò in una cella buia e umida. Non ricordava più nulla da quando i due uomini l'avevano assalita: potevano essere passate ore così come giorni; sapeva solo che aveva molta sete. Poi, all'improvviso, un raggio di sole illuminò l'ambiente in cui si trovava e per la troppa luce la donna chiuse gli occhi di scatto. Quando li riaprì, di fronte a lei trovò suo fratello e il direttore del sito archeologico. Si chiese cosa ci facessero loro lì, ma non riusciva neanche a formulare una frase a causa della gola secca. Prima che il buio la riavvolgesse sentì Tahir dire: "Tranquilla, ci sono io qui con te, andrà tutto bene". La seconda volta che Aisha aprì gli occhi era in una tenda e accanto a lei c'era suo fratello.
"Finalmente sei sveglia! Non sai che spavento mi ha fatto prendere."
"Che è successo?" Era più lo sgomento o la curiosità di sempre a parlare in lei?
"Immaginavo avresti voluto saperlo subito. Aspetta, vado a chiamare una persona che ti spiegherà tutto". Uscì dalla tenda e al suo posto entrò Al-Kaabi, che si sedette accanto a lei.
"Bentornata, Aisha!" iniziò "Quello che sto per raccontarti non è facile da accettare per entrambi. Innanzitutto vorrei chiederti scusa. È colpa mia se sei stata rapita: avevo il compito di controllare che tu non attraversassi il ponte, ma nel momento in cui l'hai fatto ho dovuto avvisare le autorità competenti. Su quella sponda si trova una base militare, momentaneamente fuori uso, che il governo vorrebbe rimanesse segreta al resto del mondo.". Silenzio. Aisha non proferì una parola.

"Mia moglie una volta aveva una collana bellissima" proseguì "che aveva un ciondolo a forma di loto e un giorno decise di regalarla a nostra figlia, con l'augurio che lei rimanesse sempre pura, nonostante le atrocità a cui aveva assistito da bambina." Una lacrima rigò il suo volto stanco. Aisha cominciava lentamente a mettere insieme i pezzi della sua storia, ma non voleva affrettare nessuna conclusione; decise di stringere le mani di Al-Kaabi tra le sue e di ascoltare.
"Quando nostra figlia nacque, era appena salito al potere Saddam Hussein e all'inizio ero sereno, perché il suo regime non violava i diritti delle donne né ostacolava l'istruzione. La mia famiglia, però, era curda e non passò neanche un anno che Hussein cominciò a sterminare il nostro popolo, senza nessuna ragione apparente. Mia moglie venne uccisa da una delle tante bombe che venivano lanciate sul Kurdistan e a quel punto capii che quel posto non era più adatto a nostra figlia; perciò, nonostante il grandissimo dolore che provai nel separarmi da lei, la affidai a un'associazione che si occupava di bambini orfani. Di lei non seppi più nulla, se non che sua madre continuava a vivere nei suoi bellissimi occhi verdi." A quel punto le parole non erano più necessarie: Aisha lo abbracciò, abbracciò finalmente suo padre e lo strinse forte a sé come se avesse paura che potesse sfuggirle di nuovo.
All'età di quarant'anni Aisha aveva scoperto che i suoi occhi erano verdi per merito della madre; anche le labbra rosa le aveva ereditate da lei, mentre il naso e la forma del viso da suo padre. Avrebbe potuto, ormai, sentirsi serena;ma, appena calava la notte, un altro turbine di pensieri inondava la sua mente: non riusciva a smettere di rimuginare su tutti quei ragazzi, quelle donne, la cui vita era stata straziata dalla guerra o da regimi che calpestavano i loro diritti. E soprattutto non riusciva

a smettere di domandarsi perché lei era riuscita a sfuggire a questo crudele meccanismo, mentre altri, magari più meritevoli,erano rimasti imprigionati dentro l'inferno,senza possibilità di fuggire. E più si tormentava più si rendeva conto che forse neanche lei era mai stata veramente libera, che la sua anima era sempre rimasta lì, incatenata, in Iraq, con i suoi genitori, con il suo popolo. L'unico modo per cominciare a essere davvero libera era combattere, servendosi della cultura, quei potenti che avevano alimentato in Medio Oriente soltanto terrore e ignoranza, lasciando che l'affascinante Mesopotamia diventasse un lontanissimo ricordo.

Menzioni speciali

Soroptimist International d'Italia Club di Salerno
presidente Angela Guerra

concorso letterario

"Piccole Donne scrivono"

II edizione

menzione speciale

a Elisa Avella per il racconto Tenerezza



È la "tenerezza" di un sentimento riscoperto: due giovani si ritrovano a scambiarsi sensazioni ed emozioni nuove, dopo essersi conosciuti da bambini.
Tutto raccontato con padronanza linguistica, coerenza e coesione del discorso e con un lessico accurato e preciso

Salerno Letteratura festival
Museo Diocesiano
19 luglio 2020 ore 17,30

Elisa Avella

per il racconto **Tenerezza**

È la "tenerezza" di un sentimento riscoperto: due giovani si ritrovano a scambiarsi sensazioni ed emozioni nuove, dopo essersi conosciuti da bambini.

Tutto raccontato con padronanza linguistica, coerenza e coesione del discorso e con un lessico accurato e preciso

Soroptimist International d'Italia Club di Salerno
presidente Angela Guerra

concorso letterario

"Piccole Donne scrivono"

II edizione

menzione speciale

a Sara Gioia per il racconto Dove sei



Solitudine e memoria sono i poli tra i quali assume contorni, precisi anche se sfumati dalla tenerezza della nostalgia, un'esperienza di vita totalizzante, legata ad una assenza-presenza destinata ad assorbire il campo vitale della protagonista in un continuo dialogo, ben articolato sul piano narrativo, con l'amato e l'amore, che finisce per accogliere e includere tutto, compresa la morte.

Salerno Letteratura festival
Museo Diocesiano
19 luglio 2020 ore 17,30

Sara Gioia per il racconto Dove sei

Solitudine e memoria sono i poli tra i quali assume contorni, precisi anche se sfumati dalla tenerezza della nostalgia, un'esperienza di vita totalizzante, legata ad una assenza-presenza destinata ad assorbire il campo vitale della protagonista in un continuo dialogo, ben articolato sul piano narrativo, con l'amato e l'amore, che finisce per accogliere e includere tutto, compresa la morte.

Soroptimist International d'Italia Club di Salerno
presidente Angela Guerra

concorso letterario

"Piccole Donne scrivono"

II edizione

menzione speciale

a Martina Stabile per il racconto Imprevedibile

In un serrato confronto tra uomo e caso alla ricerca di un primato che dirige la vita verso gli esiti,anche episodici,di cui è tessuta, si sviluppa la ricerca di una bimba, che, nella solitudine conseguenza di precoci estremi dolori, matura la serenità progressiva della consapevolezza che ogni accadimento dell'esistenza, bene e male, gioia e sofferenza, vicinanza e distacco, è parte organica della vita e che questa è sempre, anche alla lontana, frutto delle scelte dell'uomo, spesso inconsapevoli.



Salerno Letteratura festival
Museo Dicesiano
19 luglio 2020 ore 17,30

Martina Stabile : Imprevedibile

In un serrato confronto tra uomo e caso alla ricerca di un primato che dirige la vita verso gli esiti,anche episodici,di cui è tessuta, si sviluppa la ricerca di una bimba, che, nella solitudine conseguenza di precoci estremi dolori, matura la serenità progressiva della consapevolezza che ogni accadimento dell'esistenza, bene e male, gioia e sofferenza, vicinanza e distacco, è parte organica della vita e che questa è sempre, anche alla lontana, frutto delle scelte dell'uomo, spesso inconsapevoli.